

Lorena Milani è professore ordinario all'Università di Torino in Pedagogia generale e sociale e insegna in numerosi corsi. È autrice di saggi, articoli e volumi sui seguenti temi: devianza minorile e pedagogia sociale; competenze e professionalità educative; formazione universitaria e dottorato di ricerca; pedagogia del corpo; povertà educative, diritti dei minori e Global Education. Dirige per Progedit la collana "Educazione, società e pedagogia militante/Education, Society and Militant Pedagogy". Per la stessa ha curato, con Sara Nosari, *Percorsi di innovazione. Pratica, relazioni e spazi educativi* (Bari 2022); è autrice, con Cristina Boeris ed Emanuela Guarcello, di *Come una stella polare. Deontologia per insegnanti, educatori e pedagogisti affidabili* (Bari 2021).

Giulia Gozzelino è dottoressa di ricerca e docente a contratto di Pedagogia sociale e della devianza presso l'Università di Torino. È progettista e ricercatrice negli ambiti dell'intercultura, della Global Education e della cooperazione internazionale. Per Progedit è autrice di *In viaggio verso Sud. Una ricerca tra pedagogia e cooperazione internazionale* (Bari 2020) e di *As-Saggi interculturali. Una riflessione pedagogica sul Progetto "Le ricette del dialogo. Cibi e storie per l'intercultura e l'integrazione"* (Bari 2020, insieme a Lorena Milani e a Cristina Boeris), e curatrice di *Percorsi divergenti. Devianza, anticonformismo e resilienza* (Bari 2021); *Voci femminili, sguardi plurali. Conversazioni pedagogiche e storie interculturali* (Bari 2023, con Isabella Pescarmona).



Euro 25,00

ISBN 978-88-6194-597-5



9 788861 945975

a cura di Lorena Milani e Giulia Gozzelino

Donne, bambine e diritti

Progedit

a cura di Lorena Milani e Giulia Gozzelino

Donne, bambine e diritti

I mille volti della violenza di genere

Progedit



Il volume risponde all'impegno scientifico, educativo, politico e sociale di affrontare la molteplicità dei silenzi delle donne vittime di violenza e il conseguente più grave silenzio dei minori vittime di violenza assistita che entrano in questa "spirale della violenza di genere". Con uno sguardo ampio, che attraversa diverse discipline e latitudini, che interroga le paure, l'impotenza delle donne violate, i corpi del femminicidio, delle vittime di maltrattamenti e abusi e quelle di violenza assistita, si costruisce una traccia di speranza e di riscatto che intreccia anche le voci di chi resiste, di chi si oppone e di chi lotta.

Le Autrici, con le loro molteplici narrazioni, reagiscono all'"afonia sociale e politica" attraverso la militanza nella ricerca accademica, impegnata a trovare dialogo, risonanza critica, prassi e progettualità con il territorio. In una logica di partenariato, il volume intende proporre linee per generare solidarietà sociale, cambiamento, resistenza culturale ed etica, promuovendo empowerment e costruendo un processo polifonico, in un pluralismo di voci, per favorire "coscientizzazione" intorno ai mille volti della violenza.

In copertina: rielaborazione grafica da Paul Klee, *Burg und Sonne* (1928), olio su tela, cm 50x59. Collezione privata.

Educazione, Società e Pedagogia Militante
Education, Society and Militant Pedagogy

Direttore scientifico:

Lorena Milani (University of Turin)

Comitato scientifico:

Giuseppe Annacontini (University of Foggia), Elsa Maria Bruni (University of Chieti-Pescara), Barbara Bruschi (University of Turin), Livia Cadei (Catholic University of Brescia), Silvana Calaprice (University of Bari), Michele Caputo (University of Bologna), Monica Crotti (University of Bergamo), Maria Czerepaniak-Walczak (University of Szczecin), Grazyna Czubinska (PUNO University), Daniela Dato (University of Foggia), Rosita Deluigi (University of Macerata), Diego Di Masi (University of Turin), Maurizio Fabbri (University of Bologna), Massimiliano Fiorucci (University Rome III), Alberto Fornasari (University of Bari), Maurizio Gentile (LUMSA University), Giulia Gozzelino (University of Turin), Anna Granata (University of Turin), Emanuela Guarcello (University of Turin), Emanuele Isidori (University of Rome Foro Italico), Isabella Loiodice (University of Foggia), Daniela Maccario (University of Turin), Regis Malet (University of Bordeaux), Monica Mincu (University of Turin), Maria Cristina Morandini (University of Turin), Marisa Musaiò (Catholic University of Milan), Sara Nosari (University of Turin), Isabella Pescarmona (University of Turin), Nicoleta Laura Popa (University “Alexandru Ioan Cuza” of Iași), Roberto Sani (University of Macerata), Milena Santerini (Catholic University of Milan), Flavia Stara (University of Macerata), Maura Striano (University of Naples Federico II), Maria Tomarchio (University of Catania), Federico Zamengo (University of Turin), Irena Žemaitaitytė (University “Mikolas Romeris” of Vilnius), Davide Zoletto (University of Udine), Paola Zonca (University of Turin)

Responsabile del Comitato redazionale:

Giulia Gozzelino (University of Turin)

Comitato redazionale:

Cristina Boeris, Federica Matera (University of Turin)

© 2023 Progedit
Prima edizione marzo 2023

Progedit – Progetti editoriali srl
Via R. De Cesare, 15 – 70122 Bari
Tel. 0805230627
Fax 0805237648
www.progedit.com
e-mail: info@progedit.com
www.facebook.com/ProgeditEditore

La pubblicazione
del presente volume è stata realizzata
con il contributo di un finanziamento
del Dipartimento di Eccellenza
di 'Filosofia e Scienze dell'Educazione',
Università di Torino



ISBN 978-88-6194-597-5

Proprietà letteraria
Progedit – Progetti editoriali srl, Bari

Finito di stampare nel marzo 2023
presso Services4Media, Bari
per conto della
Progedit – Progetti editoriali srl

a cura di
Lorena Milani
e Giulia Gozzelino

Donne, bambine e diritti

I mille volti
della violenza di genere

Saggi di

Elizabeth Aruba
Marinella Belluati
Cristina Boeris
Rosita Deluigi
Stefania Di Campli
Giulia Gozzelino
Emanuela Guarcello
Joëlle Long
Federica Matera
Lorena Milani
Antonella Nuzzaci
Isabella Pescarmona
Giulia Radi
Stefania Rossetti
Flavia Stara
Alessia Taglianetti
Simona Tirocchi



La Collana *Educazione, Società e Pedagogia Militante* intende dare spazio sia alla riflessione teoretica sia a quella prassica sui temi che toccano aspetti di carattere fondativo, epistemologico e riflessivo delle prassi nell'educazione formale, non formale e informale, aprendo a contenuti di attualità che interrogano il rapporto educazione/società nella prospettiva di una pedagogia impegnata e, pertanto, centrata sui temi dei diritti dei minori, della giustizia in educazione, della cittadinanza attiva, dell'intercultura, dell'inclusione e delle politiche educative e scolastiche sia nella prospettiva pedagogica e didattica sia in quella storico-comparata.

La Collana si propone, attraverso l'intreccio tra ricerca sul campo e riflessione pedagogica, di promuovere: lo studio e la diffusione delle buone prassi educative nei contesti scolastici ed extrascolastici e/o di cooperazione internazionale; l'analisi di modelli di formazione degli adulti e dei formatori (insegnanti, educatori, dirigenti scolastici, coordinatori...) che favorisca i processi riflessivi e le capacità di innovazione e sperimentazione; la riflessione sui principi generali dell'educazione e sulle sfide pedagogiche nel rapporto educazione/società/pedagogia militante; la ricostruzione di problematiche di attualità che evidenzino le contraddizioni e/o i nodi problematici nell'evoluzione storica e/o negli studi comparativi; l'analisi e la valorizzazione di modelli di intervento che promuovano un'educazione equa e solidale, la partecipazione attiva di tutti gli attori e i processi di coscientizzazione.

Gli autori che vogliono proporre la pubblicazione di un lavoro all'interno della collana lo devono inviare, in formato elettronico, a progedit@progedit.com e, in formato cartaceo, all'indirizzo della casa editrice. I lavori verranno sottoposti al Direttore scientifico della collana, il quale li inoltrerà a due referee esperti sul tema oggetto dell'opera che ne daranno una valutazione, seguendo le modalità proprie del «doppio cieco». Tale valutazione sarà inviata al Direttore scientifico e all'autore del lavoro.

INDICE

Silenzi e voci nella violenza di genere. Seguendo un filo rosso... <i>di Lorena Milani e Giulia Gozzelino</i>	9
PARTE PRIMA. Uno sguardo <i>dentro</i> la violenza. Violenza di genere e violenze sui minori tra diritti, giustizia ed educazione	
Violenza di genere contro le donne e diritti dei minori. La spirale della violenza domestica e della violenza assistita <i>di Lorena Milani</i>	19
Violenza assistita. Dalla prevenzione alla protezione <i>di Stefania Rossetti e Giulia Radi</i>	41
Il contrasto giudiziario alla violenza contro le donne e i minorenni: luci e ombre <i>di Joëlle Long</i>	51
La violenza di genere, il coinvolgimento dei bambini e l'azione del giudice minorile <i>di Emanuela Guarcello</i>	63
Discriminazioni e violenze tra genere e colore. Una riflessione in prospettiva interculturale e antirazzista <i>di Isabella Pescarmona</i>	75

Rappresentazioni sociali
della violenza di genere:
il femminicidio
di Simona Tirocchi e Marinella Belluati 85

PARTE SECONDA. Uno sguardo *oltre* la violenza.
Progetti di empowerment e di pace
tra fragilità, problematicità e speranza
in prospettiva internazionale

Women's empowerment.
Challenges, fears, and opportunities
in Kilifi county, Kenya
di Rosita Deluigi ed Elizabeth Aruba 97

La violenza sulle bambine
e sulle adolescenti in India
di Flavia Stara 115

La libertà è femminile?
Parità e violenza di genere in Senegal
di Giulia Gozzelino 127

Questione di genere in America Latina.
Politica attiva
di Stefania Di Campli 137

Violenza di genere
e sfruttamento sessuale minorile in Costa Rica
di Cristina Boeris e Alessia Taglianetti 147

Le bambine
vittime di tratta
di Federica Matera 161

Donne e pace
nella prospettiva dell'educazione di genere
di Antonella Nuzzaci 173

Alle voci sepolte delle donne
Alle voci spezzate dei figli
Ai silenzi nascosti nell'indicibile di ogni violenza
Ai silenzi interrotti dalla cura, dal dialogo e dalla lotta
Alle parole generative della speranza e della pace

SILENZI E VOCI NELLA VIOLENZA DI GENERE SEGUENDO UN FILO ROSSO...

di Lorena Milani e Giulia Gozzelino

Costretti al silenzio.
Temiamo chi parla di noi, chi
non parla a noi e con noi.
bell hooks, *Elogio del margine*

1. I silenzi nella violenza di genere in una visione ecosistemica

Nonostante oggi l'attenzione alla violenza di genere contro le donne sia ampia e diffusa attraverso i mass media, i social, la stampa e sia oggetto da anni di ricerca accademica e di attenzione da parte di associazioni, gruppi di volontariato e di Commissioni parlamentari, nazionali, europee e internazionali, si rilevano ancora i *silenzi* delle donne violate, ma anche quelli degli uomini e/o delle persone che non aderiscono agli standard del binarismo cisessuale e dell'eterosessualità.

La traccia di questo volume risponde all'impegno scientifico, educativo, politico e sociale di "registrare" la molteplicità dei *silenzi* delle donne e attorno alle donne e i *silenzi* di coloro che subiscono la cosiddetta violenza assistita, in *primis* i figli: le bambine e i bambini, le adolescenti e gli adolescenti, nella consapevolezza che, in una visione ecologico-sistemica (Brofenbrenner, 2002), a subire una certa dose di violenza sono probabilmente anche altri soggetti che appartengono alla rete familiare e sociale della vittima e che non sempre riescono a costituire un sistema di protezione e di sostegno.

I *silenzi* si riscontrano nelle trame familiari che diventano trappole senza uscita e nei legami che soffocano anziché costituire opportunità di valorizzazione, di emancipazione e di sviluppo personale, tra queste anche la gabbia del dovere coniugale e del falso mito del "bene dei figli", fondato sulla triade silenzio, sopportazione e sacrificio, nel classico schema della donna asservita e totalmente dedita alla famiglia.

I *silenzi* di donne che si sentono impotenti e senza via di scampo e che vedono il dolore e la difficoltà dei figli, donne che hanno paura e che non sanno come uscirne, che sono isolate, spesso anche ai margini o con esili legami sociali.

I *silenzi* delle donne cui viene detto che “devono avere il coraggio di denunciare” e che, perciò, se questo coraggio non lo trovano, si vedono etichettate come “incapaci”, come “deboli”, donne a cui non viene riconosciuto il “diritto alla fragilità” (Milani & Crotti, 2019) in una società della violenza, in una società altrettanto fragile. La violenza sulle donne non è solo un fenomeno sociale, ma è una *crepa del sistema sociale* che arriva sempre troppo in ritardo e quando le voci si sono spente.

I *silenzi* dei corpi vittime di femminicidio ci parlano di un’assenza delle istituzioni, della difficoltà delle donne di “prendere parola”, di esercitare i propri diritti, di essere accompagnate a immaginare una speranza per sé e per i propri figli, di sviluppare il senso forte della propria dignità e di recuperare un’identità piena, di acquisire capacità di *advocacy* e *autoadvocacy*, attraverso una prospettiva di *co-advocacy* (Milani & Crotti, 2022; Milani, 2023) intesa come costruzione collettiva di processi di autodifesa e di autopromozione dei diritti.

I *silenzi* di bambine, bambini e adolescenti che assistono alla violenza sulle madri o sulle sorelle sono assordanti perché non sempre traducibili e riconducibili a prospettive educative e psicologiche che riescano a rimarginare ferite e generare futuro e speranza. Sono *voci mute* che parlano solo se ascoltate e recepite da un adulto e da professionisti in grado di accogliere il dolore e offrire «luoghi per trasformare l’orrore» (Cyrulnik, 2000, p. 70) perché il destino di questi minori «dipende da come vengono guardati dalla società» (p. 71).

L’*afonia sociale e politica di queste voci* alimenta una «cultura del silenzio» (Freire, 2002, p. 47) che non consente il diritto di parola, che, riconducendo il rapporto uomo-donna alla dinamica oppressori-oppressi, ha come esito primario il fatalismo, l’impotenza e l’autosvalutazione (p. 47).

2. *Le voci nella violenza di genere: generare speranza, empowerment e advocacy*

All’*afonia sociale e politica* si reagisce attraverso una *militanza* nella ricerca accademica, nella visione dell’Università come bene comune per il Bene Comune (Milani, 2017) impegnata a trovare dialogo, risonanza critica, prassi e progettualità *nel* e *con* il territorio, in una logica di *par-*

tenariato per costruire solidarietà sociale, *resistenza culturale ed etica*, per favorire il cambiamento culturale e sociale, promuovendo *empowerment* e costruendo un *processo polifonico*, in un *pluralismo di voci e di generi* per generare coscientizzazione (Freire, 2002), intorno ai *mille volti della violenza di ogni genere*, di cui quella sulle donne risulta cornice metaforica e matrice di senso.

Le *voci* delle donne violate, vittime di violenze, maltrattamenti, abusi, molestie trovano opportunità di uscire dal silenzio solo se ascoltate, se accolte e riconosciute nel dolore e nella sofferenza, ma anche nella loro *possibilità di parola*, di «azione-riflessione» (Freire, 2002), di cambiamento ed emancipazione a partire dalle loro parole, dalle loro narrazioni affinché non debbano temere «chi parla di noi, chi non parla a noi e con noi» (hooks, 2018, p. 133). Nel dialogo si traccia un senso “altro” che suggerisce nuove vie e prospettive: «Dialogare è uno dei modi più semplici in cui insegnanti, studiosi e pensatori critici possono iniziare ad attraversare i confini e le barriere che possono essere o meno erette da razzismo, genere, classe, posizione professionale e una miriade di altre differenze» (hooks, 2020, pp. 165-166) che caratterizzano, a volte, anche il pregiudizio di chi fa ricerca.

Le *voci* delle ricercatrici, che studiano e approfondiscono le diverse sfaccettature del fenomeno, che si avvicinano con una visione critico-costruttiva – ma anche decostruttiva – alle interpretazioni della violenza di genere contro le donne e alle diverse articolazioni e conseguenze, innescano un *processo teorico-prattico* e un *sistema epistemico* complesso che entra in dialogo generativo con la pratica attiva e politica delle associazioni, enti del terzo settore e organizzazioni internazionali che operano sul campo e che, pertanto, si intrecciano con le *voci* di testimoni e operatrici che costruiscono percorsi sul territorio e/o attraverso la cooperazione in contesti internazionali, innescando anche innovazione sociale e politica delle pratiche e delle prassi (Milani, 2022) e coltivando solidarietà ed etica diffuse (Milani, 2021, 2022).

In questa prospettiva, il volume accoglie *voci* accademiche interdisciplinari e *voci* del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione e delle ONG, restituendo una lettura complessa, dinamica e stratificata di un fenomeno nelle sue luci e nelle sue ombre, mettendo in rilievo la capacità di *r-esistenza* delle donne e dei loro figli, i processi di *resilienza* e l'affermazione del proprio potere politico-sociale e dei propri diritti.

Si tratta a volte di *voci incerte e sottili*, talvolta di *voci urlanti e assertive* o, ancora, di *voci roche e spezzate*, spesso solo *voci inascoltate e spiazzanti*,

che chiedono capacità di decentramento e sospensione del giudizio per trovare trame narrative condivise che non ricalchino copioni già sperimentati, ma si aprano alla novità, cercando, senza negare la sofferenza e il dolore, la meraviglia di poter tornare a immaginare un futuro tra sogno e desiderio di riscatto e libertà.

È su quest'ultima traccia che è possibile tradurre l'intraducibile e l'indicibile di donne, bambini, bambine e adolescenti violati: si tratta di innalzarsi verso prospettive di libertà, affermazione di sé e ricerca di una collocazione del mondo attraverso la pratica stessa della libertà (Freire 2002; hooks, 2020). Questo è possibile attraverso la costruzione di una cittadinanza attiva incentrata sulla partecipazione democratica e sulla valorizzazione reciproca, uscendo dallo schema della sola protezione per attivare pienamente la persona e restituirle il potere di azione, anche e soprattutto, politico (empowerment), incoraggiando l'iniziativa, la creatività, l'immaginazione e la sperimentazione di sé.

Perché le *voci inventino discorsi e narrazioni* è necessario entrare nella reciprocità dialogica (Buber, 1997), nell'accettazione piena dell'alterità che annienti l'estraneità: niente può portare frutto se la posizione degli attori del dialogo ripropone logiche *up and down*, se chi entra nei processi come ricercatore, cooperante, volontario, educatore/operatore di servizi si sente al sicuro, non ha dubbi o cedimenti, indossa il ruolo del salvatore o del "curante": occorre consapevolezza di essere altrettante *voci incerte di profili erranti* tra labirinti e vie da tracciare.

Il volume si spinge così a *dare voce ai silenzi*, a sostenere attori invisibili o "personaggi in cerca di autore" e a rintracciare un *filo rosso* tra molteplici e diverse voci nella convinzione che sempre «Il racconto è quindi il frutto di una coproduzione» (Cyrulnik, 2000, p. 163) e che, perciò, la responsabilità della co-costruzione della narrazione è problema eticamente denso e fortemente socio-politico.

3. *Alla ricerca di un filo rosso tra violenze, diritti e attivismo*

La violenza basata sul genere che colpisce le donne può provocare sofferenza fisica, sessuale, psicologica o economica in ogni ambito della vita pubblica, privata e lavorativa. Come esplicitato dalla Convenzione di Istanbul, essa può costituirsi di minacce, di privazioni di libertà, di discriminazioni e di violazioni dei diritti umani (Consiglio d'Europa, 2011). È una violenza che può manifestarsi nelle relazioni intime tra

attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dalla condivisione di un letto o della residenza: può accadere in casa o fuori da essa, quando le persone coinvolte sono sole o in compagnia di amici, colleghi, familiari. È una violenza che può assumere la forma di un atto sessuale privo di consenso: accade quando la persona che lo subisce non ha dato il suo consenso, non è in grado o non può darlo, è costretta a darlo sotto minaccia oppure dà inizialmente il suo consenso ma poi lo ritira, anche in casi in cui la persona non reagisce o è impossibilitata a reagire. Sono molteplici e capillari le terribili forme che questa violenza assume. Ogni due giorni circa, in Italia, viene uccisa una donna, in particolare a seguito delle relazioni intime, e sono centinaia le donne del nostro Paese che ogni anno subiscono e denunciano violenza sessuale (Coordinamento contro la violenza sulle donne, 2022). A livello globale, prima dell'inizio della pandemia di Covid-19, si stima che 736 milioni di donne, quasi 1 su 3, abbiano subito violenze da parte del partner, violenza sessuale, o entrambe, almeno una volta nella vita: il 30 per cento delle donne dai 15 anni in su (World Health Organization, 2021). Questa percentuale aumenta bruscamente al 70% in contesti di crisi (United Nation, 2021). La pandemia di Covid-19 non solo ha messo in luce la mancanza di preparazione e volontà politica dei Paesi per prevenire e rispondere alle continue e persistenti violenze contro le donne, ma ha anche portato a un aumento significativo di questa violazione dei diritti umani già diffusa (United Nation, 2022).

Questi sono solo alcuni esempi della gravità, della brutalità e della diffusione delle molteplici forme che la violenza di genere assume: il presente volume cerca di ricostruire un filo di ricerca e di narrazione di esperienze, di educazione, di attivismo e di lotta alla violenza, sotto la lente di più discipline, con una pluralità di voci e attraverso diverse realtà geografiche e politiche.

La prima sezione del testo offre uno *sguardo dentro la violenza* e affronta la descrizione delle violenze di genere e delle violenze assistite sui minori tra diritti, giustizia ed educazione anche comprendendo una descrizione normativa e legislativa del fenomeno.

In questa direzione, Lorena Milani descrive dati e numeri della violenza sulle donne e della violenza assistita come primi testimoni di un ampio, complesso, profondo fenomeno sociale e introduce una lettura sistemica della spirale della violenza che coinvolge persone adulte, adolescenti, bambine e bambini. Rispondono Stefania Rossetti e Giulia Radi, a partire dall'esperienza di Save the Children, descrivendo gli assi

di intervento per il contrasto al fenomeno della violenza e assistita e le linee guida dell'organizzazione internazionale per la prevenzione, l'emersione e la protezione.

Una lettura attenta dell'ambito giudiziario è accompagnata da Joëlle Long, che mette in evidenza luci e ombre del contrasto alla violenza contro le donne e i minorenni in tribunale, e da Emanuela Guarcello, che approfondisce il coinvolgimento delle bambine e dei bambini e l'azione del giudice minorile.

Simona Tirocchi e Marinella Belluati descrivono, nella loro riflessione sociologica, le rappresentazioni sociali e mediatiche del femminicidio, mentre il saggio di Isabella Pescarmona affronta il tema delle discriminazioni tra genere e colore: offre una riflessione pedagogica in prospettiva interculturale e antirazzista su come l'esperienza di violenza perpetuata contro le donne, e contro le donne di colore, possa essere letta in direzione intersezionale.

La seconda parte del volume porta lo *sguardo oltre la violenza* e – attraversando esperienze e testimonianze di donne in diverse aree del Mondo – presenta progetti di empowerment e di pace tra fragilità, problematicità e speranza.

Il panorama internazionale si apre con la narrazione di Rosita DeLuigi ed Elizabeth Aruba rispetto alla realtà keniota: l'emancipazione femminile in Kenya è un processo che sta avanzando, si modificano le percezioni dei ruoli sociali e le donne affrontano sfide e percorsi di empowerment.

Flavia Stara descrive la realtà indiana e le molteplici difficoltà che affronta l'uguaglianza di genere nel Paese, riflettendo sulla necessità di un'educazione alla consapevolezza critica rispetto alle tradizioni patriarcali, per innescare un cambiamento sociale radicale.

Tornando al continente africano, Giulia Gozzelino narra un percorso di avvicinamento ai dati e alle voci locali partendo da fonti, testimonianze e racconti di donne, gruppi di ricerca e associazioni femminili e femministe senegalesi e ricostruendo un complesso quadro di esperienze di riflessione e di attivismo.

Due riflessioni guidano lo sguardo sulla realtà centro-americana: Stefania di Campli, anche attraverso l'esperienza dell'ONG MAIS, presenta lo scenario di violenze di genere, di discriminazioni ma anche di lotte e di protagonismo delle donne in America Latina e nei Caraibi mentre Cristina Boeris e Alessia Taglianetti descrivono il problema dello sfruttamento sessuale e del turismo sessuale in Costa Rica.

Federica Matera delinea la tratta dei minori, e in particolare delle bambine e delle adolescenti, come grave violazione dei diritti umani fondamentali e declina l'urgenza di intervenire, a livello globale e in ottica sistemica, anche considerando la formazione delle educatrici e degli educatori e la necessità di azione di una più ampia comunità educante responsabile e attiva.

Il volume si conclude con la riflessione di Antonella Nuzzaci su una cultura della pace coniugata positivamente con quella di genere che può orientare le istituzioni, i processi educativi e la cittadinanza verso un futuro di non violenza.

È attraverso questa varietà di voci e di riflessioni che speriamo di stimolare la ricerca, l'azione educativa e la creazione di comunità di pratica per una cultura dei diritti, dell'uguaglianza e del rispetto e per una trasformazione culturale e politica della nostra società in una prospettiva di genere inclusiva e plurale.

Bibliografia

- Brofenbrenner, U. (2002). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: il Mulino.
- Buber, M. (1997). *Il principio dialogico e altri saggi*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Consiglio d'Europa. (2011). *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Convenzione di Istanbul*. Istanbul: 25 maggio 2011.
- Coordinamento Contro la Violenza sulle Donne. (2022). *È tutta un'altra storia*. Torino: Città di Torino.
- Cyrułnik, B. (2000). *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*. Milano: Frassinelli.
- Freire, P. (2002). *Pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA.
- hooks, b. (2018). *Elogio del margine. Scrivere al buio*. Napoli: Tamu. Introduzione a cura di M. Nadotti.
- hooks, b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica di libertà*. Milano: Meltemi.
- Milani, L. (2017). L'Università: un bene comune per il Bene Comune. *MeTis*, 7(2), 1-14.
- Milani, L. (2021). Le frontiere della deontologia in prospettiva sociale. Professionalità, contesti multiculturali e giustizia educativa. In L. Milani, C. Boreris & E. Guarcello, *Come una stella polare. Deontologia per insegnanti, educatori e pedagogisti affidabili* (pp. 9-29). Bari: Progedit.
- Milani, L. (2022). L'innovazione come pratica sociale tra etica e innovazione. In L. Milani & S. Nosari (Eds.), *Percorsi di innovazione. Pratica, relazioni e*

- spazi educativi* (pp. 37-53). Bari: Progedit.
- Milani, L. (2023). Il margine e lo spazio. Riflessioni critiche sull'inclusione sociale tra *advocacy*, *auto-advocacy* e *co-advocacy*. In C. Coggi & R. Bellacicco (Eds.), *Per l'inclusione. Fondamenti, azioni e ricerca per ambienti di apprendimento e di socializzazione flessibili e plurali* (pp. 215-227). Milano: FrancoAngeli.
- Milani, L., & Crotti, M. (2019). Il diritto alla vita come diritto alla fragilità. In L. Milani (Ed.), *Trame di costruzione della cittadinanza. Riflessioni a 30 anni della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* (pp. 69-80). Bari: Progedit.
- Milani, L., & Crotti, M. (2022). Famiglie che generano e si rigenerano. *MeTis*, 12(1), 1-16.
- United Nation. (2021). Gender and Gender-Based Violence in Humanitarian Action. In <https://2021.gho.unocha.org/global-trends/gender-and-gender-based-violence-humanitarian-action/>
- United Nation. (2022). *UN Trust Fund to End Violence against Women 2022*. In <https://grants.untf.unwomen.org>
- World Health Organization. (2021). *Global, Regional and National Prevalence Estimates for Intimate Partner Violence against Women and Global and Regional Prevalence Estimates for Non-Partner Sexual Violence against Women*. United Nations Inter-Agency Working Group on Violence Against Women Estimation and Data. In <https://www.who.int/publications/i/item/9789240022256>

PARTE PRIMA

Uno sguardo *dentro* la violenza.

Violenza di genere e violenze sui minori tra diritti,
giustizia ed educazione

VIOLENZA DI GENERE
CONTRO LE DONNE E DIRITTI DEI MINORI.
LA SPIRALE DELLA VIOLENZA DOMESTICA
E DELLA VIOLENZA ASSISTITA

di Lorena Milani

I bambini e i ragazzi orfani a seguito di un crimine domestico costituiscono il volto nascosto della violenza di genere. È facile dimenticarsi di loro quando si affronta il tema della violenza sulle donne. Invece violenza di genere vuol dire il più delle volte violenza sui più piccoli, sul loro immaginario, sulle loro certezze, sul loro mondo emotivo, affettivo e psichico.

In definitiva sul loro presente e sul loro futuro.

Autorità garante per l'infanzia, *La tutela degli orfani per crimini domestici*

1. *Violenza di genere e violenza sulle donne: connessioni, differenze e aperture*

In questi ultimi anni, sia sul piano normativo nazionale e internazionale, sia sul piano della ricerca e degli interventi sul campo ha iniziato a prevalere con maggiore frequenza il concetto di *violenza di genere* più spesso identificata *tout court* con la violenza sulle donne. Vi è una spiegazione logica a questa assimilazione: in effetti, sia in Italia sia nel mondo «la ricerca sociale sulla violenza di genere nasce con il pensiero e la pratica femminista» (Carmino, 2011, p. 55) e quasi inevitabilmente si configura come la denuncia delle violenze, delle vessazioni, dei soprusi subite dalle donne e perpetrate dai maschi, quali compagni, mariti, ma anche fratelli e padri.

Il movimento femminista, per primo, ha portato allo scoperto un fenomeno invisibile, sebbene diffuso e radicato, basato essenzialmente sulla dinamica maschio/femmina, e perciò di genere maschile/femminile, nella quale si leggeva un'interpretazione legata allo stereotipo di genere che condizionava e condiziona il rapporto tra uomini e donne e al quale vengono associate caratteristiche precise e aspettative di ruolo (Balsamo, 2011; Saccà, 2021).

Il tema della ridefinizione della violenza di genere (Chirivi & Moffa, 2020) è di grande interesse scientifico e sociale perché significa problematizzare il concetto di genere per assumerlo in modo critico, ma significa anche rileggere, in modo diversificato e complesso, il tema della violenza. A questo proposito, Carmino afferma:

Riconcettualizzare la violenza di genere in maniera diversa rispetto al paradigma “uomini *vs* donne”, significa rinunciare a un quadro di ricerca “rassicurante” perché noto e perché individua con apparente facilità “vittime” e “carnefici” sulla base della differenza binaria di sesso/genere. Evitare l’essenzialismo insito in questa prospettiva non determina la rinuncia a strutture interpretative della violenza che facciano riferimento al genere come fondamentale ordinatore di relazioni di potere. Al contrario, significa accettare la sfida della complessità che s’interroga e rintraccia, volta per volta, gli atti che trasgrediscono alle regole socioculturali imposte dal principio d’ordine di genere, come principio di potere le cui configurazioni storiche sono in continua mutazione (2011, p. 64).

In questa direzione, assumere il concetto di violenza di genere significa ampliare la prospettiva sulla violenza a diversi soggetti e non solo alle donne e considerare anche una pluralità di legami affettivi che possono divenire potenzialmente violenti, al di là del binomio maschio/femmina. Assumere l’idea di genere riporta al centro il problema di rapporti di disequilibrio, di potere e di sopraffazione in cui si esercita la violenza nelle sue differenti forme (fisica, sessuale, psicologica o economica) con il fine principale di convalidare la stereotipia di genere. Significa, poi, interrogarsi anche sul silenzio e sul numero oscuro, ad esempio, delle violenze delle donne sugli uomini, uscendo quindi dallo stereotipo della donna passiva, sottomessa, capace di cura, amorevole ecc.: le ricerche in questo campo sono praticamente inesistenti in Italia (Benedettelli, 2017), a riprova della capacità degli stereotipi di agire anche sul fronte scientifico, sebbene effettivamente il numero di denunce da parte di donne per violenze subite al numero anti violenza e stalking 1522 sia notevolmente maggiore e, almeno dai dati ISTAT, le violenze subite dagli uomini appaiono numericamente molto minori¹.

¹ Sicuramente i reati di vario genere contro le donne sono statisticamente molto più significativi: ad esempio nel 2021 le vittime di violenze che si sono rivolte al numero 1522 sono state 15.720 di sesso femminile e solamente 540 di sesso maschile (ISTAT, 2022). Ciononostante, si presume che il maschio, vittima egli stesso di stereoti-

La riconcettualizzazione della violenza di genere potrebbe portare allo scoperto l'ampia gamma delle violenze e delle vittime che non rientrano nella logica né della coppia eterosessuale né della stereotipia femminile/maschile (ICRC, 2022).

La violenza sulle donne resta, comunque, un grave e importante fenomeno sociale che si configura in una serie di comportamenti lesivi dell'integrità fisica e psichica della donna, il cui apice è rappresentato dal *femminicidio* (Iaccarino, 2019): solo nel 2022, alla data del 27 novembre, si sono registrati ben 107 casi di femminicidio, di cui 91 donne uccise nell'ambito familiare/affettivo; il 52% di queste vittime risulta uccisa per mano di partner o ex-partner (Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, 2022).

L'estensione e la gravità di questo fenomeno (Addeo & Moffa, 2020), che non tocca solamente le donne, ma anche le figlie, i figli e le persone vicine alla vittima, induce a riflettere sui *mille volti* che la violenza di genere assume e che spesso rimangono *invisibili*.

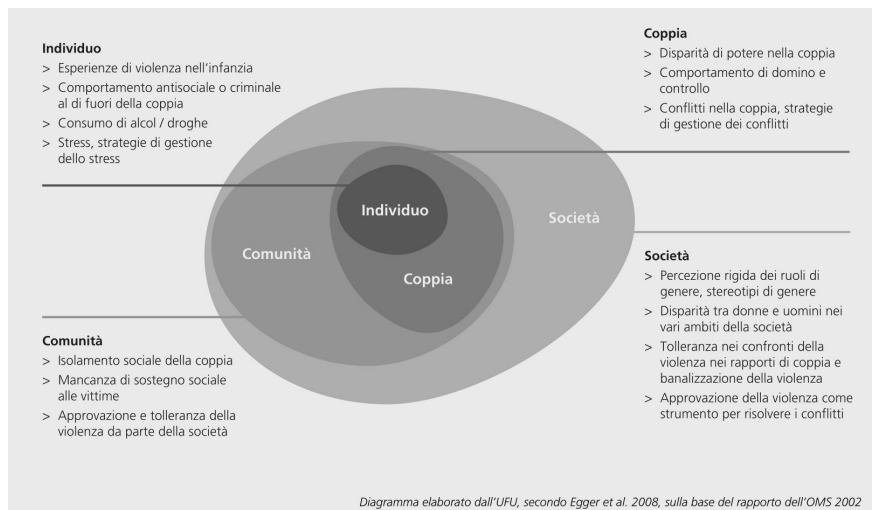
2. *La violenza di genere sulle donne nel periodo del lockdown per Covid-19*

È ormai noto che il periodo più stretto di lockdown in Italia, coinciso anche con un altrettanto complesso periodo di disoccupazione, di forzata chiusura di alcuni servizi importanti – servizi per l'infanzia e per i minori, centri sportivi e aggregativi, centri culturali, biblioteche, ma anche parucchieri, estetisti, centri fisioterapici ecc. –, e alcune tipologie di servizi commerciali, ha determinato una recessione economica e l'aumento delle povertà nelle famiglie, specialmente quelle monoreddito. Questa situazione socio-economica, unita alla convivenza forzata, ha generato difficoltà nei nuclei familiari e un'accentuazione e un'inasprimento dei conflitti nella coppia o nelle famiglie (Moffa, 2020; Di Pentima & Toni, 2021).

Secondo l'OMS (WHO, 2002), oltre ai *fattori individuali e relazionali* che incidono sulla genesi delle violenze, esistono anche *fattori comunitari e sociali*: tra i primi, ad esempio, l'isolamento sociale della coppia e la conseguente mancanza di sostegno sociale/comunitario che sono stati fortemente accentuati durante il lockdown che ha portato a una situazione di vicinanza forzata.

pi di genere, non denunci per non vedersi attribuito lo stigma di debole o perdente, di maschio fragile (NCC & ESRI, 2005; Randle & Graham, 2011; Ansara & Hindin, 2011).

Vediamo di seguito i *fattori individuali, relazionali, comunitari e sociali* che possono incidere sullo sviluppo della violenza intrafamiliare secondo lo schema elaborato dall'UFU² – Ufficio Federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU, 2020a, p. 3) – sulla scorta del documento WHO (2002) e le rielaborazioni di Egger e Schär Moser (2008).



I dati che sono stati presentati dall'ISTAT (2020) parlano chiaro e indicano un aumento della violenza sulle donne nelle differenti forme (fisica, sessuale, psicologica ed economica) che si è riversata spesso sui figli che hanno assistito a litigi e scontri anche molto violenti perpetrati da mariti/compagni/fidanzati o ex, talvolta anche fratelli e/o padri, verso le donne. Vedremo, in seguito, i dati relativi al periodo del lockdown sulla violenza assistita (par. 3).

In Italia, nel periodo più ristretto del lockdown, secondo i dati forniti dall'ISTAT (2020), «Il numero delle chiamate sia telefoniche sia via chat nel periodo compreso tra marzo e giugno 2020 è più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+119,6%), passando da 6.956 a 15.280». Sebbene molte di queste chiamate non siano dovute esclusivamente all'autodenuncia come vittima, ma anche per contatto e

² L'UFU – Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo –, fa parte del DFI – Dipartimento federale dell'interno – della Confederazione Svizzera.

ricerca di informazioni e bisogno di parlare, l'aumento dei dati durante il lockdown conferma sia il fatto che la maggior parte delle violenze si commetta in ambito domestico sia il fatto che l'isolamento della donna, della coppia e della famiglia costituisca un fattore importante nello sviluppo di conflitti che possono sfociare in violenze, impedendo, inoltre, alla donna di cercare aiuto all'esterno. È importante notare che la «crescita delle richieste di aiuto tramite chat è quintuplicata passando da 417 a 2.666 messaggi» (ISTAT, 2020): sempre l'isolamento, accanto alla possibile presenza del partner violento per molte ore della giornata, ha spinto le vittime, e in generale le donne o altri soggetti interessati a ottenere informazioni, a usufruire di una modalità più adatta alla situazione e più agevole.

Nel sito del Ministero dell'Interno, la *violenza di genere* viene così definita: «Con l'espressione violenza di genere si indicano tutte quelle forme di violenza da quella psicologica e fisica a quella sessuale, dagli atti persecutori del cosiddetto stalking allo stupro, fino al femminicidio, che riguardano un vasto numero di persone discriminate in base al sesso» (2019).

Dal punto di vista legislativo, la normativa relativa alla violenza sulle donne, nel corso del tempo, in Italia ha fatto una lunga strada, a partire dal “Codice Rocco” fino al cosiddetto “Codice Rosso” (Pezzini & Lorenzetti, 2020). Attualmente la normativa sulla violenza di genere deve fare i conti, innanzi tutto, con un “ordinamento multilivello” in quanto molteplici sono le fonti nazionali e internazionali che rendono complesso l'intervento del giudice e che costituiscono, nel loro insieme, un vero e proprio «arcipelago normativo» (Manente & Boiano, 2021, p. 141).

Infatti, una prima fonte internazionale di riferimento è la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne – CEDAW – (ONU, 1979) che ha gettato le basi per la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne (ONU, 1993). Nella Dichiarazione all'art. 1 si definisce così la violenza sulle donne:

Ai fini della presente Dichiarazione l'espressione “violenza contro le donne” significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata.

Questa definizione introduce già un'idea di violenza non limitata ai soli danni fisici e alla sola vita privata, permettendo così di considerare violazioni dell'integrità della donna anche in ambito lavorativo o pubblico.

Un ulteriore e più decisivo passo avanti è stato fatto con la Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica – Convenzione di Istanbul (Consiglio d'Europa, 2011). Nella Convenzione di Istanbul, l'art. 3 recita:

Con l'espressione “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata.

Nella Convenzione di Istanbul vengono fatti numerosi passi avanti nella definizione e nelle linee giuridiche contro la violenza sulle donne: 1) si rimarca che la violenza sulle donne è «una violazione dei diritti umani» e perciò come tale deve essere considerata nelle sue conseguenze, aggravata dal fatto che si tratta di «una forma di discriminazione»; 2) si introduce il concetto di violenza «economica» come forma anche di sottomissione della donna e di dominio dell'uomo verso la donna; 3) si sottolinea che «con il termine “donne” sono da intendersi anche le ragazze di meno di 18 anni»; 4) sempre all'art. 3, si definisce la *violenza domestica (o intrafamiliare)*:

L'espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima,

riconoscendo anche che la stragrande maggioranza di atti di violenza sulle donne avvengono nell'ambito “domestico”; 5) all'art. 34, vengono chiaramente indicati gli atti persecutori (stalking); 6) all'art. 40 si introduce specifica il concetto di molestie sessuali; 7) vengono richiamate altre forme di violenza: il matrimonio forzato (art. 37), le mutilazioni genitali femminili (art. 38) e l'aborto forzato e la sterilizzazione (art. 39).

Inoltre, la Convenzione di Istanbul prospetta alcune *linee programmatiche e di azione* che impegnano su vari fronti i governi del Consiglio d'Europa. Ricordiamo qui alcuni dei principali punti di impegno che hanno una ricaduta importante per l'approccio pedagogico: 1) il richiamo all'art. 4 all'attenzione sui «Diritti fondamentali, uguaglianza e non discriminazio-

ne» che devono essere tenuti in considerazione in ogni processo educativo/formativo; 2) la promozione di azioni di *sensibilizzazione* (art. 13); 3) si riconosce l'importanza dell'*educazione* orientata ai «temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi» (art. 14); 4) si sottolinea l'importanza della «formazione di figure professionali» (art. 15) che vengono a contatto con donne vittime di violenza o in funzione preventiva e che siano in grado di formare uomini e donne all'uguaglianza.

La Convenzione di Istanbul è il documento principale a cui si è ispirata la Legge 19 luglio 2019, n. 69, “Modifiche al codice penale, al Codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere”, il cosiddetto “Codice Rosso” che ha introdotto, appunto, nuovi reati, quali lo stalking e la persecuzione informatica, e ha perfezionato i meccanismi di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere, includendo anche sia i cosiddetti «orfani per crimini domestici» (art. 8) e le vittime di violenza assistita (Spina, 2020) riconosciute come «persone offese dal reato»: l'art 61, al comma c, recita: «Il minore di anni diciotto che assiste ai maltrattamenti di cui al presente articolo si considera persona offesa dal reato» e per questo motivo «la pena è aumentata fino alla metà se il fatto è commesso in presenza o in danno di persona minore, di donna in stato di gravidanza o di persona con disabilità».

Nel periodo marzo-giugno 2020, i dati ISTAT (2020) sulla *violenza assistita* indicano che i numeri di casi di minori che assistono alle violenze sono quasi raddoppiati: i minori che hanno assistito a violenze nel 2020 sono 1.923, mentre erano 1.036 nello stesso periodo del 2019, e sono 354 i minori che hanno subito violenze nel 2020, mentre nel 2019 erano 345: il numero quasi invariato dei bambini che hanno subito violenza non deve però distogliere l'attenzione dall'altro dato relativo ai minori che assistono, ma non subiscono violenze, per le gravi conseguenze della violenza assistita

Prima di approfondire il legame tra violenza sulle donne e violenza assistita, è utile ancora soffermarsi sulla comparazione dei dati ISTAT sulle chiamate al 1522 riferiti agli anni 2019, 2020 e 2021 (ISTAT, 2022). Lo sguardo su questi dati ci darà uno spaccato delle conseguenze del lockdown a lungo termine sulla violenza sulle donne e, contemporaneamente, su quella assistita.

Anno	Numero delle chiamate valide al 1522	Donne che si dichiarano vittime al 1522	Figli che assistono (dichiarati al 1522)	Figli che subiscono (dichiarati al 1522)
2019	21.290	8.647	2.834	878
2020	31.688	15.708	3.976	898
2021	36.036	16.272	3.664	936

I dati riferiti alla comparazione tra il 2019, il 2020 e il 2021, indicano un notevole incremento delle chiamate cosiddette “valide”³ al servizio antiviolenza e stalking 1522. Parallelemente, sono significativamente aumentate anche le chiamate in cui le *donne si dichiarano vittime*. Si può osservare che, sicuramente, i numeri hanno raggiunto un elevato picco nel 2020 rispetto al 2019, ma si può notare altresì che, nonostante il lockdown nel 2021 si sia un po’ allentato e progressivamente si sia usciti dal periodo di restrizione, sorprendentemente i dati sono nuovamente cresciuti, anche se in misura minore. Si può certamente ipotizzare che forse le peggiori e più gravi conseguenze della situazione pandemica e dei suoi effetti globali a livello sanitario, sociale ed economico e sulla violenza sulle donne si sono fatte sentire nell’anno del 2021, dove, invece, ci si poteva aspettare un calo, anche minimo. Come confermano molti studi, infatti, gli effetti del lockdown e della pandemia sulla salute mentale e psicologica di bambini, adolescenti, giovani e adulti sono decisamente pesanti con sintomi di depressione, di ansia, di paura (Kauhanen, Wan Mohd Yunus, & Lempinen et al., 2022; WHO, 2002): questo può farci comprendere anche la crescita delle chiamate, del numero di chiamate delle vittime così come la crescita delle segnalazioni di violenza assistita.

Comparando i dati sulla *violenza assistita*, si può notare che l’andamento è simile con un picco nel 2020 di 3.976 vittime, mentre aumentano costantemente le vittime che subiscono e il dato numericamente più elevato è

³ I dati sulla violenza sulle donne vengono raccolti da Istat attraverso il numero 1522 – numero antiviolenza e stalking - che registra tutte le chiamate in entrata di donne vittima, o di altri soggetti (donne non vittime, parenti, associazioni ecc.), che si rivolgono a questo numero per avere informazioni sui canali di denuncia, prevenzione o sui centri antiviolenza. Si registrano anche una serie di chiamate di “disturbo” o di provocazione o chiamate “mute”. Per questo motivo nei dati riportati dall’ISTAT si parla di “chiamate valide”. L’utilizzo del numero 1522 è in linea con le decisioni mondiali di raccolta dati che avviene per tutti i Paesi attraverso numeri gratuiti.

quello del 2021 (936), confermando, in qualche misura, che gli effetti della pandemia e del lockdown hanno pesantemente segnato anche il 2021.

In questa direzione, cercheremo di cogliere appieno il legame tra violenza genere sulle donne e violenza assistita, sondandone gli effetti ed esplicitandone le conseguenze anche sul piano dell'identità delle bambine e dei bambini.

3. *La spirale della violenza domestica o intrafamiliare e della violenza assistita: legami ed effetti*

I dati degli anni 2019, 2020 e 2021, come abbiamo visto, segnalano un rimarchevole incremento del numero delle donne che si dichiarano vittime di violenza e delle vittime di violenza assistita o di maltrattamento.

La Convenzione di Istanbul all'art. 26, indica le linee minime di azione per «protezione e supporto ai bambini testimoni di violenza», ossia le *vittime di violenza assistita*, riconoscendo, quindi, che la violenza sulle donne è strettamente connessa alla violenza sui minori e alla violenza assistita.

Su questa scia, il “Codice Rosso”, come abbiamo visto, ha operato fortemente sulle donne vittime di violenza, ma ha riconosciuto l'esistenza delle vittime di *violenza assistita* e gli *orfani per crimini domestici*, i cosiddetti *orfani speciali*, a sottolineare lo *stretto legame tra violenza sulle donne e violenza e maltrattamenti sui minori che assistono*, legame che, con il lockdown, ha mostrato ancora di più la sua valenza e la sua permanenza.

L'attenzione alla violenza assistita è iniziata negli anni '80 in ambito anglosassone e interessando tutta l'area anglofona che hanno posto l'attenzione (Kolbo, Blakely, & Engleman, 1996). In Italia, grazie al Cismai – Coordinamento italiano contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia – nato nel 1999 con sede a Torino, il problema della violenza assistita ha trovato ampio seguito e interesse. È del Cismai la più recente e completa *definizione di violenza assistita*:

Per violenza assistita intrafamiliare si intende l'esperire da parte della/ del bambina/o e adolescente qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica e atti persecutori (c.d. *stalking*) su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minorenni. Di particolare gravità è la condizione degli orfani denominati speciali, vittime di violenza assistita da omicidio, omicidi plurimi, omicidio-suicidio. Il/la bambino/a o l'adolescente può farne esperienza direttamente (quando la violenza/omicidio avvie-

ne nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la minorenni è o viene a conoscenza della violenza/omicidio), e/o percependone gli effetti acuti e cronici, fisici e psicologici. La violenza assistita include l'assistere a violenze di minorenni su altri minorenni e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni degli animali domestici e da allevamento (CISMAI, 2017, p. 17).

È interessante la sottolineatura tra *esperire diretto* e *indiretto*: vedere, ascoltare, è senz'altro l'esperienza diretta più forte, ma anche ascoltare pezzi di racconto, la madre che piange dopo che tutto è finito o che ne parla con qualcuno al telefono, oppure ascoltare storie di violenze subite da donne della cerchia familiare (ad esempio nonna, zia ecc.) hanno un effetto diretto sulle bambine e sui bambini.

Spesso, poi, il bambino o la bambina che assiste alle violenze, nel tentativo di difendere la vittima, subisce violenze più o meno accidentali, oppure viene direttamente coinvolto o coinvolta nella situazione di violenza e, in questo caso, subisce veri e propri lesioni visibili sul corpo, cui si associa sempre, in qualunque caso, un forte trauma psicologico, nonché uno stress prolungato in ragione del fatto che la *violenza domestica e intrafamiliare* non è legata a un solo episodio, ma è *l'esposizione prolungata e continua a episodi* più o meno gravi di violenza e a una continua ansia e paura che non abbandona mai le vittime, in qualunque momento.

Si genera così una spirale tra violenza sulle donne in ambito domestico o intrafamiliare e violenza assistita. Si tratta di una violenza che non avviene unicamente tra le mura domestiche, ma anche fuori di esse in una dimensione intrafamiliare tra partner non conviventi.

La spirale della violenza domestica o intrafamiliare e della violenza assistita vede tre momenti *consecutivi* e, nello stesso tempo, *ciclici* che si ripetono:

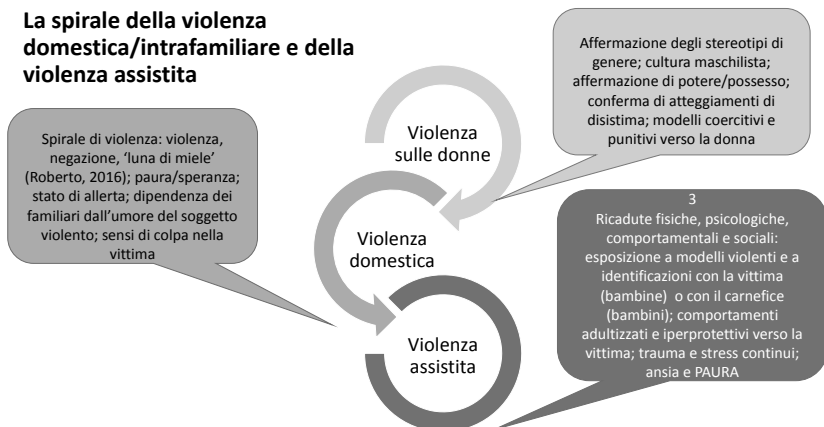
1) *La violenza sulle donne*: dove la cornice è essenzialmente culturale, basata su stereotipi di genere, sulla cultura maschilista e spesso anche "machista", su dinamiche di potere e di affermazione del maschio nella coppia e con comportamenti e atteggiamenti di disistima o di umiliazione verso la donna fondati su modelli coercitivi e punitivi verso la donna (Vitolo, 2009; UFU, 2020a).

2) *La violenza domestica*: dove si innesta un ulteriore ciclo della violenza: all'inizio il partner maschile agisce la violenza sulla donna, poi nega tale violenza e successivamente si mostra gentile, premuroso e attento, ed entra in una fase definita «luna di miele» (Roberto, 2016, p. 6) per poi

ricominciare con le violenze. In questa fase della spirale, sia la donna sia i figli vivono costantemente in bilico tra una debole speranza che tutto si risolva e la costante paura che il ciclo della violenza ricominci: le vittime vivono in un costante stato di allerta, dipendendo costantemente dall'umore del carnefice, con l'ansia da parte delle vittime, donna e figli, di non commettere azioni che possano eventualmente scatenare il ciclo, alimentando ulteriormente il loro senso di colpa.

3) *La violenza assistita*: le bambine e i bambini che assistono alle violenze di ogni tipo sulle donne subiscono effetti a breve e a lungo termine di tipo fisico, psicologico, comportamentale e sociale; un primo effetto gravissimo è che, sottoposti a modelli violenti, le vittime di violenza assistita possono identificarsi con la vittima (più spesso le bambine), e in questo caso saranno tentate di cercare relazioni vittima/carnefice in una sorta di coazione a ripetere, oppure con il carnefice (più spesso i maschi) e in quest'ultimo caso possono incorporare il modello violento e riproporlo nelle relazioni di coppia e domestiche. In molti casi, bambini e bambine subiscono un processo di *adultizzazione*, essendo costretti a crescere in fretta, e diventano *iper-protettivi* verso la vittima; in ogni caso, li accompagna costantemente un senso di ansia, di paura e di vero e proprio terrore, anche quando sono in contesti diversi.

Lo schema qui di seguito sintetizza tutto il processo che si ripete a ogni episodio di violenza, rafforzandone gli effetti e la problematicità.



Le prime più gravi conseguenze, oltre a un costante senso di ansia e di paura, cui si accompagna uno stato di perenne allerta, sono il *senso di colpa* e quello di *impotenza* per non essere stati capaci di aiutare la mamma nella situazione di violenza; inoltre, bambini e bambine possono essere anche tormentati dal fatto che la mamma potrebbe essere picchiata, aggredita e/o uccisa mentre loro non ci sono, con l'aggravante che questo potrebbe comportare un aumento del senso di colpa per non poter essere presenti ad aiutare e/o a difendere la madre. La situazione si complica ulteriormente se durante la violenza ai danni della madre (o sorella o altro parente) il bambino o la bambina subiscono, a loro volta, maltrattamenti e violenze, in quanto si tratta di *un trauma che si aggiunge a un altro trauma*.

La gravità sul piano psicologico e dello sviluppo globale del bambino sta principalmente nel fatto che le *violenze* sono state *perpetrate da figure di attaccamento* e verso le quali il bambino e la bambina dovrebbero poter costruire un rapporto di fiducia, di serenità e di amore (Di Blasio, 2000; Soavi, 2009; Di Pentima, Toni, & Attili, 2021). Il *trauma* generato da queste violenze intrafamiliari mina alla radice ogni possibilità per il bambino o la bambina di sviluppare un buon attaccamento, una sana autostima, la fiducia di base e il senso di sicurezza. In effetti, questi bambini si sentono costantemente minacciati non solo dai genitori o parenti, ma in generale da tutti gli adulti verso i quali faticano a riporre fiducia perché non le vedono come persone in grado di garantire protezione.

Questi sono gli effetti più marcati che possiamo vedere nella spirale della violenza domestica o intrafamiliare e della violenza assistita, ma molti altri sono gli effetti a lungo e a breve termine sullo sviluppo psicofisico dei minori (Di Blasio, 2000; Soavi, 2009; Pajardi, 2009; Roberto, 2016; CISMAL, 2017; Gualco, Rensi, & Fossa, 2017; Sicurella, 2017; Save The Children, 2018; Luberti & Grappolini, 2021). Di seguito proponiamo una breve sintesi degli effetti sulle aree dello sviluppo psicofisico, cognitivo, comportamentale e delle capacità di socializzazione.

Effetti sullo sviluppo fisico: il forte stress e la violenza psicologica cui viene sottoposto un bambino, soprattutto se molto piccolo, possono ripercuotersi sullo sviluppo fisico del minore che può mostrare problemi di deficit nella crescita staturale-ponderale legato anche a disturbi alimentari e ritardi nello sviluppo psico-motorio e deficit visivi; inoltre, i bambini possono mostrare alterazioni del ritmo sonno/veglia e il loro sonno disturbato da incubi o problemi di enuresi notturna; si riscontra anche la propensione alla somatizzazione.

Effetti sullo sviluppo cognitivo: essere esposti alla violenza può danneggiare lo sviluppo neuro-cognitivo del bambino generando, ad esempio, problemi nel linguaggio o nella capacità di concentrazione: questo può provocare pesanti conseguenze sullo sviluppo dell'autostima e sul senso di autoefficacia e in generale sulle competenze intellettive; a lungo termine, i bambini possono mostrare deficit di attenzione e l'iperattività e alcuni studi hanno messo in evidenza la possibilità che i minori possano sviluppare disturbi classificabili come Stress Post Traumatico o comportamenti che rientrano nel cosiddetto Disturbo Oppositivo Provocatorio (DOP).

Effetti sullo sviluppo comportamentale: i bambini che assistono a violenze possono manifestare un forte disagio emotivo, mettendo in atto condotte evitanti (evitano lo sguardo, il contatto, in particolare con l'adulto); come abbiamo già detto, vivono nella paura e sviluppano ansia e stress, accanto a un marcato senso di colpa, quest'ultimo accompagnato da tristezza e rabbia generate dal senso d'impotenza e dall'incapacità di reagire. In bambini si mostrano anche impulsivi e/o con un senso di estraneazione dalla realtà e difficoltà a concentrarsi. Effetti a lungo termine possono essere depressione, perenne senso di angoscia, tendenze suicide oppure comportamenti devianti (Gualco, Rensi & Fossa, 2017), aggressivi, violenti fino a forme di autolesionismo.

Effetti sullo sviluppo delle capacità di socializzazione: la violenza assistita può influire sulle capacità di gestire le relazioni sociali, specialmente con gli adulti e in particolare i maschi: avendo sperimentato costantemente nelle relazioni la minaccia, i bambini vedono qualsiasi persona come potenzialmente ostile e pericolosa; sono bambini che non hanno sviluppato competenze relazionali e faticano a socializzare anche con i pari.

Va aggiunto che a «partire dalla pubertà, inoltre, si accentuano le differenze di genere riguardo ai possibili effetti negativi delle esperienze di violenza, ad esempio tra le giovani donne sono frequenti i disturbi alimentari e tra i giovani uomini i comportamenti aggressivi» (UFU, 2020b). Possiamo rilevare, infatti, che le differenze di genere hanno ulteriori effetti:

– Le *bambine* sono *doppiamente vittime* in quanto è per loro più immediato il meccanismo di *identificazione con la vittima* e la tendenza a replicare il ruolo, soprattutto nelle relazioni maschio-femmina, ed elaborano un modello di relazione con l'altro sesso fondato sulla violenza, sulla

persecuzione, sulla prevaricazione e sulla dominazione; l'identificazione con la vittima, inoltre, porta a una grave *compromissione del sé*, della propria *identità* e mina lo sviluppo del processo di autostima e di autoefficacia nonché il senso di competenza; questo comporta l'incapacità di sviluppare pienamente il *senso della propria dignità umana*; parallelamente, le bambine sviluppano la tendenza ad assumere *atteggiamenti passivi* e comportamenti eterodiretti e la scarsa capacità di opporre resistenza, ma soprattutto avranno *difficoltà* in futuro a *elaborare un modello di donna capace di emanciparsi*.

– Nei *bambini* il processo non è meno complesso: anche i maschi subiscono una “violenza di genere” in quanto vengono esposti brutalmente a modelli maschilisti e “machisti” nel rapporto uomo/donna e, se arrivano a identificarsi con il padre, rischiano di riprodurre modelli relazionali violenti, aggressivi e di dominio nel rapporto di coppia, ma anche con tutte le donne, alimentando il *ciclo della violenza*; al contrario, potrebbero sviluppare problemi di identificazione con il sesso maschile; i maschi che si discostano dal modello del padre sono coloro che più facilmente possono sviluppare sensi di colpa per l'incapacità di difendere la vittima, un falso Sé ed essere indotti a processi di adultizzazione e iper-responsabilizzazione, divenendo iper-protettivi.

La vita di questi bambini, quindi, risulta segnata da sofferenza, disagio e difficoltà. Ancora più pesante, però, è la condizione degli orfani per crimini domestici che richiede, pertanto, una riflessione specifica.

4. Il caso degli orfani per crimini domestici

Tutti gli effetti di cui finora abbiamo parlato sono certamente riscontrabili anche nei bambini *orfani per crimini domestici* (cosiddetti anche *orfani speciali*), ma la compromissione psico-fisica di questi minori è aggravata da ulteriori elementi dati dall'episodio di femminicidio che aggiunge un ulteriore trauma alla vittima di violenza assistita per la perdita, in modo violento, della madre, per il trauma di aver assistito a un tale atto feroce e per aver perso definitivamente ben due persone di riferimento: la madre come vittima e il padre perché incarcerato o vittima di un suicidio nelle ben note situazioni di omicidio/suicidio (Diano, 2005; Soavi, 2009; Goffredo et al., 2019; Autorità garante per l'infanzia, 2020; Long, 2020).

Se, a questo proposito, Baldry parla di «un trauma nel trauma» (2017), in realtà siamo di fronte a un *trauma multiplo* e a uno stress permanente e di gravissima portata. Infatti, a seguito del femmicidio, questi orfani si trovano a dover affrontare una lunga serie di difficoltosi e repentini cambiamenti cui diventa difficile applicare strategie di *coping* per l'adattamento e per fronteggiare le difficoltà. Gli interventi con questi minori prevedono «il sequestro della casa e l'impossibilità di accedervi per un tempo non definito, nei casi in cui l'omicidio sia avvenuto nel contesto domestico; l'affidamento ad altri familiari, o nel caso in cui non vi sia un nucleo familiare disponibile all'accoglienza, il collocamento presso una struttura residenziale per minori; il coinvolgimento nel contesto giudiziario; il trasferimento presso una nuova abitazione, spesso sita in un'altra città; il cambiamento della scuola e l'allontanamento dagli amici di sempre» (Goffredo et al., 2019, p. 75).

È evidente che una tale e complessa situazione di concatenazioni traumatiche e stressanti richiede una presa in carico ampia e di rete tra specialisti differenti per riparare le ferite e il danno, promuovendo un *processo di resilienza* attraverso «tutori di sviluppo» della resilienza (Cyrulnik, 2000, p. 10) preparati ad accogliere, a riconoscere e a comprendere la sofferenza e, nello stesso tempo, a nutrire e promuovere tutte le capacità di questi bambini e ragazzi. Occorre che questi tutori agiscano nella consapevolezza che la *resilienza* chiede, come ci insegna Cyrulnik, una *doppia fatica*: quella di rielaborare il trauma e quella di raccogliere le forze per superarlo perché il prezzo della resilienza è *l'ossimoro* che

mette in evidenza il contrasto di colui che, subito un duro colpo, vi si adatta attraverso la scissione. La parte della persona che ha subito il colpo soffre e si necrotizza, mentre l'altra parte protetta meglio, ancora sana ma più nascosta, raccoglie con l'energia della disperazione tutto ciò che può ancora dare un po' di felicità e forza di vivere (2000, p. 17).

La Legge 11 gennaio 2018, n. 4, intitolata *Modifiche al Codice civile, al Codice penale, al Codice di procedura penale e altre disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici*, ha per la prima volta preso in carico, da diversi punti di vista, il problema degli orfani speciali, predisponendo misure economiche, anche legate alla successione, misure relative ai diritti per l'accesso ai servizi di assistenza e l'assistenza medico-psicologica; la stessa legge, inoltre, ha delineato le linee per l'affidamento di questi minori e la possibilità di cambiare il proprio cognome. Si tratta di nor-

me che vanno a tutelare il futuro del minore, anche nel bisogno/diritto a una famiglia, oltre alla possibilità di poter essere presi in carico dai servizi per superare il trauma.

La chiave di volta per proteggere e promuovere il futuro degli orfani per crimini domestici sta nell'attivare, il più in fretta possibile, una *rete di tutela*: una recente ricerca ha evidenziato che, nella maggior parte dei casi presi in considerazione, non vi erano protocolli di rete per la presa in carico degli orfani per crimini domestici e che, pertanto, l'orfano e la famiglia che lo accoglie si sono trovati soli e non hanno beneficiato degli interventi di sostegno di cui necessitavano (Autorità garante per l'infanzia, 2020, p. 68), aggravando così le difficoltà e la sofferenza.

Manca, ancora, nonostante gli interventi legislativi, una consolidata matrice di intervento ad ampio raggio che generi, nei diversi contesti territoriali, una rete di supporto e di tutori di resilienza basata non solo sull'azione dei soggetti ufficialmente implicati e dei professionisti, ma anche sulla *solidarietà* e sulla *cura educativa* del volontariato, dell'associazionismo e della cittadinanza, per un'idea di *cura educativa e psicosociale diffusa e comunitaria*.

In questa direzione, rimane ancora fragile e poco permeabile negli adulti e nelle comunità una *cultura dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* capace di promuovere sistemi di prevenzione e di cura educativa per evitare gli esiti più nefasti della spirale della violenza sulle donne e della violenza assistita.

5. *Violenza assistita e negazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: oltre le mura domestiche*

È fuori dubbio che la violenza assistita, in tutte le sue forme, vada a ledere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, innescando un processo che fragilizza relazioni, opportunità educative, risorse e processi di sviluppo sia nei bambini e negli adolescenti, sia nelle donne vittima, sia nella famiglia nel suo complesso.

La violenza assistita è un crimine che, mettendo a rischio la possibilità dei minori di svilupparsi pienamente, può essere compreso e risanato solo da un reale «processo di coscientizzazione» (Freire, 2002) e critico della società degli adulti nella responsabilità verso i minori, generando un'azione di sistema tra soggetti diversi (famiglia, scuola, assistenza sociale, associazioni ecc.) per favorire cura educativa ed empowerment, anche attraverso azioni di *advocacy*.

Nella Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza – CRC – (ONU, 1989) è posta una particolare attenzione al maltrattamento e alle violenze sui minori: all'art. 19, infatti, si dichiara che «Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o negligenza, di maltrattamento o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale».

Questo ha permesso l'attivazione di diverse politiche a tutela dell'infanzia da ogni forma di violenza e maltrattamento, ma resta impressionante la lista dei *diritti*, sanciti dalla Convenzione, che vengono *violati* nei casi di violenza assistita. Una ricognizione, anche sintetica, sarà utile a illuminare la *stretta relazione tra violenza sulle donne, violenza assistita e violazione dei diritti dei minori*.

Il primo principio che viene violato è quello di *non discriminazione* (art. 2) perché i figli assistono ad azioni discriminatorie, prevaricanti, nonché aggressive e violente e, sia le femmine sia i maschi, subiscono i modelli violenti connessi agli stereotipi di genere.

Viene violato anche il *diritto alla protezione, alle cure e al benessere* (art. 3 c. 2) tale diritto dovrebbe essere assicurato prima di tutto in famiglia, ma non trova radicamento in famiglie disturbate e con padri o maschi violenti; tale diritto, però, dovrebbe trovare una garanzia anche al di fuori delle mura domestiche, ma non sempre questo accade perché, ad esempio, non viene immediatamente attivata una rete di supporto oppure non si leggono i segnali di maltrattamento nei minori vittime.

Conseguentemente, non vengono rispettati né garantiti anche il *diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo* (art. 6) e il *diritto alla salute* (art. 24): la vita dei minori in famiglie violente è costantemente minacciata fisicamente e psicologicamente e, come abbiamo visto, questo incide anche sullo sviluppo e sulla salute psico-fisica del minore, quando non sulla sua sopravvivenza perché picchiato o abusato.

In un contesto familiare stressante, conflittuale e violento, il diritto secondo il quale «i genitori hanno una responsabilità comune per quanto riguarda l'educazione del fanciullo e il provvedere al suo sviluppo. La responsabilità di allevare il fanciullo e di provvedere al suo sviluppo incombe innanzitutto ai genitori [...] i quali devono essere guidati principalmente dall'interesse preminente del fanciullo» (art. 18) non viene garantito: i genitori, infatti, sono spesso incapaci di esercitare le loro funzioni e le violenze, cui i bambini assistono,

impediscono loro un normale sviluppo psicologico, sociale, comportamentale e cognitivo, compromettendo, così, anche la possibilità di fruire delle opportunità della scuola o di altri ambienti formativi (vedi art. 28 sul diritto all'educazione e all'istruzione). La difficoltà o impossibilità di sviluppare un buon attaccamento e la fiducia di base rendono molto complesso e difficoltoso ogni processo educativo successivo e pregiudicano il pieno sviluppo globale e integrale di bambini e ragazzi.

Infine, è interessante notare che tutto quanto messo in atto dalle famiglie connotate da violenza va a ledere il diritto dei minori relativamente ad alcune *finalità dell'educazione* previste all'art. 29, ossia: «favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità» e «sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite»: quest'ultima finalità è implicitamente negata dal disconoscimento del rispetto sia verso la donna sia verso i minori. Paradossale e persino dannosa sembrerebbe poi la finalità di «sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori» in bambini e ragazzi che hanno visto solo violenza: questa finalità, semmai, interroga il contesto sociale e la rete di tutori affinché i minori possano trovare validi sostituti e figure di attaccamento e di guida per «preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona», tutte finalità non raggiungibili senza una *comunità educante* e un'assunzione di *responsabilità educativa ed etica diffusa* (Milani, 2022a, 2022b).

I numeri della violenza sulle donne e della violenza assistita sono solo la punta dell'iceberg di un ampio e profondo fenomeno sociale che, nel sommerso, non solo presenta altri numeri, ma soprattutto una *fenomenologia complessa* con esiti ed effetti che lasciano tracce di dolore e sofferenza. La multiformità del fenomeno e delle sue molteplici articolazioni chiede uno sforzo comunitario, educativo, etico e politico che metta al centro una *lettura sistemica* della spirale della violenza sulle donne e della violenza assistita affinché venga data una possibilità reale di sviluppo ai “sopravvissuti alle violenze” perché «la semplice sopravvivenza organica è determinata dall'ambiente ecologico, la modalità si sopravvivenza invece da un atto collettivo» (Cyrulnik, 2000, p. 61).

Bibliografia

- Addeo, F., & Moffa, G. (Eds.). (2020). *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Ansara, D.L., & Hindin, M.J. (2011). Psychosocial Consequences of Intimate Partner Violence for Women and Men in Canada. *Journal of Interpersonal Violence*, 26(8), 1628-1645.
- Autorità garante per l'infanzia. (2020). *La tutela degli orfani per crimini domestici. Documento di studio e proposta*. Firenze: Istituto degli Innocenti.
- Baldry, A.C. (2017). *Orfani speciali: Chi sono, dove sono, con chi sono. Conseguenze psico-sociali su figlie e figli del femminicidio*. Milano: FrancoAngeli.
- Balsamo, F. (Ed.). (2011). *World Wild Woman. Globalizzazione, generi, linguaggi, vol. 2*. Torino: CIRSEDE – Centro studi interdisciplinari di ricerche e studi delle donne, Università di Torino.
- Benedetteli, B. (2017). *50 sfumature di violenza. Femminicidio e maschiicidio in Italia*. Milano: Cairo.
- Carmino, G. (2011). Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza. In F. Balsamo, (Ed.), *World Wild Woman. Globalizzazione, generi, linguaggi*, vol. 2 (pp. 55-66). Torino: CIRSEDE – Centro studi interdisciplinari di ricerche e studi delle donne, Università di Torino.
- Caso, L., Vitale, F., & Boni, M. (2011). La violenza assistita intrafamiliare. Uno studio qualitativo sui fattori di rischio e di protezione nei minori vittime. *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 13(1), 87-109.
- Chirivi, M., & Moffa, G. (2020). Violenza di genere vs violenza contro le donne. Patrimonio delle nostre conoscenze ma non delle consapevolezze. In F. Addeo & G. Moffa (Eds.), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 310-333). Milano: FrancoAngeli.
- CISMAI. (2017). *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*. Torino: CISMAI – Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia.
- Consiglio d'Europa. (2011). *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Convenzione di Istanbul*. Istanbul: 25 maggio 2011.
- Cyrulnik, B. (2000). *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*. Milano: Frassinelli.
- Diano, D. (2005). La violenza estrema. Bambini che assistono all'uccisione della propria madre: un caso clinico. In R. Luberti & M.T. Pedrocco Biancardi (Eds.), *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Blasio, P. (2000). *Psicologia del bambino maltrattato*. Bologna: il Mulino.
- Di Pentima, L. & Toni, A. (2021). Il paradosso del lockdown da Covid-19:

- cosa accade alle donne e ai minori nei contesti maltrattanti. *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 23(3), 11-35.
- Di Pentima, L., Toni, A., & Attili, G. (2021). L'impatto della violenza assistita sui minori: attaccamento, locus of control ed esiti psicopatologici. *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 23(2), 83-107.
- Egger, T., & Schär Moser, M. (2008). *Violence dans les relations de couple. Ses causes et les mesures prises en Suisse*. Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU). Dipartimento Federale dell'Interno (DFI) – Confederazione Svizzera. In www.bfeg.admin.ch
- Freire, P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA.
- Goffredo, M., et al. (2019). Dalla violenza assistita al lutto traumatico: i bambini orfani speciali. *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 21(1), 73-89.
- Gualco, B., Rensi, R., & Fossa, G. (2017). Violenza assistita e comportamenti devianti dei giovani in Italia: i risultati dell'International Self-report Delinquency Study 3. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 11(2), 104-114.
- Iaccarino, A. (2019). Considerazioni criminologiche sul femminicidio. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 13(3), 39-52.
- ICRC. (2022). "That Never Happens Here". *Sexual and Gender-Based Violence Against Men, Boys and/including LGBTQ+ Persons in Humanitarian Settings*. Oslo: ICRC.
- ISTAT. (2020). *Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-giugno 2020)*. In <https://www.istat.it/it/archivio/246557>
- ISTAT. (2022). *Tavole-dati-1522_2018_2022*. In <https://www.istat.it/it/archivio/278050>
- Kauhanen, L., et al. (2022). A Systematic Review of the Mental Health Changes of Children and Young People Before and During the Covid-19 Pandemic. *Eur Child Adolesc Psychiatry*. <https://doi.org/10.1007/s00787-022-02060-0>
- Kolbo, J.R., Blakely, E.H., & Engleman, D. (1996). Children Who Witness Domestic Violence: A Review of Empirical Literature. *Journal of Interpersonal Violence*, 11(2), 281-293.
- Long, J. (2020). La "violenza assistita intrafamiliare": un'introduzione. In B. Pezzini & A. Lorenzetti (Ed.), *La violenza di genere dal Codice Rocco al Codice Rosso Un itinerario di riflessione plurale attraverso la complessità del fenomeno* (pp. 65-79). Torino: Giappichelli.
- Luberti, R., & Grapolini, C. (2021). (Eds.). *Violenza assistita, separazioni traumatiche, maltrattamenti multipli. Percorsi di protezione e di cura con bambini e adulti*. Trento: Erickson.
- Manente, M.T., & Boiano, I. (2021). Le fonti giuridiche internazionali. In F. Saccà (Ed.), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere* (pp. 142-158). Milano: FrancoAngeli.
- Milani, L. (2022a). Le frontiere della deontologia in prospettiva sociale. Professionalità, contesti multiculturali e giustizia educativa (pp. 18-29). In L.

- Milani, C. Boeris, & E. Guarcello, *Come una stella polare. Deontologia per insegnanti, educatori e pedagogisti affidabili*. Bari: Progedit.
- Milani, L. (2022b). Il pedagogista tra profili incerti ed esigenze deontologiche (pp. 167-185). In L. Milani, C. Boeris, & E. Guarcello, *Come una stella polare. Deontologia per insegnanti, educatori e pedagogisti affidabili*. Bari: Progedit.
- Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza. (2022). *Omicidi volontari*. Roma: Ministero dell'Interno.
- Ministero dell'Interno. (2019). *Violenza di genere*. In <https://www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere>
- Moffa, G. (2020). Soprusi di genere e disparità. Le dimensioni di vita delle donne messe a nudo dal Covid-19. In F. Addeo & G. Moffa (Eds.), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 31-47). Milano: FrancoAngeli.
- NCC & ESRI. (2005). *Domestic Abuse of Women and Men in Ireland. Report on the National Study of Domestic Abuse. From the National Crime Council in association with the Economic and Social Research Institute*. In www.crimecouncil.ie
- ONU. (1979). *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne. CEDAW*. New York: ONU.
- ONU. (1989). *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. CRC. New York: ONU.
- ONU. (1993). *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*. New York: ONU.
- Pajardi, D. (2009). Individuazione e valutazione del danno nei soggetti esposti a violenze familiari. *Minorigiustizia*, 3, 26-32.
- Pezzini, B., & Lorenzetti, A. (2020). (Ed.), *La violenza di genere dal Codice Rosso al Codice Rosso Un itinerario di riflessione plurale attraverso la complessità del fenomeno*. Torino: Giappichelli.
- Randle, A.A., & Graham, C.A. (2011). A Review of the Evidence on the Effects of Intimate Partner Violence on Men. *Psychology of men & masculinity*, 12(2), 97-111.
- Roberto, R. (2016). Dossier. La Violenza intrafamiliare. *Il Consulente Familiare*, 2, supplemento.
- Saccà, F. (Ed.). (2021). *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e medica della violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Save The Children. (2011). *Spettatori e vittime: i minori e la violenza assistita in ambito domestico. Analisi dell'efficienza del sistema di protezione in Italia*. Roma: Save The Children.
- Save The Children. (2018). *Abbattiamo il muro del silenzio. Bambini che assistono alla violenza domestica*. Roma: Save The Children.
- Sicurella, S. (2017). Quando noi urlavamo, loro si chiudevano in camera: alcune riflessioni sulla violenza assistita. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 11(2), 77-87.

- Soavi, G. (2009). La violenza assistita. *Minorigiustizia*, 3, 95-107.
- Spina, L. (2020). Il “codice rosso” e la tutela della vittima minorenni. *Minorigiustizia*, 1, 144-158.
- UFU. (2020a). *Violenza nei rapporti di coppia: cause, fattori di rischio e protezione*. A cura dell’Ufficio federale per l’uguaglianza tra donna e uomo (UFU). Dipartimento Federale dell’Interno (DFI). Confederazione Svizzera. In www.bfeg.admin.ch
- UFU. (2020b). *Violenza domestica contro i bambini e gli adolescenti*. A cura dell’Ufficio federale per l’uguaglianza tra donna e uomo (UFU). Dipartimento Federale dell’Interno (DFI). Confederazione Svizzera. In www.bfeg.admin.ch
- Velio Degola, V. (2009). Il fenomeno della violenza in famiglia, aspetti valutativi, interventi integrati e proposte operative. *Minorigiustizia*, 3, 77-88.
- Vitolo, M. (2009). La coppia nel legame e la violenza domestica. *Minorigiustizia*, 3, 89-94.
- WHO. (2022a). *World Report on Violence and Health*. Geneva, 3 ottobre 2002. In <https://www.who.int/publications/i/item/9241545615>
- WHO. (2022b). *World Health Organization Mental Health and COVID-19: Early Evidence of the Pandemic’s Impact Scientific Brief (Geneva, 2 March 2022)*. In https://www.who.int/publications/i/item/WHO-2019-nCoV-Sci_Brief-Mental_health-2022.1

VIOLENZA ASSISTITA.
DALLA PREVENZIONE ALLA PROTEZIONE
di Stefania Rossetti e Giulia Radi

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta:
ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni
in cui l'uomo è stato cosa agli occhi dell'uomo.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*

1. *Dati e fenomenologia*

La cura, il dialogo, l'affettività sono tratti distintivi di un buon ambiente familiare. Quando queste caratteristiche vengono a mancare, la casa si trasforma in un luogo insicuro dove i comportamenti agiti da uomini violenti nei confronti delle donne e dei/delle loro figli/e compromettono la salute fisica e mentale di entrambi. La violenza domestica, quando avviene nei confronti di donne che sono anche madri, colpisce sempre inevitabilmente anche figli e figlie. Si tratta del fenomeno della violenza assistita, che negli ultimi decenni è stato ampiamente studiato dalle agenzie storicamente impegnate nella tutela delle donne e nella tutela all'infanzia.

La violenza assistita viene definita dal Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia come "l'esposizione del/la bambino/a alla violenza, di tipo fisico e/o psicologico, compiuta da un membro della famiglia su una o più figure di riferimento significative (generalmente la madre o i fratelli)". La violenza assistita è una vera e propria forma di maltrattamento psicologico, il più delle volte sottovalutato o addirittura ignorato, che riverbera i suoi effetti su bambini, bambine e adolescenti a livello emotivo, cognitivo, fisico e relazionale.

Figli e figlie possono farne esperienza direttamente, quando la violenza avviene nel loro campo percettivo, o indirettamente, quando ne constatano gli effetti (CISMAI, 2005). Di particolare gravità è la condizione degli orfani denominati speciali, vittime di violenza assistita da omicidio (tra questi, il femminicidio), omicidi plurimi, omicidio-suicidio. L'omicidio di un genitore da parte dell'altro rappresenta per figli e

figlie un'esperienza traumatica aggravata dalla perdita contemporanea di due figure di riferimento fondamentali (genitore vittima e genitore autore del reato, detenuto o suicida).

Nonostante il traguardo dell'aver riconosciuto e dato una definizione del fenomeno della violenza assistita, resta ancora un fenomeno in larga parte sommerso.

Dai dati finora raccolti, la forma più frequente di violenza assistita risulta quella conseguente al maltrattamento sulle madri. La vastità del fenomeno della violenza assistita può essere intuita a partire dalla consapevolezza di quanto sia radicata e diffusa la violenza contro le donne. In Italia su 401.766 bambini/e e ragazzi/e presi in carico dai servizi sociali, 77.493 sono vittime di maltrattamento (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, *Terres des hommes & Cismai*, 2021). La forma di maltrattamento principale è rappresentata dalla patologia delle cure (incuria, discuria e iper-cura) di cui è vittima il 40,7% dei minorenni in carico ai servizi sociali, seguita dalla violenza assistita (32,4%). Il 14,1% dei minorenni è invece vittima di maltrattamento psicologico, mentre il maltrattamento fisico è registrato nel 9,6% dei casi e l'abuso sessuale nel 3,5%. Ciò significa che la violenza assistita rappresenta la seconda forma di maltrattamento in Italia e che un/a bambino/a su cinque tra quelli in carico presso i servizi sociali è vittima di violenza assistita (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, *Terres des hommes & Cismai*, 2021).

La violenza assistita è un fenomeno che tende a restare sommerso, perché tendono a perdersi i nessi causali tra il clima di violenza circolante in famiglia e le conseguenze sullo sviluppo dei/lle bambini/e dal punto di vista psicologico (sia emotivo che cognitivo), fisico, comportamentale e della socializzazione.

La violenza domestica è il fattore più significativo in termini predittivi di maltrattamento sui/lle bambini/e (Cox, Kotch, & Everson, 2003). Infatti, la violenza sulla madre risulta precedere nel 78% dei casi la violenza sui/lle figli/e (Milani & Gatti, 2005). Attraverso una meta-analisi di studi statunitensi sulla co-presenza di violenza domestica e abuso infantile all'interno dello stesso nucleo familiare, è emerso che una significativa percentuale di bambini/e vittime di maltrattamento o trascuratezza aveva una madre vittima essa stessa di abusi e che numerose delle donne vittime di violenza aveva figli/e anch'essi vittime di varie forme di maltrattamento (Bertotti & Bianchi, 2005).

La correlazione fra episodi di violenza assistita e forme dirette di maltrattamento è stata ampiamente dimostrata dalle ricerche, mettendo in evi-

denza il forte rischio per i/le bambini/e che vivono in situazioni familiari violente di diventare vittime dirette di violenza fisica e di abusi sessuali.

Essere testimoni di violenza intra-familiare è un fattore di rischio per altri tipi di maltrattamento come il maltrattamento fisico, la trascuratezza e l'abuso sessuale (CISMAI, 2000). Bambini e bambine possono rischiare di essere fisicamente feriti cercando di proteggere la loro mamma o di essere abusati come metodo di controllo sulla donna (Humphreys, Lowe, & Williams, 2009).

Inoltre, per i bambini e le bambine vittime di violenza assistita aumenta il rischio di sviluppare comportamenti violenti in età adulta e di assumere la violenza come strumento relazionale soprattutto nei rapporti di coppia. La violenza assistita può essere considerata a tutti gli effetti come un abuso diretto sul/la minore (Kelly, 1994). A sostegno di tale prospettiva, si indica uno studio condotto da Kitzmann, Gaylord, Holt, & Kenny nel 2003, che mette a confronto le conseguenze sul benessere di bambini/e che avevano subito abusi fisici rispetto a coloro che avevano assistito ad abusi domestici, rilevando che entrambi manifestavano maggiori problemi rispetto ai/le bambini/e non esposti a violenza.

Risulta evidente, dunque, che per tutelare bambini e bambine dalla violenza assistita, bisogna interrompere innanzitutto la violenza nei confronti le loro madri, in ogni sua forma.

2. Riferimenti normativi

Così come la violenza contro le donne rappresenta una grave violazione dei diritti umani (Convenzione di Istanbul: Consiglio d'Europa, 2011), la violenza assistita rappresenta una grave violazione dei diritti dei bambini e delle bambine.

Nel 1989 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC), riconoscendo espressamente per la prima volta che anche i bambini, le bambine e gli/le adolescenti sono titolari di diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici, che devono essere promossi e tutelati da parte di tutti.

Tuttavia, come sottolineato dal Comitato per i diritti del fanciullo, l'espressione "violenza" non deve essere intesa – in senso riduttivo – per indicare solo danni fisici e/o intenzionali, ma deve altresì essere estesa sino a ricomprendere forme di danno non fisiche e/o non in-

tenzionali. Come, ad esempio, forme di negligenza, abbandono e la violenza assistita.

Il secondo principio fondamentale della CRC dichiara il supremo interesse del/la minore, violato quando parliamo di violenza assistita. In particolar modo, l'articolo 19 della CRC si occupa di violenza, imputando agli Stati la responsabilità di tutelare i bambini e le bambine:

Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale, per tutto il tempo in cui è affidato all'uno o all'altro, o a entrambi, i genitori, al suo tutore legale (o tutori legali), oppure a ogni altra persona che abbia il suo affidamento.

La stessa Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, la cosiddetta Convenzione di Istanbul, ratificata in Italia nel 2014 e avente valore vincolante in termini giuridici, riconosce che i bambini e le bambine sono vittime di violenza domestica anche in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia.

In Italia è recentemente entrata in vigore la Legge n. 69, 19 luglio 2019, *Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, denominata "Codice Rosso", pubblicata in Gazzetta Ufficiale in data 25 luglio 2019, entrata in vigore il 9 agosto 2019. L'espressione "Codice Rosso", con la quale viene mediaticamente individuato il provvedimento, intende sottolineare l'intenzione di predisporre un percorso prioritario per la trattazione dei procedimenti in materia di violenza di genere, inclusa la violenza domestica e assistita, che dovrebbe rendere più efficace la tutela delle vittime. La principale novità introdotta con riferimento al contrasto alla violenza assistita è l'espressa previsione, nell'ambito dell'art. 572 c.p., che il minore che assiste ai maltrattamenti sia sempre persona offesa dal reato.

3. *Strategia di intervento*

Come ormai risaputo, il fenomeno della violenza domestica e assistita è complesso e multifattoriale e, come tale, richiede un approccio multidisciplinare e multi-agenzia, che si caratterizzi per l'utilizzo di

uno sguardo e un linguaggio condiviso tra coloro che se ne occupano. Molte sono le variabili rilevanti che è necessario tenere contemporaneamente in considerazione: sociali, culturali, psicologiche, politiche, normative. Molte, di conseguenza, le agenzie coinvolte nel contrasto a questo fenomeno: centri antiviolenza e case rifugio, servizi sociali e sanitari, psicologi/psicologhe e altri professionisti, forze dell'ordine e magistratura, scuole e agenzie di educazione. Al fine di evitare i rischi connessi alla frammentazione degli interventi è auspicabile costruire una prospettiva condivisa che, attraverso un'ottica comune, guardi al fenomeno come realtà complessa in cui ogni attore coinvolto è chiamato a contribuire, nell'esercizio del proprio ruolo e delle proprie funzioni, al contrasto della violenza domestica, compresa la violenza assistita.

In questo senso, la cornice di riferimento che Save the Children ha adottato per lo sviluppo del programma di contrasto alla violenza domestica e assistita è di stampo psicosociale.

Gli interventi psicosociali prevedono azioni che promuovono il benessere psicologico e sociale, rafforzando i fattori protettivi e di resilienza che possono limitare le conseguenze negative del disagio sociale, della violenza, dell'impatto di catastrofi ed emergenze. L'approccio che guida l'intervento si basa sull'assunto che lo sviluppo e il benessere del/la bambino/a sono contingenti a una serie di fattori ambientali che includono la famiglia, la comunità, le influenze politiche e socio-culturali, nonché i servizi e le strutture presenti sul territorio. Come sosteneva Bronfenbrenner (1979), lo sviluppo di un/a bambino/a implica una relazione reciproca tra il/la bambino/a, con le sue caratteristiche personali, e il suo ambiente rappresentato dalla famiglia/caregiver, la comunità e la cultura/società. Gli interventi psicosociali hanno l'obiettivo di ripristinare, mantenere e migliorare il funzionamento personale e sociale degli individui attraverso la mobilitazione delle risorse personali; sostenere le capacità di coping, l'autostima e il senso di autoefficacia; modificare i modelli disfunzionali di pensare, sentire e relazionarsi con gli altri; favorire l'attivazione di reti di supporto sociale, collegare le persone alle risorse necessarie; alleviare stressors ambientali e offrire uno spazio di ascolto e contenimento personale.

Il benessere si lega fortemente al concetto di resilienza, con cui s'intende la manifestazione di un adattamento positivo nonostante condizioni esistenziali avverse (Luthar, 2003), una capacità di adattamento, di flessibilità, di resistenza allo stress, all'ansia e alle avversità.

In tal senso, gli interventi orientati al supporto psicosociale spostano l'enfasi dalla vulnerabilità delle persone a una visione delle stesse come agenti attivi di fronte alle avversità e adotta un modello di erogazione dei servizi che riconosce e rafforza la capacità di ripresa degli individui e della comunità.

Inoltre, Save the Children ha fatto della CRC il suo strumento di lavoro privilegiato: la programmazione di tutte le attività viene svolta con un approccio basato sui diritti attraverso l'applicazione pratica del Child Rights Programming. La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC) è uno dei più importanti trattati internazionali sui diritti umani che riconosce un ruolo alle organizzazioni non governative rispetto all'osservazione della sua implementazione.

Un approccio basato sui diritti richiede, sostanzialmente, di indirizzare l'attenzione dai bisogni delle persone verso gli obblighi e le responsabilità di coloro che devono rispettare, proteggere e garantire quei diritti. La CRC sottolinea come i bisogni dei bambini e delle bambine debbano essere concepiti come l'espressione di diritti negati; sono le cause che determinano la negazione di quel diritto e chi dovrebbe garantire quel diritto, i presupposti per decidere quale tipo di intervento promuovere, non (solo) i bisogni.

4. Gli assi di intervento per il contrasto al fenomeno della violenza e assistita

Nel rispetto di questa cornice di riferimento, il contrasto al fenomeno della violenza domestica e assistita deve potersi declinare su diversi assi di intervento.

4.1 Prevenzione

Data la natura strutturale e culturale del fenomeno, il contrasto alla violenza domestica e assistita non può essere efficace a meno che non si operi soprattutto sui modelli culturali che sottendono, promuovono e riproducono disparità di genere nella società.

Il lavoro di sensibilizzazione e prevenzione necessario per il contrasto alla violenza maschile sulle donne e l'educazione a relazioni non violente, passa, quindi, per la possibilità che viene offerta, soprattutto alle nuove generazioni, di riflettere su sé stessi/e e sul rapporto con l'altro/a e di sviluppare la capacità di costruire relazioni basate sui prin-

cipi di parità, equità, rispetto, nel riconoscimento e valorizzazione delle differenze, così da promuovere una società in cui la libera espressione di ciascun individuo avvenga in accordo con lo sviluppo di relazioni basate sulla reciprocità e non sulla sopraffazione.

L'esercizio della cooperazione e della condivisione, l'abitudine all'ascolto partecipe, all'empatia, al rispetto, soprattutto se promossi sin dall'infanzia, incentivano, infatti, lo sviluppo di un clima di accoglienza, prevengono fenomeni di discriminazione ed esclusione e favoriscono la capacità di stare in una relazione in cui la volontà personale non si traduce e non si esprime nel dominio sull'altro/a.

Affrontare con bambini e bambine, ragazzi e ragazze questi temi, fornendo la possibilità di sperimentare un ambiente accogliente e non giudicante, consentirà loro di procedere verso una destrutturazione dei ruoli e delle relazioni basate su stereotipi per poter sperimentare modalità di relazione con sé stessi/e e con l'altro/a basate su criteri di libertà e responsabilità e di costruire una società accogliente, inclusiva e non violenta.

4.2 *Emersione*

Nonostante il fondamentale lavoro fatto negli ultimi 30 anni, la violenza assistita è un fenomeno ancora in gran parte sommerso.

Diverse sono le cause che ostacolano l'emersione di situazioni di violenza. Una prima ragione di questo è legata al contesto socio-culturale, che porta talvolta a negare, più spesso a sottostimare e a normalizzare la violenza di genere e la violenza domestica, compresa la violenza assistita. Questo fenomeno, infatti, vive anche di una sottovalutazione da parte delle istituzioni e degli attori coinvolti nell'intercettazione precoce. Minimizzazione e razionalizzazione della violenza sono tra le cause più incisive della dimensione sommersa del fenomeno; ma anche scarsa conoscenza sul tema da parte delle agenzie chiamate a intervenire, così come sensi di colpa, vergogna e paura delle conseguenze che spesso sono sperimentati dalle donne. I/le professionisti/e che entrano in contatto col fenomeno spesso confondono la violenza domestica con il conflitto intra-familiare, sottostimando il rischio e ostacolando così l'emersione e la presa in carico precoce delle vittime, fondamentali per intervenire tempestivamente e arginare i gravi effetti che la violenza domestica e assistita può provocare sul benessere generale delle donne e dei loro figli e figlie. Di fronte a un contesto minimizzante, colpevo-

lizzante e troppo spesso frammentato, le donne, già profondamente provate da tutte le implicazioni della violenza, si possono mostrare reticenti a parlare del proprio vissuto.

In tal senso è fondamentale strutturare interventi comunitari di informazione, sensibilizzazione, educazione, al fine di promuovere un cambiamento culturale che vada verso la decostruzione di stereotipi e pregiudizi di genere, a favore di una cultura di equità e non violenza.

Inoltre, data la dimensione sommersa del fenomeno, è fondamentale attivare azioni che possano favorire l'emersione e consentire l'identificazione precoce di situazioni di rischio per garantire la protezione tempestiva delle donne e dei/le bambini/e, rinforzando le competenze delle diverse realtà che possono intercettare situazioni di violenza domestica e assistita, dotandole di conoscenze per riconoscere il fenomeno e di strumenti e procedure per l'invio ai servizi territoriali specializzati per la presa in carico di donne, bambini e bambine.

In un'ottica di cooperazione multi-agenzia, gli interventi messi in campo dovrebbero essere realizzati in maniera coordinata tra autorità locali, istituzioni, strutture sanitarie, servizi sociali, centri antiviolenza e soggetti del terzo settore attivi nel campo della protezione dei minori, attraverso protocolli di intesa e partecipazione a tavoli di lavoro tematici che disciplinino delle procedure operative standard territoriali nel caso di emersione del rischio o di violenza conclamata.

4.3 Protezione

In considerazione di questi dati, la strategia di contrasto a questo fenomeno dovrebbe essere tesa a una cooperazione multi-agenzia che sia in grado di procedere alla messa a sistema di una modalità condivisa di identificazione e *referral* dei casi di violenza domestica e assistita e alla strutturazione di un intervento di rete che garantisca un approccio integrato di contrasto e risposta al fenomeno, al fine di avviare azioni tempestive di messa in protezione dei nuclei mamma-bambino/a con invio ai presidi territoriali deputati.

Una volta avvenuta l'emersione, le donne e i loro figli e figlie sopravvissute alla violenza devono poter avere accesso a percorsi di protezione, tutela giuridica e sostegno psicologico adeguati.

L'impegno dei vari attori coinvolti nella tutela di donne, bambini e bambine dalla violenza domestica e assistita, in questo senso, dovrebbe essere duplice: garantire la corretta applicazione delle norme a tutela

delle vittime (Convenzione di Istanbul) e contribuire allo sviluppo di una metodologia di presa in carico integrata della diade madre-bambino/a per favorire il recupero di uno stato di benessere dopo la violenza subita, rinforzare l'autonomia e facilitare il reinserimento sociale.

A tale scopo, gli interventi posti in essere dovrebbero poter garantire un'assistenza su più livelli: sostegno psicologico, assistenza legale, interventi psico-socio-educativi, percorsi di formazione e inserimento lavorativo.

Per quanto riguarda la presa in carico, è importante predisporre azioni che siano rivolte ai nuclei mamma-bambino/a, che possano prendere in considerazione le esigenze dei singoli e della relazione tra loro, evitando la frammentazione dell'intervento. Esistono, infatti, numerose evidenze scientifiche rispetto al fatto che supportare madri e figli/e a ricostruire la loro relazione libera dalla violenza è cruciale nel processo di integrazione del trauma e nel recupero del benessere di entrambi (Humphreys et al., 2006).

Dall'esperienza di alcuni programmi di intervento sui nuclei mamma-bambino/a, emerge che il rinforzo dell'autostima della madre e della sua sicurezza nella genitorialità permettono la diminuzione delle difficoltà emotive e comportamentali dei bambini e delle bambine (Strokes, 2017).

Un mancato intervento, nei casi in cui viene ritenuto necessario, sul rinforzo della genitorialità e sulla presa in carico terapeutica della madre e del/la minore, potrebbe essere un fattore di rischio rispetto allo sviluppo di relazioni disfunzionali nella diade, alla trasmissione intergenerazionale della violenza e alla cronicizzazione delle conseguenze psico-fisiche di un trauma non integrato.

Bibliografia

- Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, CISMAL, Terres des Hommes. (2015). *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive*. Roma: Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, CISMAL, Terres des Hommes.
- Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, CISMAL, Terres des Hommes (2021). *II Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive*. Roma: Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, CISMAL, Terres des Hommes.
- Bertotti, T., & Bianchi, D. (2005). La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali territoriali pubblici e privati. In R. Luberti & M.T. Pedrocco

- Biancardi (Eds.), *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente* (pp. 197-205). Milano: FrancoAngeli.
- Brofenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Cambridge: Harvard University Press.
- CISMAL. (2000). *Bollettino del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia*. Torino: CISMAL.
- CISMAL. (2005). *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita*. Torino: CISMAL.
- Consiglio d'Europa. (2011). *Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica*. Istanbul: Consiglio d'Europa.
- Cox, C.E., Kotch, J.B., & Everson, M.D. (2003). A Longitudinal Study of Modifying Influences in the Relationship between Domestic Violence and Child Maltreatment. *Journal of Family Medicine*, 18(1), 5-17.
- Gilbert, R., Widom, C., Browne, K., Fergusson, D., Webb, E., & Janson, S. (2009). Burden and Consequences of Child Maltreatment in High-Income Countries. *The Lancet*, 373, 68-81.
- Humphreys, C., Lowe, P., & Williams, S. (2009). Sleep Disruption a Domestic Violence: Exploring the Interconnections between Mothers and Children. *Child & Family Social Work*, 14(1), 6-14.
- Humphreys, C., Thiara, R.K. & Skamballis, A. (2011). Readiness to Change: Mother-Child Relationship and Domestic Violence Intervention. *British Journal of Social Work*, 41(1), 166-184.
- Kelly, L. (1994). The Interconnectedness of Domestic Violence and Child Abuse: Challenges for Research, Policy and Practice. In A. Mullender & R. Morley (Eds.), *Children Living with Domestic Violence: Putting Men's Abuse of Women on the Child Care Agenda* (pp. 43-56). London, UK: Whiting and Birch.
- Kitzmann, K.M., Gaylord, N.K., Holt, A.R., & Kenny, E.D. (2003). Child Witnesses to Domestic Violence: A Meta-Analytic Review. *Journal Consulting and Clinical Psychology*, 71(2), 339-52.
- Luthar, S.S. (2003) *Resilience and Vulnerability*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Milani, L., & Gatti, E. (2005). Assistere alla violenza familiare: effetti ed esiti evolutivi. In P. Di Blasio (Ed.) *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze genitoriali* (pp. 93-110). Milano: Unicopli.
- ONU. (1989). *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. New York: ONU.
- Strokes, I. (2017). *Implementation evaluation of Domestic Abuse, Recovering Together (DART) Scale-up: Impact and Evidence Briefing*. London: NSPCC.

IL CONTRASTO GIUDIZIARIO
ALLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE E I MINORENNI:
LUCI E OMBRE
di Joëlle Long

Per poter prevenire la violenza di genere occorre prima riuscire a individuarla, conoscendo gli strumenti idonei al suo contrasto. Per questo è necessario intervenire in diversi ambiti formativi e in particolare sul piano della didattica e della formazione continua.

Commissione parlamentare sul femminicidio

1. I. M. e altri c. Italia: un caso emblematico

I. ha 26 anni e due bambini rispettivamente di quattro e un anno quando abbandona la casa familiare e si rifugia in un centro antiviolenza per sottrarsi ai maltrattamenti del compagno e padre dei bambini. Il Tribunale per i minorenni, su domanda del pubblico ministero, prescrive che l'uomo possa incontrare i figli solo una volta alla settimana, presso il servizio sociale, "in condizioni di elevata protezione" e in presenza di uno psicologo.

A fronte dell'impossibilità dichiarata dai servizi sociali di dare attuazione al provvedimento per difficoltà organizzative, il Tribunale per i minorenni dispone che gli incontri si tengano presso la comunità protetta in cui la donna e i figli sono ospitati.

La struttura informa tuttavia l'autorità giudiziaria di non disporre di spazi e di personale specializzato per garantire la protezione dei bambini durante le visite ed esprime preoccupazione per il fatto che a causa della decisione del Tribunale l'uomo sia venuto a conoscenza del luogo in cui l'ex compagna e i figli si trovano, vanificando tutte le cautele adottate per assicurare il segreto della collocazione.

A quel punto, I. si trasferisce con la prole presso i propri genitori e accetta di condurre i figli una volta alla settimana a incontri protetti con il padre in un comune a 60 km di distanza dal luogo di nuova residenza del nucleo. Nei mesi successivi, i servizi sociali segnalano ripetutamente al Tribunale che gli incontri da essi stessi organizzati non sono in gra-

do di garantire un'adeguata protezione dei bambini: mancano luoghi idonei al loro svolgimento (infatti si tengono in biblioteca, in una sala comunale, in piazza), manca uno psicologo e il padre ripetutamente denigra la madre e tiene condotte aggressive verso i figli e verso l'assistente sociale presente agli incontri (che a un certo punto informa il Tribunale di non essere più disponibile a seguirli).

Anche I. si rivolge all'autorità giudiziaria segnalando la mancata protezione dei figli durante le visite e, di fronte al perdurante silenzio dei giudici, decide di non condurre più i figli alle visite.

Rilevando la mancata cooperazione della donna e pur prendendo atto che il padre era stato rinviato a giudizio per maltrattamenti e minacce contro I., il Tribunale la sospende dalla responsabilità genitoriale, pur mantenendo la collocazione dei bambini presso di lei.

La decisione è confermata dalla Corte d'Appello che evidenzia come la ricorrente non rispetti il diritto dell'ex compagno alla bigenitorialità. Gli incontri proseguono in condizioni inadeguate (i figli vengono perfino lasciati da soli con il padre che tiene ripetutamente condotte aggressive!) finché gli stessi servizi sociali decidono di sospenderli a protezione dei minorenni e la sospensione è poi sancita dal Tribunale per i minorenni.

A distanza di qualche tempo, il padre entra in carcere per scontare una condanna definitiva per traffico di droga e, a tre anni dal provvedimento di sospensione, la madre è reintegrata nella responsabilità genitoriale.

Il 10 novembre 2022 la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per violazione del diritto di I. e dei suoi figli al rispetto della vita familiare (Corte europea dei diritti umani, *I. M. c. Italia*, sentenza 10 novembre 2022, ricorso n. 25426/20)¹.

Ad avviso della Corte, infatti, i figli sono stati costretti per ben tre anni a incontrare il padre in condizioni contrarie al loro interesse. La madre, inoltre, è stata sospesa dalla responsabilità genitoriale senza che, nella valutazione della sua decisione di non collaborare più agli incontri tra l'ex compagno e i figli, venissero tenute in adeguata considerazione le sue allegazioni di violenza domestica e l'effettiva mancanza di sicurezza durante gli incontri stessi.

¹ Questa e le altre pronunce della Corte europea citate nel testo sono reperibili in francese su hudoc.echr.coe.int e in traduzione italiana su giustizia.it.

2. Un quadro normativo idoneo, ma un'implementazione non sempre efficace anzitutto nel riconoscere la violenza

Il quadro normativo italiano di contrasto alla violenza domestica contro le donne e i loro figli è nel complesso buono e ben articolato. Le donne e i loro figli possono ottenere in via d'urgenza l'allontanamento del maltrattante (art. 342 bis e ter cod. civ.; art. 384 bis cod. proc. pen.) o essere accolti in luogo protetto, con una limitazione in via cautelare della responsabilità genitoriale del sospetto maltrattante (art. 403 cod. civ.).

Le donne possono poi chiedere la separazione con addebito al coniuge violento (art. 151 c. 2 cod. civ.)² e (indifferentemente dallo status coniugale) l'affidamento esclusivo della prole, con attribuzione del potere di prendere in autonomia anche le decisioni di maggiore importanza per i figli, senza doversi relazionare nell'esercizio della responsabilità genitoriale con il genitore maltrattante (art. 337 quater cod. civ.)³. Quest'ultimo potrà essere dichiarato decaduto dalla responsabilità genitoriale in sede civile (art. 330 cod. civ.) o in sede penale (art. 34 cod. pen.). Infine, diverse fattispecie criminose reprimono la violenza di genere: maltrattamenti contro familiari e conviventi (art. 572 cod. pen.); violenza sessuale (artt. 609 bis, 609 ter e 609 octies c.p.); atti persecutori (art. 612 bis cod. pen.); lesioni personali aggravate da legami familiari e deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso (art. 582 e art. 583 bis cod. pen. aggravati ai sensi dell'art. 576 c. 1, nn. 2, 5 e 5.1 e ai sensi dell'art. 577 cc. 1 e 2). Infine, il cosiddetto Codice Rosso (Legge 19 luglio 2019, n. 69) ha previsto come circostanza aggravante a effetto speciale il caso in cui il maltrattamento sia tenuto in presenza di persona di età minore e ha specificato che il minore di anni diciotto che assiste «si considera persona offesa dal reato» (art. 572 c. 2 e 4 cod. pen.).

Purtuttavia, il caso *I. M. c. Italia* mostra le difficoltà di riconoscere e di valutare la violenza domestica di genere e come questo possa por-

² L'addebito ha conseguenze patrimoniali: il coniuge al quale la separazione sia stata addebitata perde il diritto all'assegno di mantenimento, qualora si trovasse nelle condizioni di richiederlo, e perde i diritti successori.

³ Si parla, nella prassi giudiziaria, di cosiddetto "affidamento super-esclusivo". Il riferimento normativo è l'art. 337 quater cod. civ. che stabilisce che "salvo che non sia diversamente stabilito, le decisioni di maggiore interesse per i figli sono adottate da entrambi i genitori" (corsivo aggiunto).

tare a una mancata protezione e addirittura a una ri-vittimizzazione (o vittimizzazione secondaria: Consiglio d'Europa, 2006) della madre e dei bambini.

Non si tratta purtroppo di un caso isolato.

Assai nota è la sentenza della Corte europea dei diritti umani che ha condannato l'Italia in ragione della presenza in una sentenza di appello relativa a una violenza sessuale di affermazioni che riproducevano stereotipi sessisti, minimizzavano la violenza di genere ed esponevano la donna che aveva subito la violenza a una vittimizzazione secondaria utilizzando affermazioni colpevolizzanti e moralizzatrici rischiando di scoraggiare la fiducia delle vittime nella giustizia⁴.

Inoltre, la Corte europea dei diritti umani ha già in passato condannato l'Italia per non aver tenuto adeguatamente conto della condizione soggettiva dalla madre vittima di violenza di genere, nella valutazione delle sue competenze genitoriali. Nel caso *A. I. c. Italia* (1° aprile 2021, ricorso n. 70896/17) è stata, per esempio, stigmatizzata l'ingiustificata cesura dei rapporti tra una donna, di origine nigeriana e sopravvissuta alla tratta, e le sue due figlie: secondo la Corte, infatti, la condizione di migrante e di vittima di tratta della madre avrebbe dovuto comportare una particolare attenzione delle autorità pubbliche sia nella valutazione delle competenze genitoriali, sia nell'offerta di un progetto specifico di sostegno alla genitorialità. Nel caso *D. M. e N. c. Italia* (Corte EDU, 20 gennaio 2022, ricorso n. 60083/19) il nostro Paese è stato condannato, tra l'altro, perché non erano stati sviluppati dai servizi sociali progetti di supporto alla genitorialità di una madre resa vulnerabile delle violenze domestiche subite.

Altre autorevoli fonti internazionali e nazionali hanno rilevato l'invisibilità nelle procedure giudiziarie civili in materia familiare e minorile della violenza domestica contro le donne (GREVIO, 2020, pp. 42, 58 e 70) e il rischio che questa mancata considerazione si traduca in una nuova vittimizzazione delle madri e dei figli (Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, 2022a). Una prima fonte è costituita dal Gruppo di esperte sulla violenza contro le donne (in sigla GREVIO), l'organismo indipendente del Consiglio d'Europa che monitora l'applicazione della Convenzione di Istanbul in tutti i Paesi che l'hanno ratificata. Nel 2018 è stata avviata la procedura di monitoraggio e valutazione dell'applicazione in Italia della Convenzione di Istanbul: il Governo

⁴ Corte europea dei diritti umani, *J. L. c. Italia*, 27 maggio 2021, ricorso n. 5671/16.

italiano e una rete di associazioni di donne hanno presentato, rispettivamente, un rapporto per delineare le iniziative istituzionali avviate per attuare i diversi articoli della Convenzione e un rapporto “ombra” volto a fornire informazioni integrative sulla pratica italiana alla luce dell’esperienza delle associazioni che operano nel settore (DiRE, 2018). Nel 2020, il GREVIO ha pubblicato il proprio rapporto sulla situazione italiana, formulando contestualmente raccomandazioni per la sua piena realizzazione (GREVIO, 2020). A livello nazionale, un importante riferimento è la Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, istituita nel 2018. La Commissione ha lavorato alacremente pubblicando negli anni interessanti relazioni, tra le quali, nel 2022, quella sulla “vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l’affidamento e la responsabilità genitoriale”.

Sia il GREVIO sia la Commissione sul femminicidio evidenziano nei loro rapporti come ancora oggi all’interno dei tribunali italiani, la violenza di genere sia spesso confusa con il conflitto (GREVIO, 2020, p. 59). Tuttavia, mentre quest’ultimo consiste in un «dissidio anche grave, [...] tra due persone, ma caratterizzato da una sostanziale parità tra le parti, anche se, nel caso sia coniugale o familiare, può creare un clima violento e comunque inquietante», la violenza domestica «presuppone invece una relazione fortemente sbilanciata e caratterizzata da sopraffazione, dominio e vittimizzazione di una parte sull’altra» (Soavi, 2011, p. 132).

Per esempio, una sentenza del Tribunale di Roma parla di “elevatissima conflittualità tra le parti” in un caso in cui il padre della minore, del cui affidamento si discuteva, era stato condannato per maltrattamenti familiari nei confronti della madre, era destinatario di un divieto di avvicinamento alla donna e aveva altresì aggredito fisicamente il suocero in presenza della minore (Trib. Roma, 11 ottobre, 2018, in *dejure.it*). La Corte, inoltre, pur pronunciando l’affidamento superesclusivo per «inidoneità genitoriale [...] a causa delle condotte aggressive e ingiuriose» e che gli episodi di violenza cui aveva assistito avevano creato nella minore «un grave turbamento» e «gravemente compromesso la serenità della figlia», conferma le visite per due pomeriggi la settimana con pernottamento a weekend alterni affermando che dalle relazioni dei servizi sociali e da quando riferito dalla insegnante «non emergono difficoltà» nel rapporto tra padre e figlia (Trib. Roma, 11 ottobre, 2018, in *dejure.it*).

Inoltre, gli stereotipi ostacolano l'individuazione del fenomeno della violenza assistita (cioè il pregiudizio psicologico subito da figli e figlie che fanno esperienza di atti di compiuti su figure di riferimento: Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia – CISMAI, 2017, p. 17) come forma di maltrattamento all'infanzia. La Convenzione di Istanbul afferma che «i bambini sono vittime di violenza domestica anche in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia» (Preambolo). Tuttavia, è ancora diffusa la convinzione che chi picchia la compagna possa comunque essere un buon genitore o, almeno, un padre sufficientemente idoneo. L'adagio che gli operatori si trovano spesso a sentire dalle donne maltrattate è che i figli non erano presenti (“erano nell'altra stanza”) e che quindi non sanno niente delle violenze. Spesso, le madri stesse dichiarano al servizio sociale, al consulente tecnico, al giudice che il partner violento non è un cattivo genitore, motivando tale affermazione con il fatto che non picchia i figli.

La Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio ha individuato ed elencato diverse forme di rivittimizzazione delle madri e dei figli all'interno dei processi civili.

Un primo esempio è il ricorso alla conciliazione e alla mediazione in casi di violenza domestica (Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, 2022a, p. 8; nello stesso senso DiRE, 2018, pp. 42, 48). Infatti, come espressamente previsto dalla Convenzione di Istanbul, esse dovrebbero essere escluse in quanto lo squilibrio di potere che caratterizza la violenza vizia la volontà della persona “debole”, non consentendole di negoziare un accordo.

Un secondo nodo è la mancata considerazione della violenza del partner contro le donne nella determinazione dell'affidamento e delle visite ai figli minorenni comuni in sede di scissione della coppia genitoriale (Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, 2022a, p. 9; nello stesso senso DiRE, 2018, p. 48, e GREVIO, 2020, pp. 60-61). Ai sensi della Convenzione di Istanbul, infatti, «Le Parti adottano misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che, al momento di determinare i diritti di custodia e di visita dei figli, siano presi in considerazione gli episodi di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione» (art. 31).

Casi paradigmatici sono gli affidamenti condivisi in presenza di violenza domestica (talvolta addirittura in presenza di misure cautelari personali decise in sede penale o di provvedimenti del tribunale per i minorenni di limitazione della responsabilità genitoriale: così rileva

il Consiglio Superiore della Magistratura, 2018, par. 7.6) o la copiosa giurisprudenza di merito che, pur decidendo l'affidamento esclusivo in situazioni di violenza domestica, dispone incontri liberi tra il maltrattante e la prole (cfr., per esempio, Trib. Roma, 11 ottobre 2018, in *dejure.it*; App. Palermo 12 giugno 2013, in *Le leggi d'Italia professionale*; Trib. Napoli, 28 giugno 2006, in *dejure.it*). Proprio con riferimento a questa prassi il gruppo di esperte del GREVIO ha espresso «estrema preoccupazione» rilevando che il gruppo «teme che la difficoltà nell'adempiere i requisiti dell'art. 31 possa essere dovuta all'introduzione di una riforma giuridica sull'affidamento condiviso che non è stata in grado di valutare attentamente le costanti disuguaglianze tra donne e uomini e gli alti tassi di esposizione alla violenza di donne e bambini» (GREVIO, 2020, p. 61).

Altre forme di rivittimizzazione evidenti nel caso *I. M. c. Italia* concernono le decisioni standardizzate di affidare la prole al servizio sociale (DiRE, 2018, pp. 40 e 49), di sottoporre (anche) la madre maltrattata a valutazione dell'idoneità genitoriale e di considerare la stessa di per sé un genitore inadeguato, qualora si opponga ai rapporti dei figli con il genitore maltrattante. In questa logica, si imputa infatti alle madri vittime di violenza domestica la responsabilità della cosiddetta "alienazione parentale" quando cercano di proteggere la prole dall'ex partner.

È certamente vero che la violenza domestica può compromettere le funzioni genitoriali della vittima, con la conseguenza che al pregiudizio derivante dall'esposizione alla violenza si aggiungono i danni alla funzione genitoriale da parte del genitore maltrattato (Luberti & Pedrocchi Biancardi, 2005; Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia – CISMAI, 2017, p. 18). Non appare tuttavia corretta una decisione stereotipata che in tutte le situazioni di violenza domestica disponga l'affido al servizio sociale o disponga una limitazione della responsabilità genitoriale ai sensi dell'art. 333 cod. civ. o dell'art. 403 cod. civ. in capo a *entrambi* i genitori quandanche per collocare madre e figlio insieme in una comunità protetta.

3. *Che fare?*

Le summenzionate difficoltà di riconoscimento della violenza contro le donne mostrano la necessità di un *cambiamento culturale*. La conclusione è confermata dai rilievi del GREVIO e del Comitato CEDAW sulla persistenza in Italia di stereotipi di genere non solo in am-

bito giudiziario (Comitato CEDAW, 2017, par. 25; GREVIO, 2020, par. 87). Proprio in quest'ottica, la Convenzione di Istanbul impegna gli Stati ad adottare «le misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socioculturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini» (art. 12 c. 1).

Strada maestra per questo cambiamento di mentalità sono l'educazione scolastica alla parità tra uomini e donne e la formazione interdisciplinare dei professionisti e delle professioniste che si relazionano o dovranno relazionarsi nel loro futuro professionale con donne che hanno fatto esperienza di violenza.

In effetti, già la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne del 1979 (in sigla CEDAW) impegna gli Stati parte all'

eliminazione di ogni concezione stereotipata dei ruoli dell'uomo e della donna a tutti i livelli e di ogni forma di insegnamento, incoraggiando l'educazione mista e altri tipi di educazione che tendano a realizzare tale obiettivo e, in particolare, rivedendo i testi e i programmi scolastici e adattando i metodi pedagogici in conformità» (art. 10 comma 1° lett. c).

Più recentemente la Convenzione di Istanbul richiede di

includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi (art. 14 c. 1°).

Sempre secondo la Convenzione di Istanbul, la formazione

delle figure professionali che si occupano delle vittime o degli autori di tutti gli atti di violenza [...] in materia di prevenzione e individuazione di tale violenza, uguaglianza tra le donne e gli uomini, bisogni e diritti delle vittime, e su come prevenire la vittimizzazione secondaria [deve essere] adeguata (art. 15).

In senso analogo si esprime la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio sulla vittimizzazione secondaria che pone al primo posto tra le linee di intervento per combattere il

fenomeno della vittimizzazione secondaria la «formazione specialistica in materia di violenza domestica e assistita», prevedendo una «specializzazione obbligatoria di tutti gli attori istituzionali coinvolti», la «formazione di liste di operatori e professionisti specializzati». Con specifico riferimento alla magistratura, già nel 2009 il Consiglio superiore della Magistratura promuoveva in questa materia «momenti formativi centrali e decentrati rivolti ai magistrati – soprattutto seguendo un approccio multidisciplinare e interistituzionale di grande concretezza» (Consiglio superiore della Magistratura, 2009). E in anni recenti la Scuola superiore della Magistratura ha ripetutamente dedicato attenzione al tema della violenza di genere e domestica con iniziative a livello centrale e territoriale.

In ambito scolastico, la Legge n. 107 del luglio 2015 ha introdotto l'educazione sulla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, nelle scuole di ogni ordine e grado (art. 1 c. 16). In attuazione di tale normativa, il Ministero dell'Istruzione ha adottato, nel 2017, il Piano nazionale contro la violenza e le discriminazioni per l'educazione al rispetto (con un budget di quasi nove milioni di euro) e le Linee guida nazionali *Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione*. In ambito universitario, strumento fondamentale per inserire la parità di genere nella più ampia strategia di sviluppo degli Atenei è il bilancio di genere, un documento di governance che ciascuna Università deve approvare per poter accedere ai programmi di ricerca Horizon Europe della Commissione Europea.

Eppure una recente relazione approvata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio rileva come gli interventi fino a oggi realizzati a ogni livello per la parità di genere e il contrasto della violenza contro le donne non siano stati risolutivi in quanto “sporadici” e affidati alla “sensibilità” di singoli docenti (Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, 2022b: cfr. per la scuola p. 15, per l'università pp. 30, 32)⁵. In particolare, la medesima Commissione stigmatizza gli stereotipi di genere e il linguaggio sessista ancora presenti nei libri di testo in adozione nelle scuole (p. 19) e raccomanda di promuovere in ambito scolastico l'educazione emozionale e la cultura del rispetto anche integrando «l'educazione al rispetto nell'insegnamento dell'educazione civica», reintrodotta dalla Legge n. 92 del 2019, e di

⁵ Giudizi simili sono stati espressi dal Comitato CEDAW, 2018 e dal GREVIO, 2020.

avviare corsi di formazione specifici per docenti di ogni ordine e grado (pp. 25,59). Con specifico riferimento alle Università, si esorta a stabilizzare le attività già in essere (es. rafforzando i centri dediti ai *Gender Studies*, p. 39), si sollecitano interventi adeguatamente finanziati sul piano della ricerca e si promuovono l'attivazione di nuovi insegnamenti, di una nuova classe di laurea a ciclo unico, di tirocini professionalizzanti e corsi di perfezionamento e corsi professionali sul tema della violenza contro le donne che adottino un'ottica multidisciplinare, integrata e olistica (pp. 35 sgg.). Infine, si incoraggiano azioni a livello socio-culturale (cosiddetta "Terza Missione") che sviluppino e potenzino il dialogo con gli enti a vocazione specifica presenti sul territorio (pp. 30 e sgg.).

Bibliografia

- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere. (2022a). *La vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale*. In <https://www.senato.it/Leg18/20301>
- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere. (2022b). *Relazione su linguaggio, educazione scolastica e formazione universitaria per prevenire la violenza di genere: una questione culturale*. In <https://www.senato.it/Leg18/20301>
- Consiglio d'Europa. (2006). *Recommendation Rec(2006)8 of the Committee of Ministers to Member States on Assistance to Crime Victims*.
- Consiglio Superiore della Magistratura. (2009). *Iniziativa per migliorare la risposta di giustizia nell'ambito della violenza familiare, Delibera 8 luglio 2009*. In <https://www.csm.it/documents/21768/87321/Delibera+dell%E2%80%9980%998+luglio+2009/a520ddfb-cf1c-459c-bee2-30b8412cb9e1>
- Consiglio superiore della Magistratura. (2018). *Linee guida in tema di organizzazione e buone prassi per la trattazione dei procedimenti relativi a reati di violenza di genere e domestica, Risoluzione 9 maggio 2018*. In https://www.csm.it/web/csm-internet/norme-e-documenti/dettaglio/-/asset_publisher/YoFfLzL3vKc1/content/risoluzione-sulle-linee-guida-in-tema-di-organizzazione-e-buone-prassi-per-la-trattazione-dei-procedimenti-relativi-a-reati-di-violenza-di-genere-e-do
- Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia – Cismai. (2017). *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da mal-trattamento sulle madri*. In <https://cismai.it/documento/requisiti-minimi-degli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita>
- Comitato per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le

- donne – Comitato CEDAW. (2017). *Osservazioni Conclusive relative al VII Rapporto periodico dell'Italia*.
- DiRE – Donne in Rete contro la violenza. (2018). *Rapporto ombra. L'attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia*. Rapporto delle associazioni delle donne, Roma. In https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2018/10/GREVIO.Report.Ital_finale.pdf
- GREVIO – Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. (2020). *Rapporto di valutazione riguardante l'Italia, sulle misure legislative e di altra natura da adottare per dare efficacia alle disposizioni della Convenzione di Istanbul*. In <https://www.coe.int/en/web/istanbul-convention/grevio>
- Luberti, R., & Pedrocco Biancardi, M.T. (2005). *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per i bambini che vivono in famiglie violente*. Milano: FrancoAngeli.
- Soavi, G. (2011), La violenza assistita. In S. Abruzzese (Ed.), *Minori e violenze. Dalla denuncia al trattamento: dalla denuncia al trattamento* (pp. 130-142). Milano: FrancoAngeli.

LA VIOLENZA DI GENERE,
IL COINVOLGIMENTO DEI BAMBINI
E L'AZIONE DEL GIUDICE MINORILE

di Emanuela Guarcello

Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo:
Ci si libera insieme.

Paulo Freire, *Pedagogia degli oppressi*

1. *La violenza di genere e il coinvolgimento delle persone di minore età*

La violenza di genere non di rado coinvolge – assieme alle donne – anche i figli di minore età.

Un coinvolgimento che è possibile riconoscere sia nella forma della violenza diretta sia nella forma, per lo meno altrettanto devastante, della violenza assistita (Buccoliero & Soavi, 2018). Questo coinvolgimento genera quella che possiamo definire una «doppia spirale della violenza» (Milani, *infra*). Da un lato infatti, è una spirale che si snoda attorno a un'*escalation* di fenomeni di violenza contro la donna, che vanno dall'attacco verbale o minaccia, all'esclusione dall'indipendenza economica, agli atti persecutori, alle percosse e alla brutalizzazione psico-fisica (Venere, Desideri, & Frantoni, 2020). Dall'altro lato, è una spirale che con progressiva intensità ingloba e inghiotte anche i bambini a loro volta in un'*escalation* che va dall'assistere all'essere vittima diretta con la madre.

Una violenza – questa – che trova nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Assemblea generale delle Nazioni Unite, 1989) una cornice di inquadramento e di definizione imprescindibile. La Convenzione ONU articola infatti la spinosa questione della violenza ai danni della persona di minore età entro tre diversi livelli, ciascuno potenzialmente e non di rado connesso anche con i fenomeni di violenza di genere.

Il primo livello è quello della *trascuratezza o trattamento negligente* (art. 19). È infatti frequente che entro una situazione di violenza domestica i genitori non siano nelle condizioni personali e di coppia adeguate per

riconoscere e farsi carico delle necessità fondamentali dei figli a livello di cura, di salute e di istruzione. Spesso inoltre sono gli stessi figli ad assumere verso i genitori (frequentemente la madre) e verso i fratelli e le sorelle un ruolo genitoriale di supporto, vicariando – per quanto loro possibile – le mancanze degli adulti in una logica di iper-responsabilizzazione e adultizzazione precoce (Coluccia, Lorenzi, & Strambi, 2002).

Il secondo livello è quello delle punizioni *crudeli, inumane o degradanti* (art. 37) e dell'*abuso psico-fisico, violenza, maltrattamento e sfruttamento* (art. 19). In molti casi alla trascuratezza e al trattamento negligente possono o meno accompagnarsi fenomeni di violenza che coinvolgono sia la madre sia i bambini.

Fenomeni di brutalità commessi in forma attiva oppure attraverso dinamiche passive di intimidazione del bambino affinché assista alle violenze ai danni della madre, e lo faccia in condizioni anch'esse oltremodo violente e lesive della dignità dei piccoli (ad esempio, svegliando il bambino nel cuore della notte affinché assista alle violenze) (Reale, 2021).

Il terzo livello è, infine, quello dell'*abuso sessuale, prostituzione o pornografia* (art. 34). In taluni casi, infatti, la doppia spirale della violenza ai danni della madre e dei figli può spingersi a tal punto da coinvolgere ambo le parti in situazioni di violenza sessuale e di sfruttamento (Abruzzese, 2011).

Ciascuno di questi livelli è caratterizzato da una particolare dinamica violenta che, partendo dalla donna, coinvolge il minore inchiodandolo entrambi a un vissuto di terrore e di profonda sofferenza.

Purtroppo, molta parte di questa *sofferenza* rimane *sommersa*. Infatti, sulla base dei dati ISTAT 2015, Save the Children (2018) afferma che sono 550.000 le donne che non denunciano gli aggressori e più di 400.000 i bambini e le bambine che assistono a maltrattamenti domestici ai danni delle madri o che in ogni caso ne sono a conoscenza per via di segni indiretti (segni di violenza sul corpo materno, segni di colluttazione nell'abitazione).

Situazione – questa – esacerbata dal lockdown avvenuto nel corso della pandemia da Covid-19 (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, CISMAL, & Fondazione Terre des Hommes Italia, 2021) e frequentemente non riconosciuta dalle madri stesse, che ne minimizzano o negano la gravità, le ricadute sulla salute dei figli e le conseguenze legali a carico dei maltrattanti.

2. *Il ruolo del giudice minorile*

Questo sommerso deve essere con cautela e faticosamente portato a emersione e un ruolo chiave in questo processo è giocato dalle istituzioni e dai servizi per la tutela della persona di minore età. Il loro compito è infatti quello di operare a favore dell'interruzione di questa doppia spirale della violenza al fine della trasformazione della situazione stessa. Una trasformazione necessaria sempre, ma in particolare di interesse dei servizi di tutela in due diverse circostanze (Galli, 2005; Ianniello & Mari, 2007).

La prima circostanza è data dal caso in cui il genitore maltrattato necessita di un sostegno per emanciparsi dalla situazione familiare, per individuare una collocazione abitativa autonoma e per mettere in atto una rete di protezione temporanea per sé e per i figli. La seconda circostanza è data dal mancato riconoscimento da parte del genitore maltrattato della gravità della situazione rispetto al benessere e, in taluni casi, alla sopravvivenza di sé e dei figli. Questo mancato riconoscimento, questa negazione fa sì che i bambini siano esposti direttamente o indirettamente ai gravi disagi nonché ai pericoli di un contesto maltrattante, senza alcuna protezione da parte di tutti e due i genitori.

In entrambe le circostanze, non si tratta mai di recidere *tout court* i legami familiari maltrattanti, ma di accompagnarli per quanto possibile verso il cambiamento. Un cambiamento che permetta ai bambini di vivere – in molti casi temporaneamente – in un contesto protetto per il tempo necessario agli adulti per mettere in discussione e trasformare, per quanto possibile, il proprio stile relazionale di coppia e genitoriale. È proprio entro questa *dinamica trasformativa* che il giudice minorile assume un ruolo centrale al fine di intervenire nella doppia spirale di violenza, contrastandola attraverso provvedimenti giudiziari pensati “a misura” del bambino, del suo malessere, dei suoi bisogni e delle sue prospettive di crescita e di cambiamento (Guarcello, 2021b).

Il primo abbozzo delle radici costitutive della figura del giudice minorile è già riconoscibile nel XIV secolo. Luigi Fadiga (2010) infatti specifica che nel 1393 la Repubblica fiorentina aveva istituito «l'uffiziale de' pupilli» (p. 9), impegnato anche nelle cause che riguardavano i soprusi subiti dai minori privi di un tutore o posti sotto una tutela inadeguata. Occorre tuttavia attendere il 1899 per vedere l'istituzione del primo Tribunale per i minorenni a Chicago e il 1908 per una prima definizione dello specifico ruolo del giudice minorile in Italia.

È infatti con il ministro Orlando che il giudice minorile non è più concepito nei termini generali di *peritus peritorum* (Turri, 1997; Spina, 2008), ma come magistrato specializzato in ambito minorile. Questa nuova accezione di magistrato è premessa per la promozione del «Progetto di Codice per i minorenni», che avrebbe avuto intenzione di istituire nel 1912 una vera e propria magistratura a servizio dei bambini e degli adolescenti (Quarta, 1912). Una magistratura per la quale, «distanto dallo “specialismo” – cifra della *scientia iuris* nazionale – il diritto minorile aveva vocazione “interdisciplinare”, nel poggiare soprattutto sul legame tra diritto e pedagogia» (Colao, 2019, p. 312).

Tuttavia, solo nel 1929 questa idea di specializzazione viene ripresa attraverso la concreta sperimentazione di alcune sezioni di Tribunale ordinario con la funzione di sezioni per i minorenni¹ e occorre attendere il 1934 per l'istituzione in Italia del Tribunale per i minorenni (Milani, 1995)². Tribunale che soprattutto a partire dal 1956, con il recepimento del *probation system* in vigore nei Paesi anglosassoni, persegue a tutti gli effetti una significativa ed efficace attuazione dell'idea di specializzazione stessa³.

Questa idea di specializzazione, che ha visto un periodo di interessante fioritura in ambito sia civile sia penale a favore dei diritti e della promozione delle persone di minore età⁴, è oggi in una fase di delicata transizione verso l'istituzione del Tribunale per le persone, per i minorenni e le famiglie⁵. Riforma che dovrà entrare effettivamente in

¹ Circolare del 24 settembre 1929, n. 2236 (Verelli, 1934).

² «Il Tribunale per i minorenni (T.M.) è stato creato [...] con l'approvazione del codice Rocco, e precisamente con R.d.l. 20 luglio 1934, conv. in l. n. 835m 27 maggio 1935 (Istituzione e funzionamento del Tribunale per i minorenni)» (Milani, 1995, p. 281).

³ Legge n. 888, 25 luglio 1956, *Modificazioni al R.d.l. 20 luglio 1934, n. 1404, convertito in Legge, n. 835, 27 maggio 1935, sull'istituzione e funzionamento del Tribunale per i minorenni* (Radaelli, 1958).

⁴ Si pensi, rimanendo su un piano relativamente attuale, alla Legge n. 69, 19 luglio 2019, *Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, e all'introduzione dell'art. 572, comma 4 c.p.: «Il minore di anni diciotto che assiste ai maltrattamenti di cui al presente articolo si considera persona offesa dal reato».

⁵ Legge n. 206, 26 novembre 2021, *Recante delega al Governo per l'efficienza del processo civile e per la revisione della disciplina degli strumenti di risoluzione alternativa delle controversie e misure urgenti di razionalizzazione dei procedimenti in materia di diritti delle persone e delle famiglie nonché in materia di esecuzione forzata*.

vigore nel corso del 2025 e che già nel 2022 vede l'adozione dei decreti delegati e dunque la modifica del «codice di rito» e delle «leggi speciali in materia» (Cottatellucci, 2021, p. 9)⁶.

3. I cardini dell'azione trasformativa del giudice minorile

Non avendo modo in questa sede di addentrarci nelle specifiche declinazioni che l'opera del giudice assume e in particolare assumerà a seguito della riforma (Cecchella, 2022), ne tratteremo alcuni aspetti fondativi necessari affinché l'opera stessa si ponga sui principi del superiore interesse e dell'ascolto della persona di minore età (Lamargue, 2016; UNICEF, 2006). Ascolto che rappresenta uno dei cardini centrali dell'azione del giudice minorile in contrasto alla violenza e, in particolare, alla violenza di genere.

Infatti è proprio il principio dell'ascolto del bambino, laddove possibile per età e per abilità discriminative personali, a fare della *competenza deliberativa del giudice* una capacità speciale. Speciale poiché trova fondamento nel vissuto del bambino, nella sua rilettura in termini critico-riflessivi e nella deliberazione di un intervento non solo circostanziato rispetto ai fatti, ma anche eticamente orientato verso la possibilità che il percorso di giustizia e il suo esito siano realmente occasione di fioritura del bambino (Guarcello, 2021a).

Il processo decisionale del giudice, quindi, oltre a intervenire deliberando misure di contrasto alla violenza, al contempo riconosce al bambino la capacità di discernere in merito alla sua situazione, di avere una propria visione rispetto ai fatti, di saperli giudicare. Proprio perché riconosce questa capacità di discernimento, la legittima e ne fa fare esercizio permettendo al bambino, per quanto possibile, di avviare un percorso di consapevolezza. Percorso che possa costituire una possibile premessa per assumere una posizione personale e critica rispetto alla violenza stessa.

Questa capacità deliberativa del giudice e di discernimento del bambino sono espressione del profondo senso pedagogico dell'azione giudiziaria a favore dell'interruzione della violenza. Un senso che trova le sue fondamenta teoretiche tanto nelle pedagogie e nelle filosofie feno-

⁶ Per un inquadramento del dibattito in merito alla Riforma, si veda il n. 3/2021 della rivista *Minorigiustizia* dal titolo "La riforma: contraddizioni e aporie".

menologico-ermeneutiche (Bertolini, 1988; Bertolini, Caronia, Barone, & Palmieri, 2015; Ricœur, 2007), quanto negli aspetti fondativi del dialogo tra diritto e pedagogia (De Natale, 2004; Nosengo, 2004; Ascenzi & Corsi, 2005).

Proprio queste fondamenta teoretiche permettono di ricostruire e ricomporre i due aspetti costitutivi di un'azione deliberativa del giudice che sia pedagogicamente orientata (Guarcello, 2021b). Il primo aspetto – di matrice chiaramente freiriana – è dato dall'*agire per l'emancipazione* del bambino rispetto alla spirale della violenza. Un'emancipazione che *in primis* non è tale se il bambino al contempo non esercita la propria capacità di discernimento. Un'emancipazione che inoltre può essere coltivata unicamente all'interno di un processo decisionale i cui "criteri" siano «profondamente umani», ossia poggiati sull'irripetibilità della persona, sulla particolarità della situazione e sul potenziale trasformativo dell'intervento giudiziario (Bonadio & Sanvito, 2019, p. 282).

Il secondo aspetto costitutivo dell'azione deliberativa del giudice è dato dall'*agire attraverso la mediazione*. Una capacità di mediazione agita non nel senso di quella che Elio Damiano definisce «antropologia simmetrica del risarcimento» (Damiano, 2007, p. 271). Agita piuttosto nel senso di un'antropologia asimmetrica che, mentre media la particolare situazione del bambino con l'universalità della legge, porta la legge stessa fin dentro la sua particolarissima vicenda (Palazzani, 2005). Al contempo un'antropologia asimmetrica che "forza" intelligentemente il bambino e le persone coinvolte nella situazione, per portare il sistema familiare verso il cambiamento.

L'azione deliberativa del giudice – che è pertanto un *agire per l'emancipazione attraverso la mediazione* – opera curvandosi di volta in volta in modo diverso a seconda degli scenari in cui è inserita (Caso, 2017; Colao, 2019; Fadiga, 2010; Lenti, 2012; Lenti & Long, 2014; Serra, 2013). Scenari che permettono di mettere in luce – senza poterle esaurire – altrettante differenti declinazioni che può assumere la doppia spirale della violenza.

Il primo scenario entro il quale il giudice esercita la propria azione deliberativa è rappresentato dalla *spirale della protezione*. È la spirale in cui la madre vittima di violenza riconosce il dramma che la situazione di maltrattamento alimenta sia per sé sia per i figli. Si fa quindi agente di un primo passo verso il cambiamento accettando, una volta emersa la situazione di violenza, di essere collocata con i bambini in una residenza protetta. In questo caso l'autorità giudiziaria pone la cornice

normativo-operativa necessaria ai fini della ricostruzione di una vita indipendente per la mamma e i bambini, ri-definendo i confini della responsabilità genitoriale paterna e disponendo per una sua riabilitazione. L'ottica infatti non è mai quella di una pregiudizievole esclusione del maltrattante dalle relazioni familiari, ma di una temporanea riconfigurazione dei rapporti funzionale alla possibilità per il maltrattante stesso di attivare un percorso di cambiamento personale e per le vittime di rielaborare la sofferenza vissuta entro le mura domestiche.

Il secondo scenario entro il quale il giudice esercita la propria azione deliberativa è rappresentato dalla *spirale della negazione*. È la spirale in cui la madre non identifica quanto subito da sé e dai figli nei termini di una violenza e di un maltrattamento con gravi conseguenze fisiche e psichiche. Dunque non riconosce a sé stessa il compito di tutela e protezione dei bambini. Quando la situazione di violenza domestica emerge per via dei segni riscontrati sui bambini o grazie a una segnalazione extra-familiare, l'autorità giudiziaria – verificato il comportamento non protettivo materno e circostanziato il maltrattamento subito – dispone le necessarie misure di protezione dei bambini coinvolti.

In questo scenario quindi, non accettando la madre di lasciare l'abitazione con i figli, loro stessi sono temporaneamente collocati in una diversa situazione abitativa, molto spesso in una famiglia affidataria. La limitazione della responsabilità genitoriale ricade quindi, in modo personalizzato, su entrambe le figure adulte ed è finalizzata sia alla tutela dei bambini rispetto alle condotte inadeguate dei genitori sia alla ri-definizione e alla trasformazione delle competenze genitoriali. Qualora, come nel caso della spirale della negazione, i genitori non siano nella possibilità di lavorare su di sé per contenere e superare le condotte gravemente maltrattanti, la collocazione dei bambini in una situazione alternativa alla famiglia d'origine si protrae fino a giungere, in taluni casi di particolare gravità e irrecuperabilità, all'adozione. Sono misure di tutela e protezione, queste, che non soltanto permettono nel qui e ora di arginare i gravi danni psico-fisici subiti dai bambini, ma – in senso ancora più ampio e profondo – di legittimare, di dare voce, di dare valore alla loro sofferenza e di promuovere una nuova visione delle relazioni familiari.

Il terzo scenario entro il quale il giudice esercita la propria azione deliberativa è rappresentato dalla *spirale della ri-costruzione*. È la spirale che si avvia nuovamente da un mancato riconoscimento da parte della madre della necessità di protezione di sé e dei figli. A questo mancato riconoscimento consegue la collocazione dei bambini in una situazione

residenziale protetta e consona per il recupero di una buona condizione psico-fisica e per uno sviluppo pieno e ottimale. In questo scenario la limitazione della responsabilità genitoriale e in particolare la disposizione di un percorso di supporto delle funzioni genitoriali materne permette alla madre stessa di prendere coscienza della gravità della situazione familiare e di ridefinire le proprie competenze genitoriali. La collocazione dei bambini al di fuori della famiglia di origine è quindi a tutti gli effetti temporanea, poiché esistono le concrete condizioni per la ri-costruzione della vita familiare con la madre ed eventualmente – qualora superati i comportamenti violenti – con il padre.

Nonostante le specificità e le differenze di intervento entro ciascuno dei tre scenari, essi sottendono un'azione trasversale del giudice. Si tratta di un'*azione di fondo* necessaria affinché i diversi interventi attuati guardino tutti verso il medesimo orizzonte: non tanto e non “solo” l'interruzione della violenza, quanto piuttosto (ovvio, per il tramite di questa interruzione) la trasformazione di tutte o almeno di parte delle persone coinvolte.

È il giudice Seminara ad accompagnarci verso il riconoscimento di questa azione trasversale, presentandoci la situazione di una bambina conosciuta nella sua opera di giudice minorile. Di una bambina e del suo “cuore con il manico”:

all'udienza di ascolto, [la bambina] [...] prende in mano i colori e chiede di fare un disegno. Frattanto, dall'altro lato della scrivania, [le] spiego con semplicità il contenuto della procedura che [la] riguarda, mettendo[la] anche davanti alla prospettiva di lasciare la comunità per andare in una famiglia affidataria (uno degli strumenti del mio lavoro di giudice minorile), visto che la mamma, come [lei] sapeva bene, prendeva tempo, dicendo [le], da un anno all'altro, che «doveva sistemarsi».

La bambina, che stava colorando di rosso un cuore che occupava l'intero foglio A4, ha allora alzato la testa dal disegno per dirmi: «sì, sì, ho capito tutto quanto. Vedi io ti ho disegnato un cuore, il mio cuore, ora gli sto disegnando un manico perché tu mi stai chiedendo di spostarlo questo cuore, spostarlo da mia mamma a una famiglia nuova [...]. Ma come si sposta un cuore? Io ci posso provare, ma non lo so se è come una tazza [...]. Io non lo so se può funzionare».

La minore mostrava col disegno di considerare il suo cuore un grande monolocale, completamente abitato dalla mamma che aveva visto soffrire [...], che considera sua pari perché sventurati entrambi, e valuta bisognosa del suo aiuto, da realizzarsi necessariamente nell'unione, poiché se si salva lei, mi salvo io (Seminara, 2020, p. 95).

Il “cuore con il manico” del giovanissimo germoglio di donna incontrata da Seminara porta a sua volta al cuore dell’azione trasversale del giudice: promuovere la capacità di donne e bambine di riconoscere e oltrepassare la violenza, facendolo – per quanto e laddove possibile – insieme. La direzione dell’azione del giudice è infatti, entro qualsiasi scenario egli si trovi a operare, non il recidere (rapporti, legami, situazioni) quanto piuttosto il *ri-comporre*.

Un ri-comporre che, sebbene improbabile, impervio e molto spesso impraticabile, rappresenta una tensione imprescindibile per qualsiasi azione che aspiri a essere realmente emancipativa per coloro che sono schiacciati entro un rapporto oppresso-oppressore. Che aspiri quindi a essere un’azione di liberazione (Freire, 2018).

La lezione freiriana è chiara sul punto: non ci si libera da soli. Non ci si libera da soli non soltanto poiché è necessario “qualcuno” che sia in grado di dare avvio e di coltivare il processo di liberazione. Non ci si libera da soli soprattutto poiché la propria liberazione non è piena se è solo individuale. Non è una liberazione (benché sia già un passo di enorme rilevanza), quanto piuttosto una lacerazione che abbandona ciò che è profondamente parte di noi (l’altro, la famiglia, la comunità di appartenenza) nell’abisso, nel dramma dell’oppressione, della sofferenza.

Ed è proprio questo uno dei più profondi drammi dei bambini salvati dalla doppia spirale della violenza familiare. Il “dramma” di avercela fatta (passo – ribadiamo – di enorme rilevanza), ma da soli. Farcela è essenziale. Ma da soli – pur se talvolta necessario – è lo strappo, la frattura.

Per questo l’azione del giudice, improbabile e ardua, di *liberare assieme* è centrale, trasversale e necessaria. E proprio per questo l’azione del giudice può avere un “potere” profondamente educativo. Il potere di ciò che trasforma proprio laddove il cambiamento è pressoché impensabile – perché impervio, scomodo, problematico – ma non irrealistico e profondamente giusto nonché irrinunciabile per conferire piena umanità all’esistenza dell’uomo.

Bibliografia

- Abruzzese, S. (Ed.). (2011). *Minori e violenze. Dalla denuncia al trattamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Ascenzi, A., & Corsi, M. (Eds.). (2005). *Professione educatori/formatori. Nuovi bisogni educativi e nuove professionalità pedagogiche*. Milano: Vita e Pensiero.

- Assemblea generale delle nazioni unite. (1989). *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. New York. In www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/articoli/
- Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, CISMAL, & Fondazione Terre des Hommes Italia. (2021). *II indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive*. In www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/2021-07/ii-indagine-nazionale-maltrattamento-2021.pdf
- Bertolini, P. (1988). *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertolini, P., Caronia, L., Barone, P., & Palmieri, C. (2015). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonadio, G., & Sanvito, C. (2019). *Sanzione penale: pene e misure di sicurezza*. Milano: Giuffrè.
- Buccoliero, E., & Soavi, G. (Eds.). (2018). *Proteggere i bambini dalla violenza assistita*. Milano: FrancoAngeli.
- Caso, F. (2017). *Essere giudice*. Milano: Ledizioni.
- Cecchella, C. (Ed.). (2022). *La riforma del giudice e del processo per le persone, i minori e le famiglie. Legge 16 novembre 2021, n. 206*. Torino: Giappichelli.
- Colao, F. (2019). Il diritto per i minori, i diritti dei minori. Itinerari nell'Italia del Novecento. *Italian Review of Legal History*, 5(10), 318-383.
- Coluccia, A., Lorenzi, L., & Strambi, M. (Eds.). (2022). *Infanzia mal-trattata*. Milano: FrancoAngeli.
- Cottatellucci, C. (2021). Quale riforma? Prospettive, aporie e questioni aperte. *Minorigiustizia*, 3, 5-11.
- Damiano, E. (2007). *L'insegnante etico. Saggio sull'insegnamento come professione morale*. Assisi: Cittadella.
- De Natale, M.L. (Ed.). (2004). *Pedagogisti per la giustizia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Fadiga, L. (2010). *Il giudice dei minori. I nostri ragazzi di fronte alla giustizia*. Bologna: il Mulino.
- Freire, P. (2018). *Pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA.
- Galli, D. (2005). *Il servizio sociale per minori. Manuale pratico per assistenti sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Guarcello, E. (2021a). Il senso e i compiti dell'educare nel dialogo con la giustizia. *Minorigiustizia*, 1, 32-41.
- Guarcello, E. (2021b). Percorsi divergenti in giudizio. Il senso educativo dell'opera del giudice nel percorso penale minorile. In G. Gozzelino (Ed.), *Percorsi divergenti. Devianza, anticonformismo e resilienza* (pp. 39-52). Bari: Progedit.
- Ianniello, R., & Mari, L. (Eds.). (2007). *Minori, Famiglie, Tribunale. Verifiche, sostegni e interventi sulle famiglie in difficoltà nell'attività del Tribunale per i minorenni*.

- Milano: Giuffré.
- ISTAT. (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del paese*. Roma: ISTAT.
- Lamargue, E. (2016). *Prima i bambini – il principio dei best interests of the child nella prospettiva costituzionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Lenti, L. (Ed.). (2012). *Tutela civile del minore e diritto sociale della famiglia*. Milano: Giuffré.
- Lenti, L., & Long, J. (2014). *Diritto di famiglia e servizi sociali*. Roma-Bari: Laterza.
- Milani, L. (1995). *Devianza minorile. Interazione tra giustizia e problematiche educative*. Milano: Vita e Pensiero.
- Nosengo, S. (2004). *Sistema giustizia. Conoscere per decidere*. Milano: Guerini & Associati.
- Palazzani, L. (2005). Paradigmi giuridici e azione professionale. In G. Dalle Fratte (Ed.), *Pedagogia e formazione. Volume I. Paradigmi giustificativi dell'azione professionale* (pp. 89-101). Roma: Armando.
- Quarta, O. (1912). *Progetto di codice dei minorenni. Voti della Commissione. Relazione del presidente S.E. senatore Quarta a S. E. il guardasigilli Finocchiaro Aprile*. Roma: Tip. Dell'Unione cooperativa editrice.
- Radaelli, U. (1958). Tribunali per i minorenni e centri di rieducazione in Italia. *Rassegna di studi penitenziari*, 1, 3-16.
- Reale, E. (2021). *La violenza invisibile sulle donne. Il referto psicologico: linee guida e strumenti clinici*. Milano: FrancoAngeli.
- Ricœur, P. (2007). *Il Giusto*, vol. 2. Cantalupa: Effatà.
- Save the Children. (2018). *Violenza assistita*. In www.savethechildren.it
- Seminara, E. (2020). Il cuore con il manico. *Minorigiustizia*, 1, 86-66.
- Serra, P. (2013). *Il giudice onorario minorile*. Milano: FrancoAngeli.
- Spina, L. (2008). La formazione del magistrato dei minori e della famiglia. *Minorigiustizia*, 1, 192-210.
- Turri, G.C. (1997). Per la formazione dei magistrati minorili. *Minorigiustizia*, 3, 8-31.
- UNICEF. (2006). *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti del minore*. Roma: Comitato Italiano per l'UNICEF.
- Venere, A.M., Desideri, C., & Frantoni, F. (2020). *Vittime della violenza di genere. La gestione giuridica dell'operatore sanitario*. Milano: FrancoAngeli.
- Verelli, C. (1934). Dal Codice Quarta al funzionamento del tribunale per i minorenni. *Prevenzione della delinquenza minorile, Bollettino del Patronato minorenni e Istituto medicopedagogico forense di Roma*, 1, 13-20.

DISCRIMINAZIONI E VIOLENZE
TRA GENERE E COLORE.
UNA RIFLESSIONE
IN PROSPETTIVA INTERCULTURALE E ANTIRAZZISTA
di Isabella Pescarmona

Dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie.
Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli.
Chimamanda Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*

1. *All'intersezione fra genere e colore*

«Sono nera, italiana, donna, e scrivo», afferma Espérance Hakuzwimana Ripanti. «Quando penso a me, alla mia persona, non so e non so riconoscere quale aggettivo tra queste definizioni sarebbe più importante mettere prima e quale dopo. Perché oltre a essere nera, italiana, donna e scrittrice, sono anche giovane, e innamorata, stanca di tante cose...» (2019, p. 151). Con queste parole, l'autrice di *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana* problematizza come nominare la propria individualità, collocandosi in quell'intreccio complesso di categorie e di etichette che portano con sé stereotipi e pregiudizi da cui è difficile liberarsi, tanto che «a un certo punto, essere nera e donna è diventato doloroso e ingombrante, faticoso, fuori luogo, pericoloso, e tanto altro» (p. 12).

Scampata al genocidio che ha toccato la sua terra d'origine, il Ruanda, e successivamente adottata in Italia, Ripanti vuole dare voce a tutte quelle persone, soprattutto donne, che vivono e hanno vissuto esperienze di discriminazione razzista e di genere. Con il suo testo denuncia come il connubio tra razzismo e sessismo si traduca spesso nell'esperienza paradossale di essere “iper-visibile”, oggetto sessuale perché donna nera («sono nera e quindi prostituta, e quindi disponibile, desiderosa, accessibile», p. 125) e, allo stesso tempo, “invisibile” come italiana perché non bianca. Spiega come tutto questo dia corpo a forme di razzismo e di violenza fisiche e/o verbali esplicite, ma anche latenti che si materializzano in un insieme di micro-aggressioni quotidiane, attraverso battute, domande o commenti persino da parte di chi si dichiara

ra non-razzista, che riproducono quotidianamente e tacitamente certi atteggiamenti e disposizioni in tutto il tessuto sociale.

Il testo di carattere autobiografico di Ripanti offre l'occasione per riflettere su come l'esperienza di discriminazione e di violenza perpetrata contro le donne, e contro le donne di colore, possa essere letta in modo profondo attraverso l'analisi femminista intersezionale. La *teoria intersezionale* sviluppata all'interno dei *women's studies* (fra cui, Mohanty, 2003; hooks, 1998, 2020 [1994]) e dei *black studies* (fra cui, Hall, 1992) parte dall'assunto che non è possibile isolare un'unica dimensione dell'identità sociale per spiegare i fenomeni discriminatori. È necessario, invece, analizzare l'etnia, la classe sociale, il genere e l'orientamento sessuale come categorie interdipendenti che agiscono contemporaneamente. Nel caso, ad esempio, di una donna nera che subisce discriminazioni, di solito ciò viene considerato o sul piano delle discriminazioni di genere o su quello della discriminazione etnica, senza considerare come questi due tipi di effetti possano intersecarsi e produrre diseguaglianze e oppressioni più gravi.

Fu in particolare Kimberlè Crenshaw, avvocatessa afro-americana, docente di legge e femminista, negli anni '80, a iniziare ad analizzare criticamente alcuni casi giuridici che avevano come ricorrenti donne nere che avevano subito discriminazioni in ambito lavorativo (1989) e violenza domestica (1991). L'avvocata dimostrò come non si potesse tutelare quelle donne solo sulla base di un unico fattore discriminatorio (essere donne), ma bisognasse includere tutti i fattori discriminatori (essere donne ed essere nere). Per farlo utilizzò l'immagine dell'intersezione stradale, secondo cui le persone sono situate al centro di un crocevia in cui convergono molteplici assi di oppressione (razzismo, sessismo, omofobia ecc.) e in cui chi sta al centro può essere vittima di incidenti che derivano da più urti simultanei, i quali possono aggravarsi qualora l'identità della persona sia costruita su più fattori, ovvero sia attraversata da più assi. Rispetto al femminismo occidentale "bianco", da Crenshaw in poi, sulla scorta del celebre discorso *Ain't I a woman?* di Sojourner Truth (2020 [1851]) e del pensiero di Amos e Parmar (1984), il femminismo nero ha messo in evidenza che le persone possono essere discriminate sulla base di più fattori e subire una simultaneità di oppressioni (*discriminazione multipla*). Questa non consiste però solo in una semplice sommatoria di posizioni subalterne o minoritarie e nemmeno in una gerarchia d'importanza fra le differenti dimensioni. Si tratta di andare oltre a una visione identitaria universalistica – che individua una

sola categoria o un solo asse di differenziazione come più importante per accomunare e definire le situazioni di discriminazioni e violenza (ad esempio, il solo essere donna) – e di prestare attenzione, invece, ai contesti in cui le persone sono inserite e a come lì si intrecciano le varie forme di oppressione, poiché è proprio nei contesti concreti che si possono mantenere e rafforzare diseguaglianze e disparità.

La prospettiva intersezionale propone una lente critica per leggere le dinamiche sociali, le discriminazioni e le oppressioni, mettendo in evidenza le differenze e i privilegi a esse connessi. Permette di riconoscere come i processi di marginalizzazione, di violenza e di esclusione siano da ricondurre ai sistemi di potere esistenti nei contesti sociali, e come solo a partire da questa consapevolezza sia possibile agire per il contrasto alle disparità e per la promozione dei diritti di tutte le donne. A questo proposito bell hooks afferma

quanto sia importante capire la differenza, quanto siano rilevanti i modi in cui status razziale e di classe determinano sino a che punto si possono affermare il dominio e il privilegio maschili e, ancor di più, in che forma razzismo e sessismo sono sistemi interconnessi di dominio che si rafforzano e si sostengono a vicenda (1998, p. 39).

Non è possibile, cioè, analizzare il razzismo e il sessismo come fenomeni monolitici e lineari, come se si manifestassero sempre nelle stesse modalità, indipendentemente dai contesti e dagli attori sociali. Occorre indagare come le differenze etniche, di classe, di orientamento sessuale o di abilismo sono state riconosciute come importanti nella definizione di che cosa significa essere una donna nelle diverse società e nei diversi contesti culturali, e come li hanno prodotto diseguaglianza ed esclusione.

Quest'ultimo aspetto è determinante per uscire dall'idea che la discriminazione e la violenza contro le donne e le donne di colore sia unicamente una questione di ferita identitaria individuale. L'esperienza del razzismo non è riducibile, infatti, solo a quella vissuta da chi è oggetto di forme di aggressione e di violenza, ma è rappresentata anche da chi produce una normalizzazione dell'esclusione, qualora non consideri la propria posizione "privilegiata" all'interno di un sistema sociale e istituzionale che proprio sul razzismo è fondato. Coinvolge tutto il tessuto sociale e tutti quei soggetti maschi e/o bianchi che sottovalutano il vantaggio di poter non vedere la loro posizione, la propria presunta

“neutralità” nel sistema. «Ma chi definisce in primo luogo chi è diverso e quale diversità sia da considerare e quale altra non sia pertinente?», si domanda Paola Tabet (1998, p. 21): è una questione di potere.

In tale prospettiva, l'esperienza di razzismo e sessismo assume un *carattere politico*. Nelle odierne società multiculturali e socialmente stratificate, si traduce in un esercizio di potere che passa anche attraverso l'omissione della propria bianchezza come tratto sostanziale per permettere l'accesso alle risorse socio-economiche (e qui la dimensione di genere è centrale se le donne con background migratorio sono frequentemente identificate come colf, mogli di italiani per interesse, prostitute ecc.), nonché al godimento dei diritti di cittadinanza (quando tale bianchezza è chiamata in causa come caratteristica con cui identificare la propria “italianità” nei discorsi politici, sociali e mediatici). La caratteristica del razzismo e del sessismo sta, infatti, proprio nell'imposizione ed esclusività di un unico tratto con cui si stabilisce la condizione di diversità di una persona (da cui fatica a liberarsi e definirsi utilizzando ulteriori categorie) e che agisce come elemento strutturale nella relazione con tutti quei soggetti definiti e trattati come “altri” (donne, immigrate, non italiani, “seconde generazioni”, di colore e così via), perpetuando discriminazioni, violenze ed esclusioni.

2. Il razzismo non è un'opinione

Le discriminazioni e le violenze contro le donne e le donne di colore sono un fenomeno radicato nei nostri contesti nazionali. Non è necessario andare nei Paesi del Sud del mondo per ritrovarlo. «Il razzismo oggi è un'eredità» sostiene Nadeesha Uyngoda, «[nelle nostre società complesse] il razzismo è un accumulo di comportamenti, storicamente istituzionalizzati o abituali, che portano beneficio ai bianchi ai danni delle persone di colore» (2021, p. 139). È la voce di un'altra scrittrice italiana, di “seconda generazione” in questo caso, che prende parola per rivendicare il diritto di raccontare come protagonista gli atteggiamenti discriminatori, aggressivi e violenti contro genere e colore, denunciando come nel dibattito pubblico, specie in quello italiano, siano spesso sempre gli altri a parlare per le donne. «Si tratterebbe di femminismo civilizzatore», spiega Uyngoda: «è quel femminismo che ci dice che i relatori sul palco sono tutti maschi, ma si dimentica di notare che sono tutti bianchi. [...] Si batte per un'uguaglianza di genere che non tiene

conto della vita delle donne razzializzate» (pp. 150-152); e prosegue esemplificando come la violenza sulle donne oggi passi anche attraverso lo sfruttamento del lavoro, la deregolazione dei rapporti di subordinazione, il lavoro in nero e così via, traducendosi in situazioni di oppressione che colpiscono e marginalizzano maggiormente le donne di colore.

Non è la sola a dichiarare come il razzismo contro le donne, e contro le donne di colore, abbia un carattere pervasivo che si manifesta nei media, nel linguaggio pubblico, negli atteggiamenti sociali e nelle politiche. Tabet (1998) lo paragona al motore di un'automobile che, anche quando è spento, rimane un insieme ben assemblato e coordinato di elementi pronti a entrare in movimento appena la macchina viene accesa. Il sistema di pensiero razzista è parte integrante della cultura della nostra società. È stato costruito nel tempo e rimane latente a ogni discorso; è un rumore di fondo a cui ci è assuefatti, ma che può essere messo in moto con tutta la sua potenza in ogni momento. Entra in gioco in motti, barzellette o scambi di opinioni nei colloqui abituali fra la gente così come nelle conversazioni nei luoghi di istruzione o di lavoro e nelle comunicazioni dei media. Circola tra gli adulti e circola in maniera costante anche tra i bambini (Lorenzini & Cardellini, 2018). È un linguaggio quotidiano che si esprime attraverso la naturalizzazione delle differenze di genere, etniche e culturali. La stessa affermazione "Io non sono razzista, però..." (cfr. Taguieff, 1999) illustra un meccanismo psicologico che mira a prendere le distanze da una parola considerata tabù, ma che al contempo evidenzia come la lotta a pratiche e linguaggi discriminatori si sia progressivamente indebolita.

Valeria Ribeiro Corossacz (2005, 2019) argomenta come negli ultimi anni le azioni aggressive sessiste e razziste, e le violenze e omicidi spesso conseguenti che ricorrono nei fatti di cronaca, tendono a essere inquadrate attraverso categorie che non rendono possibile decifrarne i significati e le implicazioni profonde. In molti casi, questi episodi sono presentati dai mezzi di informazione e di comunicazione sotto l'etichetta dell'"intolleranza", producendo uno spostamento di significato: aggredire una donna, o una donna di colore, è descritto come un comportamento causato dall'intolleranza verso una certa "diversità", trasferendo il problema dall'aggressore alla vittima che in qualche modo con la sua caratteristica differente è responsabile indiretta del reato. Inoltre, non di rado, questi atti aggressivi e violenti vengono discussi dai media come casi isolati, emergenziali, che magari suscitano allarme perché

in aumento, senza esaminare invece come essi siano espressione di un fenomeno strutturale all'interno della società. Così, anche quando si parla apertamente di razzismo, questo è interpretato come frutto dell'ignoranza individuale oppure come una reazione estemporanea, esasperata, per lo più causata dal "pericolo" dell'immigrazione (che deve essere respinta, bambini, donne, minori non accompagnati che siano). In questo modo è come se si rendesse il razzismo un comportamento "comprensibile", in qualche modo "accettabile", privandolo della sua portata fisica e psicologica violenta e della sua forza distruttrice verso i diritti umani.

È necessario, pertanto, divenire consapevoli che quelli che appaiono casi isolati di discriminazione e di violenza di genere e colore sono inseriti in un processo di lunga durata. Più che essere l'espressione di un'opinione o di un comportamento individuale, sono l'esito di una storia che lega tutti coloro che partecipano alla vita sociale e culturale di un Paese in un'eredità condivisa che richiede di essere affrontata. Prima ancora di essere un'ideologia, quei casi di razzismo e sessismo sono il risultato di rapporti storici, economici e sociali specifici e concreti che la schiavitù e il colonialismo hanno dato ragione per interpretarli e legittimarli. Si ignora, infatti, più o meno consapevolmente, che nel secolo scorso la razza è stata un concetto dotato di "verità scientifica" e che è stata assunta come categoria giuridica a fondamento di un razzismo di stato (basti pensare solo al meticcio o al madamato: Sartore, 2014), e parametro su cui costruire la presunta identità e cultura delle nazioni dominanti (Said, 1998). Il razzismo trova le sue radici non nella recente immigrazione, ma in una lunga storia di contatti, scontri, massacri e violenze, invasioni di terre e spoliazione di beni attuate in America Latina, Africa, Asia e Oceania (Pescarmona, 2013).

L'antropologa Annamaria Rivera (2014) chiarisce come il razzismo e il sessismo siano interconnessi storicamente e congiunti nei fatti da numerosi legami, per cui l'invenzione della razza è andata di pari passo con il dominio maschile sulle donne. Sessismo e razzismo ottocenteschi si sono nutriti di saperi che si sono formalizzati in quadri di conoscenza pseudoscientifica e che hanno costruito un apparato ideologico strutturandosi dentro norme e pratiche sociali e informando il senso comune. In questa logica, sottolinea Vaccarelli (2018), il sessismo ha sostenuto una relazione di dominio iscrivendola dentro una matrice di tipo biologico, a cui si sono ricondotte anche le differenze (gerarchizzate) tra le popolazioni, creando un mix tra genere e razza che continua ad avere esiti subordinanti e violenti.

Un passo utile da compiere è allora comprendere come anche l'Italia sia una società razzista, che poco ha voluto fare i conti con il suo passato coloniale (Asioli & Gabrielli, 2013), che stenta a riconoscere che esistano italiani non-bianchi o di origine straniera, e che preferisce assegnare l'italianità secondo criteri prevalentemente di tipo biologico. Sarebbe bene, ancora, considerare che il razzismo non è solo rappresentato dagli episodi di aggressione e di violenza espliciti, bensì è una struttura di significati e di potere che opera nelle azioni, nelle aspettative e nelle preconoscenze che guidano le relazioni sociali ed economiche e descrivono la realtà a partire da un punto di vista che non è neutrale, ma che può determinare pesantemente la vita delle donne e delle donne di colore. Come riportano Gribaldo & Corossacz (2010), le esperienze di razzismo verso le donne passano in modo aperto attraverso l'iper-sessualizzazione della loro persona, specie se con background migratorio, ma anche in modo più subdolo attraverso tutti quei processi di dequalificazione professionale, a prescindere da titoli di studio e interessi e capacità individuali, e quegli schemi mentali che influenzano le scelte di studio e formazione professionale delle donne.

Le discriminazioni e le violenze contro le donne sono così da leggere attraverso un intreccio di rapporti di oppressione che operano attraverso genere, classe sociale e origine etnica e riproducono storicamente forme di disegualianza ed esclusione ancora oggi.

3. *Pedagogia e impegno interculturale e antirazzista*

Dovremmo essere tutti femministi intitola la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie il suo saggio (2015), dove problematizza tutti quegli stereotipi che la parola "femminismo" porta con sé, evidenziando come questi troppo spesso si cristallizzino in norme sociali, orientino le scelte individuali e producano disegualianze tra generi. «Se vogliamo una società più egualitaria», chiarisce «dobbiamo cambiare sì il nostro modo di pensare, ma anche quello in cui educiamo bambini e bambine. Perché se li abituiamo che una cosa, per quanto sbagliata, sia normale, quella cosa diventerà normale» (p. 24).

Il lavoro di decostruzione di certe categorie e rappresentazioni sulle differenze di genere e di razza è un percorso educativo che dovrebbe coinvolgere tutti ed è un impegno che sfida la pedagogia di genere e quella interculturale a costruire un immaginario comune alternativo e a

fondare una nuova cultura condivisa, capace di mettere in discussione la retorica socio-politica che cela le forme di razzismo dietro affermazioni semplicistiche di egualitarismo universale.

Perché tale lavoro abbia efficacia, è indispensabile che la prospettiva antirazzista entri in sinergia con la pedagogia interculturale, contestualizzando quelle differenze strutturali che ostacolano la parità di accesso ed esercizio dei diritti da parte delle donne e delle donne di colore. La letteratura interculturale parla in modo competente di convivenza fra gruppi, di conoscenza reciproca e di valorizzazione delle differenze (ad esempio Fiorucci, Pinto Minerva, & Portera, 2017; Fiorucci, 2020) e insiste opportunamente sulla questione della cittadinanza (ad esempio Santerini, 2017), ma non sempre affronta in modo esplicito il tema della commistione distruttiva tra pregiudizio, stereotipo e potere nei contesti educativi. In altre parole, l'intercultura si propone come uno spazio di riflessione sulle differenze culturali e come un progetto di incontro negli ambienti multiculturali caratterizzati dalla presenza di persone o gruppi diversi. Si è sviluppata a seguito del bisogno di accoglienza degli allievi con background migratorio e della socializzazione dei figli degli immigrati nei contesti socio-educativi, costruendo sistemi concettuali e prassi educative di qualità. Tuttavia, non sempre ha problematizzato come quella riflessione, quell'incontro e quelle pratiche avvengano in condizioni di disparità di potere tra le parti (Gobbo, 2000; Zoletto, 2019; Pescarmona, 2020).

L'azione educativa deve tener conto del contesto di riferimento per comprendere quanto un certo clima sociale, politico e culturale incida sulle potenziali vittime di razzismo e sessismo e sulla quotidianità delle comunità educanti. Senza la capacità di cogliere le differenze e riconoscere la gerarchia di potere nella quale esse sono incasellate, senza discutere come vengono nominate tali differenze e come venga attribuito loro un valore, e senza valutare come tutto questo si possa tradurre in un esercizio di potere, di sopraffazione e di violenza, si rischia di limitare il potenziale sovversivo del discorso interculturale e di non capire perché alcune pratiche educative non abbiano il successo sperato. Come sostengono Aluffi-Pentin & Lorenz (1995), il carattere prevalentemente asimmetrico delle differenze e delle diversità "visibili" (come genere e colore) deve diventare il punto di partenza per ripensare le categorie teoriche così come per indagare i contesti educativi, sollecitando a indagare e agire su le forme sottili e cangianti delle dinamiche di potere che quei concetti e quei contesti riproducono.

L'esortazione è allora quella di non adagiarsi su posizioni e su verità preconfezionate, bensì di assumere una postura critica in grado di porsi domande problematiche e "scomode" che mettano in crisi lo *status quo* e le diverse modalità in cui trovano giustificazione e si perpetuano discriminazioni e violenze. Si tratta di coltivare una cultura «di resistenza» in tutti gli ambienti educativi, dal nido all'Università, che, tramite un continuo movimento che attraversa i confini abituali di genere, di razza o di classe sociale, permetta di imparare e di insegnare «a trasgredire», costruendo e decostruendo le teorie e le pratiche in corso (cfr. hooks, 1998). Solo in questo modo è possibile aprire uno spazio critico di discussione da dove guardare, creare e immaginare alternative educative e adottare prospettive diverse impegnando tutti in un lavoro collettivo in grado di rendere liberi.

Bibliografia

- Adichie, C. (2015). *Dovremmo essere tutti femministi*. Torino: Einaudi.
- Aluffi Pentini, A., & Lorenz, W. (Eds.). (1995). *Per una pedagogia antirazzista. Teorie e strumenti in prospettiva europea*. Bergamo: Junior.
- Amos, V., & Pratibha, P. (1984). Challenging Imperial Feminism. *Feminist Review*, 17.
- Asioli, V., & Gabrielli, G. (Eds.). (2013). L'eredità scomoda. Appunti sul passato coloniale (numero monografico). *Educazione Interculturale*, 11(3).
- Corossacz, R.V. (2005). *Razzismo, meticcio, democrazia razziale*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Corossacz, R.V. (2019). Il razzismo in Italia: oltre l'emergenza. *Il lavoro culturale*, 16 aprile 2019. In <https://www.lavoroculturale.org/razzismo-in-italia/valeria-ribeiro-corossacz-e-tatiana-petrovich-njeg/2019/>
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *The University of Chicago Legal Forum*, 1989(1), 139-167.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299.
- Fiorucci, M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Fiorucci, M., Pinto Minerva, F., & Portera A. (Eds.). (2017). *Gli alfabeti dell'Intercultura*. Pisa: ETS.
- Gobbo, F. (2000). *Pedagogia Interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*.

- Roma: Carocci.
- Gribaldo, A.M.M., & Corossacz, R.V. (Eds.). (2010). *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e il maschile*. Verona: Ombre Corte.
- Hall, S. (1992). *New Ethnicities*. In J. Donald, & A. Rattansi (Eds.), *Race, Culture and difference* (pp. 252-259). London: Sage.
- hooks, b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- hooks, b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi. (Ed. or. 1994).
- Lorenzini, S., & Cardellini, M. (Eds.). (2018). *Discriminazioni tra genere e colore. Un'analisi critica per l'impegno interculturale e antirazzista*. Milano: FrancoAngeli.
- Mohanty, C.T. (2003). *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham: Duke University Press.
- Pescarmona, I. (2013). Identità e memoria coloniale nel dibattito europeo. *Educazione Interculturale*, 11(3), 327-341.
- Pescarmona, I. (2020). *Crescere al plurale. Uno studio interculturale sulla prima infanzia*. Bari: Progedit.
- Ripanti, E.H. (2019). *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*. Busto Arsizio: People.
- Rivera, A. (2014). *Sessismo, razzismo, specismo: note introduttive a una dialettica complessa*. In <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/sessismo-razzismo-specismo-note-introduttive-a-una-dialettica-complessa/>
- Said, E. (1998). *Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Santerini, M. (2017). *Da stranieri a cittadini. Educazione interculturale e mondo globale*. Milano: Mondadori.
- Sartore, E. (2014). *Quando la storia degli altri racconta di noi*. Roma: CISU.
- Tabet, P. (1998). Un elefante su cui farli viaggiare. Il razzismo come ideologia insegnata e appresa. In P. Tabet, & S. Di Bella (Eds.), *Io non sono razzista, ma...* (pp. 17-36). Roma: Anicia.
- Taguieff, P.A. (1999). *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Truth, S. (2020). *Ain't I a Woman?*. Londra: Penguin Books Ltd. (Ed. or. 1851).
- Uyngoda, N. (2021). *L' unica persona nera nella stanza*. Roma: 66thand2nd.
- Vaccarelli, A. (2018). Il razzismo tra genere e colore della pelle: le storie del passato e l'impegno interculturale. In S. Lorenzini & M. Cardellini (Eds.), *Discriminazioni tra genere e colore* (pp. 54-71). Milano: FrancoAngeli.
- Zoletto, D. (2019). *A partire dai punti di forza. Popular culture, eterogeneità, educazione*. Milano: FrancoAngeli.

RAPPRESENTAZIONI SOCIALI
DELLA VIOLENZA DI GENERE:
IL FEMMINICIDIO
di Simona Tirocchi e Marinella Belluati¹

Io canto le donne prevaricate dai bruti
la loro sana bellezza,
la loro “non follia”.

Alda Merini, *Canto delle donne*

1. *Tardomodernità, crisi della società e tutela dei soggetti deboli*

In un volume incentrato sulla tutela dei soggetti deboli in relazione alla violenza di genere riteniamo sia opportuno analizzare un fenomeno che nel contesto tardomoderno (e anche in quello pandemico e post-pandemico) continua ad acquisire centralità nella scena pubblica. Si tratta del femminicidio, termine controverso ma ormai entrato nell'uso corrente e con il quale scegliamo qui di indicare l'omicidio “di una donna in quanto donna” da parte di un uomo (Russell, 1992), concentrandoci sulla motivazione principale che porta l'uomo a uccidere.

Le cronache giornalistiche ci presentano numerosi casi di femminicidio che restituiscono all'opinione pubblica la percezione di un fenomeno in aumento, anche se, stando alle statistiche disponibili, non si registra, negli ultimi anni, un incremento della loro consistenza a livello numerico (Todesco, 2021). Di certo è aumentata la loro visibilità, anche in conseguenza della moltiplicazione dei canali comunicativi e delle opportunità di fruizione dell'informazione (pensiamo all'espansione della dimensione digitale e alla diffusione esponenziale dei social media).

¹ Il saggio è il risultato di un lavoro di riflessione ed elaborazione condiviso. Simona Tirocchi è responsabile del paragrafo 1, Marinella Belluati del paragrafo 2, mentre il paragrafo 3 è stato scritto insieme.

In una condizione di fragilità e incertezza che sta caratterizzando in primo luogo la società contemporanea, specialmente dopo eventi come la pandemia da Covid-19 con tutte le conseguenze che essa ha determinato, le donne – come specifica categoria sociale – tornano al centro della scena in qualità di soggetto “problematico” che più di altri avverte questa condizione critica. L'emergenza pandemica da Covid-19 verificatasi nei primi mesi del 2020 ha determinato una situazione di inedita “chiusura” e inaccessibilità degli spazi sociali: la scuola, i luoghi di lavoro, le aree pubbliche si sono letteralmente svuotate e la vita sociale ha subito un ripiegamento “forzato” nella sfera privata e domestica. Il fatto che i componenti delle famiglie si siano ritrovati in casa a trascorrere insieme, fisicamente vicini, un tempo insolitamente lungo e dilatato rispetto alle vecchie consuetudini, ha indubbiamente ristrutturato anche i rapporti sociali determinando un riavvicinamento tra i membri della famiglia che, in alcune particolari situazioni, ha peggiorato le condizioni di vulnerabilità delle donne stesse, tornate a essere preda di uomini violenti e maltrattanti (Ruspini, 2019; Ferrario, & Profeta, 2020).

1.2. *Una società patriarcale*

Nelle nostre società occidentali, caratterizzate ancora da un orientamento culturale spiccatamente patriarcale che prende avvio dal modo di concepire e tematizzare la famiglia (Saraceno & Naldini, 2021) le donne pagano ancora troppo spesso il prezzo della condizione di implicita subordinazione alla figura maschile. È innegabile che esista *un problema culturale legato al perpetuarsi di una disparità di genere* che le ha relegate, almeno fino a questo momento, in una posizione di evidente inferiorità che si riflette nella struttura sociale condizionandola. La cosiddetta “uguaglianza di genere”, infatti, non è ancora stata raggiunta (Capecchi, 2018) e questo è ampiamente dimostrato da indicatori quali l'ancora limitata presenza femminile nel mondo del lavoro, la disparità salariale (*gender pay gap*), persino l'uso del linguaggio pubblico e le forme di rappresentazione sociale, di cui parleremo più avanti.

Un secondo problema, che si collega in modo evidente al primo, riguarda la *rilevanza sociale della violenza di genere*, una questione cruciale, che pur non accennando a scomparire, non ha ancora acquisito la necessaria importanza e centralità nell'ambito delle agende dei decisori politici.

Appare subito chiaro come il piano culturale si connetta indissolubilmente all'entità della violenza di genere. I due fenomeni sono collegati perché la violenza contro le donne affonda le radici nella perpetuazione di modelli ormai consunti ma che contribuiscono troppo spesso ad alimentare una cultura della maschilità tossica, un concetto che è, esso stesso, oggetto di dibattito (Botto, Filippi, Farci, Ciccone, & Virtù, 2022).

In genere per maschilità tossica si intende una propensione, da parte di alcuni uomini, a nascondere le proprie fragilità e debolezze per mostrarsi sempre forti, in relazione agli stereotipi più affermati. Una maschilità che potrebbe costituire dunque, unitamente al set di stereotipi che si perpetua ormai da secoli, uno degli elementi alla base della costruzione e perpetuazione di una cultura della violenza di genere.

La violenza contro le donne, a prescindere dall'età e dalla condizione socioculturale, sembra esprimersi, giorno dopo giorno, in forme sempre più efferate, tanto che i femminicidi occupano quotidianamente i resoconti giornalistici.

Se pensiamo in particolare all'Italia, sembra ormai normale che essi compaiano con cadenza regolare sulle pagine dei giornali, per poi diventare oggetto di narrazioni audiovisive che beneficiano di una continuità e di una varietà e ricchezza di materiale disponibile per la costruzione della "storia", secondo le classiche logiche del *newsmaking*.

Le donne coinvolte, poi, sono indifferentemente giovani o anziane, ricche o meno abbienti, la cosa certa è che sembra si sia entrati all'interno di un vortice inarrestabile in cui la visibilità di questi fenomeni aumenta sempre di più. Ma di che tipo di visibilità si tratta? Qual è la qualità dei racconti che vengono realizzati dai media?

Shalva Weil (2016), una delle maggiori studiose a livello internazionale di questo fenomeno, sottolinea che il femminicidio viene rappresentato dai media in modo non soddisfacente, per diverse ragioni. Tra queste, un aspetto attiene al fatto che il tema è difficile da trattare e che riguarda prevalentemente le donne e quasi sempre ignorato quale oggetto di riflessione culturale e sociale allargata. Un altro problema è che mancano molti dati, che dunque rendono difficilmente realizzabile una ricerca quantitativa.

Ed è proprio l'importanza della ricerca quella che sottolineeremo nel prossimo paragrafo.

2. Il progetto PRIN “Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne: il caso del femminicidio in Italia”. Un’agenda di ricerca

Sappiamo che una delle maggiori potenzialità dei mezzi di comunicazione risiede nel costruire la realtà sociale e dunque nel produrre rappresentazioni sociali che possono interessare anche specifici fenomeni o categorie sociali.

I media producono, pertanto, anche rappresentazioni sociali dei ruoli di genere (pensiamo alla pubblicità, ai film, alle serie Tv) e rappresentazioni di problemi che sono profondamente influenzati dalla struttura e dall’evoluzione dei ruoli di genere nel contesto sociale, come appunto il femminicidio. Le rappresentazioni sociali sono state definite teorie del senso comune (Moscovici, 1989) che si costruiscono nelle interazioni quotidiane e che sono condivise da gruppi di soggetti anche al fine di semplificare la realtà.

La rappresentazione sociale della violenza di genere e del femminicidio nei media sta diventando un tema molto frequentato dalla letteratura scientifica. Se ci limitiamo soltanto all’Italia volendo circoscrivere il campo di azione, siamo già in presenza di un discreto numero di contributi, che sono in costante aumento man mano che l’interesse per la ricerca su questi temi si estende, cominciando ad affermarsi quasi come *mainstream* (Gius & Lalli, 2014; Binik, 2015; Giomi, 2015; Gamberi, 2015, 2017; Giomi & Magaraggia, 2017; Rossi & Capalbi, 2022).

La rappresentazione sociale del femminicidio è stata oggetto, nel periodo 2015-2018, di una vera e propria indagine sistematica nell’ambito di un progetto di ricerca PRIN (Progetti di rilevante interesse nazionale) che ha indagato differenti ambiti e analizzato materiali eterogenei con l’intenzione di offrire uno sguardo sistemico e di restituire una sintesi di carattere sociologico di un fenomeno molto discusso ma ancora non sufficientemente indagato. La ricerca, che ha visto come capofila l’Università di Bologna, ha coinvolto anche le Università di Lecce, Padova, Palermo e Torino, che si sono concentrate ciascuna su una specifica area di studio e di rappresentazione, in un’ottica multidisciplinare ma al contempo integrata e coordinata.

I primi output della ricerca, dal titolo “Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne: il caso del femminicidio in Italia” sono confluiti in un volume curato dalla coordinatrice Pina Lalli (2020). È stato inoltre istituito l’Osservatorio di ricerca sul femminicidio che ha l’obiettivo di costituire uno spazio comune di condivisione di informazioni, ricerche

e analisi sull'argomento, continuamente aggiornabile e implementabile mediante l'apporto di studi, dati, iniziative di formazione².

La ricerca ha previsto l'analisi di molteplici corpus di materiali, tutti di natura diversa, che hanno contribuito a formare un quadro multiforme e composito delle modalità di rappresentazione sociale di questo rilevante problema sociale.

La base dati analizzata dall'Università di Bologna era composta dai siti online di testate locali, nazionali e di agenzie di stampa relativi alle vicende di 408 donne uccise in Italia tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017 (Lalli, Gius, & Zingone, 2020).

L'Unità di Lecce ha analizzato le notizie presenti sulle edizioni cartacee di alcune testate giornalistiche locali pubblicate dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2017 (Colonna, Cremonesini, & Cristante, 2020).

L'Unità facente capo all'Università di Padova si è invece concentrata sull'analisi dei casi di femminicidio rilevati nel solo territorio del Veneto tra il 2015 e il 2017, a partire dalle principali testate giornalistiche online. In questo caso è stato conteggiato un numero di trenta femminicidi (Stella, Scarcelli, & Piccioni, 2020).

L'Unità di Palermo ha analizzato un corpus giuridico delle sentenze relative a omicidi volontari nei confronti di donne, andati a giudizio tra il 2010 e il 2016; sono state poi realizzate interviste con testimoni privilegiati per il loro ruolo professionale; infine è stata condotta un'analisi in profondità di alcune sentenze selezionate, per comprendere a fondo il discorso giudiziario riguardante la violenza estrema sulle donne (Dino, Gucciardo, & Cardella, 2020).

L'Unità di Torino, della quale hanno fatto parte le autrici di questo testo, ha utilizzato un approccio *mixed methods* facendo ricorso a diverse tecniche e ha scelto di analizzare una serie di ambiti di interesse. Il lavoro è confluito, in questo caso, nel volume *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione*, curato da Marinella Belluati (2021).

Oltre a costruire, anche grazie alla collaborazione con la RAI-CRITS (Centro ricerche innovazione tecnologica e sperimentazione), un database dei casi di femminicidio, un'altra delle aree indagate ha riguardato la trattazione del femminicidio nei generi e nei formati giornalistici non strettamente riconducibili alla cronaca nera. Questa parte di analisi è stata realizzata mediante un'analisi del contenuto di notizie (singoli articoli e servizi dei TG) sul femminicidio, indagato in maniera diversa

² <https://site.unibo.it/osservatorio-femminicidio/it/progetto/l-osservatorio>.

rispetto a un semplice fatto di cronaca, apparse sul quotidiano “la Repubblica” e nei principali TG tra il 2015 e il 2017 (Belluati & Tampone, 2021).

Un altro ambito di indagine è stato l’analisi lessicometrica del corpus delle audizioni parlamentari e dei materiali di lavoro della Commissione d’inchiesta sul femminicidio, mentre una terza area si è concentrata sull’indagine sul campo volta a raccogliere le voci dei professionisti dell’informazione e dei politici³, con l’idea di comprendere in che modo si intrecciassero i rapporti tra le due sfere di rappresentazione e influenza, cioè i media e la politica (Gius & Tirocchi, 2021). La ricerca del gruppo di Torino è stata inoltre completata da un’analisi delle leggi e dei provvedimenti disponibili sull’argomento (Natta, 2021) e da una riflessione riguardante una sperimentazione di *data journalism* svolta in collaborazione con la RAI (Alesiani & Metta, 2021).

La sintesi di questo consistente lavoro di analisi, svolto sia a livello nazionale sia nell’ambito del gruppo di ricerca di Torino, ha fatto emergere in primo luogo la difficoltà di analizzare un fenomeno sfuggente, delicato e di difficile definizione come il femminicidio e l’esigenza di produrre rappresentazioni veritiere e rispettose di questo fenomeno. Proprio la ricchezza e l’eterogeneità dei materiali disponibili ha rappresentato un’occasione di approfondimento che potrà costituire un’apripista per indagini e progetti futuri.

3. *L’importanza dell’educazione e della formazione per cambiare le rappresentazioni diali (ma prima ancora la cultura)*

A conclusione della nostra breve disamina riguardante l’importanza delle rappresentazioni sociali del fenomeno del femminicidio, riteniamo sia importante e doveroso riflettere su quali possano essere, oggi, le strategie da adottare per cercare di combattere alla radice i gravissimi fenomeni legati alla violenza di genere e, nei casi più gravi, al femminicidio.

Siamo perfettamente coscienti del fatto che si tratta di problemi ormai profondamente “incorporati” nelle nostre società e non soltanto in quelle occidentali. Fenomeni di sopruso e violenza che, a seconda delle definizioni che decidiamo di scegliere (magari non attenendoci alla definizione di femminicidio che abbiamo presentato all’inizio di que-

³ Per un’analisi approfondita delle interviste realizzate, cfr. Gius & Tirocchi, 2021.

sto contributo), possono avere anche connotazioni e matrici diverse. Pensiamo, a titolo di esempio, all'uccisione di Saman Abbas, la giovane pakistana di soli 18 anni scomparsa da un paese dell'Emilia Romagna nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio 2021 e il cui corpo è stato rinvenuto nel novembre 2022. Del suo omicidio si sono resi colpevoli i familiari (i genitori, lo zio, i cugini), che non avevano accettato la volontà della ragazza di sottrarsi al controllo familiare rifiutando un matrimonio combinato e il suo forte desiderio di aderire a uno stile di vita "all'occidentale". Dall'altra parte, ricordiamo invece un altro recente caso di femminicidio, quello di Alessandra Matteuzzi, una donna uccisa dal partner nell'agosto del 2022 dopo essere stata stalkerizzata per un lungo periodo di tempo. E ancora, l'omicidio di Alice Neri, il cui corpo è stato trovato carbonizzato, ancora una volta nell'estate del 2022.

Si tratta di episodi (soltanto alcuni tra i tanti che si potrebbero citare) che costituiscono un segnale di come oggi molte donne si trovino in una situazione di preoccupante debolezza e solitudine, oltre che di fragilità esistenziale. Ma al tempo stesso può anche costituire il pericoloso segnale che esistono uomini pronti a uccidere senza una ragione, soltanto per affermare un'idea di possesso o per esprimere una frustrazione.

Contemporaneamente esiste, come abbiamo visto, un problema legato alla "comunicazione", un ambito che è oggi una delle componenti costitutive del nostro contesto sociale. Se *la società è soprattutto comunicazione* e se sempre più spesso comunicare equivale ad agire, capiamo allora quanto sia importante garantire, attraverso le molteplici possibilità di rappresentazione proposte dai media, la costruzione di narrazioni aderenti alla realtà, non morbose ma rispettose di tutti i soggetti protagonisti e prive di elementi ideologici o valutativi che possano compromettere un'adeguata comprensione dell'importanza delle storie e delle loro conseguenze.

Ma come è possibile intervenire in questo difficile ambito? Quello che occorre modificare è la mentalità della nostra società, la cornice culturale entro la quale collochiamo il nostro modo di guardare ai rapporti tra i generi e in particolare il modo di pensare alla donna nel contesto sociale, mettendo in atto politiche e azioni pubbliche a supporto. Un intervento di questo tipo deve partire necessariamente dall'ambito formativo ed educativo e in particolare dalla famiglia e dalla scuola, perché è proprio dalle principali agenzie di socializzazione che possono avviarsi percorsi consapevoli di riflessione e preparazione culturale.

La famiglia è senz'altro il primo ambiente di riferimento che provvede a offrire modelli di comportamento, ma dovrebbe essere poi la scuola l'istituzione deputata a proporre percorsi più strutturati di educazione al genere. Almeno in Italia, si tratta di una realtà che non si è ancora consolidata nelle scuole, se non nella forma di progetti singoli e isolati, che ancora non trovano una sistematica collocazione in un progetto formativo integrato sui temi dell'educazione al genere e alla sessualità.

Fortunatamente qualcosa si sta muovendo soprattutto nell'ambito dell'Università, dove vengono istituiti sempre più spesso corsi di Sociologia della famiglia che si occupano di esplorare anche le nuove traiettorie legate al tema delle differenze di genere, semantizzando correttamente quest'ultimo nei termini di una costruzione sociale e oltre la prospettiva biologica. Contemporaneamente, anche la ricerca scientifica si sta aprendo sempre di più all'approfondimento delle questioni di genere, declinate in senso educativo per istituire percorsi di educazione al genere e alla sessualità (Corbisiero & Nocenzi, 2022) e con specifica attenzione al rapporto (sino a oggi davvero poco esplorato) tra media digitali, genere e sessualità (Farci & Scarcelli, 2022).

Un ulteriore segnale di apertura si rintraccia nella collaborazione tra Università e territorio. Un esempio è la Convenzione istituita nel 2022 tra l'Università di Torino e il Telefono Rosa⁴, nell'ambito della quale, tra le varie attività previste, il gruppo sta lavorando per progettare un insegnamento sulla violenza di genere rivolto a studenti e studentesse dell'Ateneo.

Bibliografia

- Alesiani, G. & Metta, S. (2021). Il racconto del femminicidio in Italia. Un approccio data-driven. In M. Belluati (Ed.), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 77-93). Roma: Carocci.
- Belluati, M. (Ed.). (2021). *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione*. Roma: Carocci.
- Belluati, M., & Tampone, F. (2021). Eppur si muove (lento)! La costruzione

⁴ Si tratta della Convenzione quadro per lo svolgimento di attività di comune interesse in materia di contrasto alla violenza maschile contro le donne tra l'Università degli Studi di Torino e Telefono Rosa Piemonte di Torino.

- del discorso pubblico sul femminicidio. In M. Belluati (Ed.), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 95-114). Roma: Carocci.
- Belluati, M., & Tirocchi, S. (2020). Tra tensioni e convergenze. Il prisma del discorso pubblico sul femminicidio e le pratiche dell'informazione e della politica. In P. Lalli (Ed.), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche* (pp. 241-274). Bologna: il Mulino.
- Binik, O. (2015). Ideali e meritevoli: le donne vittime di femminicidio nel dibattito pubblico in Italia. Uno studio sulla trasmissione Quarto Grado. *Studi culturali*, 12(3), 391-412.
- Botto, M., Filippi, D., Farci, M., Ciccone, S., & Virtù, L. (2022). Maschilità tossica: potenzialità e limiti di un concetto diffuso. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 11(21).
- Capecchi, S. (2018). *La comunicazione di genere*. Roma: Carocci.
- Colonna, I., Cremonesini V., & Cristante, S. (2020). Anime fragili e storie criminali. Il racconto giornalistico pugliese sui femminicidi. In P. Lalli (Ed.), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche* (pp. 155-184). Bologna: il Mulino.
- Corbisiero, F., & Nocenzi, M. (Eds.). (2022). *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*. Torino: UTET.
- Dino, A., Gucciardo, G., & Cardella, C. (2020). Dentro il processo: narrazioni, numeri e spazi del femminicidio nel discorso giudiziario. In P. Lalli (Ed.), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche* (pp. 185-239). Bologna: il Mulino.
- Farci, M., & Scarcelli, C.M. (Eds.) (2022). *Media digitali, genere e sessualità*. Milano: Mondadori Università.
- Ferrario, T., & Profeta, P. (2020). Covid: Un Paese in bilico tra rischi e opportunità Donne in prima linea. *Laboratorio Futuro, Istituto Toniolo*. In <http://laboratoriofuturo.it/ricerche/covid-un-paese-in-bilico-tra-rischi-e-opportunita-donne-in-prima-linea/>
- Gamberi, C. (2015). L'alfabeto della violenza. Lo spettacolo Doppio Taglio e le rappresentazioni del femminicidio nei media italiani. *gender/sexuality/italy*, 2, 149-163.
- Gamberi, C. (2017). Retoriche della violenza: il femminicidio raccontato dai media italiani. In S. Feci & L. Schettini (Eds.), *Violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)* (pp. 261-278). Roma: Viella.
- Giomi, E. (2015). Tag femminicidio. La violenza letale contro le donne nella stampa italiana. *Problemi dell'Informazione*, 40(3), 549-574.
- Giomi, E., & Magaraggia, E. (2017). *Relazioni brutali Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: il Mulino.
- Gius, C., & Lalli, P. (2014). "I Loved Her So Much, but I Killed Her". Romantic Love as a Representational Frame for Intimate Partner Femicide

- in Three Italian Newspapers, *ESSACCHES. Journal of Communication Studies*, 7(2), 53-75.
- Gius, C., & Tirocchi, S. (2021). Intrecci: culture e pratiche discorsive del femminicidio tra giornalismo e politica. In M. Belluati (Ed.), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 115-141). Roma: Carocci
- Lalli, P. (Ed.). (2020). *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*. Bologna: il Mulino.
- Lalli, P., Gius, C., & Zingone, M. (2020). La cronaca nera si tinge di rosa. Il femminicidio da parte del partner. In P. Lalli (Ed.), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche* (pp. 71-122). Bologna: il Mulino.
- Moscovici, S. (1989). *Rappresentazioni sociali*. Bologna: il Mulino.
- Natta, D. (2021). A piccoli passi: la legge e le politiche sul femminicidio in Italia. In M. Belluati (Ed.), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 65-76) Roma: Carocci.
- Radford, L., & Russell, D.E.H. (Eds.). (1992). *Femicide: The Politics of Woman Killing*. Buckingham: Open University Press.
- Rossi, E., & Capalbi, A. (2022). La rappresentazione mediale della violenza verbale, emotiva e psicologica nella comunicazione intima. Analisi delle matrici culturali e delle interazioni in alcuni film. *AG. ABOUT GENDER*, 11(21), 258-294.
- Ruspini, E. (2019). Premessa: donne, violenza di genere e Covid-19: alcune riflessioni. *Sicurezza e scienze sociali*, 7(3), 7-10.
- Russell, D.E.H. (1992). Preface. In L. Radford & D.E.H. Russell, *Femicide: The Politics of Woman Killing* (pp. 11-12). Buckingham: Open University Press.
- Saraceno, C., & Naldini, M. (2021). *Manuale di sociologia della famiglia*. Bologna: il Mulino.
- Stella, R., Scarcelli, M. & Piccioni, T. (2020). Questioni di prossimità. Il femminicidio nella cronaca locale veneta. In P. Lalli (Ed.), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche* (pp. 123-153). Bologna: il Mulino
- Todesco, L. (2021). Uccise perché donne: il femminicidio in Italia nell'ultimo ventennio. In M. Belluati (Ed.), *Femminicidio. Una lettura tra realtà e rappresentazione* (pp. 41-63). Roma: Carocci.
- Weil, S. (2016). Making Femicide Visible. *Current Sociology*, 64(7), 1124-1137.

PARTE SECONDA

Uno sguardo *oltre* la violenza.
Progetti di empowerment e di pace
tra fragilità, problematicità e speranza
in prospettiva internazionale

WOMEN'S EMPOWERMENT.
CHALLENGES, FEARS, AND OPPORTUNITIES IN KILIFI
COUNTY, KENYA

*di Rosita Deluigi ed Elizabeth Aruba*¹

Some people ask: “Why the word feminist? Why not just say you are a believer in human rights, or something like that?”. Because that would be dishonest. Feminism is, of course, part of human rights in general, but to choose to use the vague expression human rights is to deny the specific and particular problem of gender.

It would be a way of pretending that it was not women who have, for centuries, been excluded. It would be a way of denying that the problem of gender targets women.

Chimamanda Ngozi Adichie, *We Should All Be Feminist*

1. *From gendered representations to exclusion*

The situations of gender difference, disadvantage and subordination in which girls are placed, especially in environments of material and educational poverty, are closely interconnected with the difficult access to basic services in the health, educational and social spheres. Moreover, individual project trajectories are often entrusted to the repetition of collective and hierarchical models that do not provide for possible innovations.

In order to counteract a tendency that has been “normalised” over time, it is necessary to articulate new logics of power, social welfare and educational policies focused on community perspectives in which there is an equal place for girls and women, overcoming gender-based violence. This transition requires the ability to be able to read between

¹ The essay is the result of a shared reflection between the authors. However, paragraph 1 and paragraph 6 are by Rosita Deluigi, while paragraphs 2 to 5 are by Elizabeth Aruba.

the wefts of traditional approaches, beliefs, and community structures in which to contemplate an increase in the participation of women in decision and policy-making at all levels, including access to education and the labour market.

In the “Gender and Development” approach promoted at the Fourth World Conference on Women in Beijing in 1995, a gender perspective was already promoted to overcome poverty. The process of empowerment supported women’s full participation in the social, cultural, economic and political life of a country, fostering the opportunity for self-determination. Furthermore, the concept of Gender Mainstreaming, proposed during the 1985 Nairobi Conference, was further elaborated, considering the different consequences that decision-making processes have on men and women. Women’s possibility and ability to decide also becomes an essential tool towards a more equitable development of society (United Nation, 1995).

In this regards, one of the most celebrated aspects of the 2010 Kenyan Constitution is the expanded Bill of Rights which includes extensive provisions on economic, social and cultural rights and envisages enhanced institutional systems for the respect, protection and promotion of human rights, including the right to gender equality and freedom from gender-based discrimination.

Furthermore, Kenya’s Vision 2030 envisions gender mainstreaming in all government policies, plans and programs and by decision-making bodies to ensure that the needs and interests of women and girls are addressed. The strategy of increasing and ensuring women’s participation in peace-building, conflict prevention, and mitigation could decrease gender gaps in education, training, and employment, starting with the promotion of the rights of all people, particularly those who are currently most marginalised (IDLO, 2020).

Broadening the analysis of what has just been mentioned, the indispensable priorities for breaking the chain of inequality at the socio-economic level are: the fight against poverty, access to education, support for personal planning and the emancipation of women. In order to approach these perspectives, it is necessary to analyse the needs of everyday life, observing and closely experiencing the meaning of being a child, girl and woman in a specific context.

The aim is to propose a critical analysis, enriched by interactions in the field, calling into question processes of cultural revision. The authors of this essay, two women, met in the contexts to be discussed,

opening dialogues, educational reflections and projects that involved them as subjects and bearers of rights. This generated a desire for research, a hunger for intervention, a need for cooperation that led to the following considerations. In the situations explored and experienced, the concatenation between material poverty and personal horizons is not the only critical element, but it is certainly a crucial factor in pre-determining dynamics of survival “day by day” (Deluigi, 2020).

Furthermore, the logic of extended families and community practices significantly affect the freedom of choice of girls and young women who are, at the same time, a negligible element of individual planning (respecting one's own identity, needs and desires) and an indispensable cornerstone of family and collective management and subsistence (Primi & Varani, 2011). In addition, the access to education is not facilitated for the female gender, especially in rural contexts, for which the low levels of awareness of their rights and the poor acquisition of skills confirm the social placement of women in the domestic sphere, between roles of care, reproduction and employment in agricultural work, with little or no payment, in a perspective of sustenance of the often very large household.

Looking at the literature, numerous researches present the importance of the women's organisations in the democratisation process in Kenya since the pre-colonial era (Kihui, 2010) and provide a critical version of African history of mission, education development and women's roles (Onyango, 2018). It also becomes essential to describe the term empowerment in its different nuances and a comparative site-specific research demonstrate that the paradigm can be generally conceptualized as «having the ability to sustain a comfortable life and to experience the benefits that accompany this condition: physical health and appearance, education, multiple livelihoods, respect, social networks, and political power, all to varying degrees across sites» (McOmer, McNamara, Ryley, d'Auria, & McKune, 2021, p. 15). Revising the interpretation of empowerment becomes essential to decentralise the socio-pedagogical research from a single perspective. Above all, it is necessary to take note of the colonial dynamics to which the population has long been subjected and the post-colonial tensions that are still discernible in the open reflections on culture, on belonging, on identities transformed and deformed by a continuous description made “through the eyes of the other”, the one who imposes, manages, defines. We must make room for the ability to «decolonise the mind»

in order to avoid new dynamics of oppression and cultural flattening; this requires not placing the different cultural elements in a state of subalternity, nullifying a people's confidence in its own name, its own language, its own capabilities and, ultimately, in itself (Thiong'o, 2015).

In the site specific research mentioned above (McOmbler McNamara, Ryley, d'Auria, & McKune, 2021), the attention is on Chambers' conceptualization of empowerment, which is rooted in livelihoods, economic welfare, and its accompanying social influence (1986). The scholars also refer to Galie & Farnworth's (2019) observations of empowerment as relational, mediated by the support of others, and related to community members' assessment of and an individual's alignment with culturally accepted gender norms. «There are many conceptualizations of empowerment, some of which are more relevant to the illustrations and narratives provided by these communities than others [...]. We turn to Lutz's (1995) argument that developing unifying theories serves to marginalize the already marginalized, in this case, women. Imposing foreign standards of empowerment on women in developing countries has the potential to further disenfranchise those women» (McOmbler, McNamara, Ryley, d'Auria, & McKune, 2021, p. 15).

Giving voice to local understandings of concepts can help to apply theory that is reflective of women's and men's lived experiences. With this purpose it's also interesting to make a reference to some of Kenya's most prominent intellectuals, activists and women's organisations who can describe how Kenyan women and the women's movement feel about Western feminism, feminist literature and identities, ideas on liberation and their relevance to the African context; political engagement, personal and professional relations between men and women, motherhood, marriage, child-rearing, traditional and contemporary polygamous arrangements and female circumcision (Kuria, 2003; Mikell, 2010; Tripp & Badri, 2017).

Given the complex framework just outlined, the following reflections will help us to enter into the specificity of the Kilifi County (Kenya) context by opening several critical scenarios.

2. Problem Statement

Kilifi County is one of Kenya's poorest counties with 68.5% of the population living below the poverty line. This puts girls and young women

at risk with families struggling to survive on less than one dollar per day. Food insecurity and financial uncertainty make a young woman's position even more fragile. Similar to other communities in Kenya and Sub-Saharan Africa, traditional gender roles and power dynamics between males and females automatically place girls and women in Kilifi at a disadvantaged starting position relative to boys and men. Combine with other factors to hinder a women's participation in development, where the current Kenyan girl pails considerably to her male counterpart in practically every aspect of financial, political, and social comparison.

This gender discrimination manifests itself in economic and material wealth but also in the girl and women's lack of power and freedom to decide how to live their own lives. Proof of this can be seen in some of Kilifi county's development statistics: the female population in Kilifi county has low literacy levels at 45% compared to men's 55%. Although the GER (Gross Enrolment Rate) is the total number of pupils enrolled in primary schools irrespective of age for girls at the primary level has risen to 117.4%, the high dropout rate of 8.3% will offset these gains long-term. This dropout rate is cause for concern since the reason for dropouts are usually related to early childbearing, early marriage for dowry collection for instance when there is hunger young girls are exchanged for food in some parts of Kilifi, and forced labor like young girls hawking groundnuts, vegetables or fruits around the town and villages to support a struggling family.

The county also records a very low transition rate from primary to secondary education at only 14.4% for girls. This can largely be attributed to the fact that primary education is free while secondary schooling requires a fee, one that many families are unwilling or unable to put towards a girls' education.

Furthermore, the 2003 Kenya Demographic and Health Survey indicates that within the Coast Province, Kilifi County included, at least one-fourth of women ages 15-19 had a child. Access or knowledge to sexual and reproductive health and services is low with only 39% of young girls and women being on some form of contraceptives. The maternal mortality rate in Kilifi is very high at 440 per 100,000 live births, and the uptake of antenatal care stands at just 23%. Women's access to sexual and reproductive rights and health is a crucial part of addressing and advancing gender equality, as well as reducing the growing feminization of poverty. These are important issues for young women in rural areas.

3. The importance of women's economic empowerment

Economic empowerment aims to raise the capacity of women and men to participate in, contribute to and benefit from growth processes in ways that recognize the value of their contributions, respect their dignity and make it possible to negotiate a fairer distribution of the benefits of growth. Economic empowerment of women increases their access to economic resources and opportunities. This access is often hindered by discrimination and persistent gender inequalities. Women's economic participation and empowerment bring direct benefits to women but also have a strong impact on poverty and growth, and are essential for achieving Sustainable Development Goals. Women's income affects their accumulation of physical, human, and financial assets, including pensions and insurance.

A woman's income is one of the key mechanisms for the accumulation of personal assets. And personal assets matter greatly for a woman's ability to cope with shocks, and to invest and expand her earnings and economic opportunities (World Bank, 2012). Female entrepreneurs play an important role in the economies of developing countries. Women represent 70 percent of the world's poor. They are often paid less than men for their work, with the average wage gap in 2008 being 17 percent. Women face persistent discrimination when they apply for credit for business or self-employment and are often concentrated in insecure, unsafe, and low-wage work. Eight out of ten women workers are considered to be in vulnerable employment in sub-Saharan Africa with global economic changes taking a huge toll on their livelihoods (UN Women, 2013).

In subsistence economies, women spend much of the day performing tasks to maintain the household, such as carrying water and collecting firewood, and have to balance between being a mother and a wife and time for themselves. In many parts of Kilifi, women are also responsible for agricultural production and selling. Often they take on paid work or entrepreneurial enterprises as well. Unpaid domestic work from food preparation to caregiving directly affects the health and overall well-being and quality of life of children and other household members. The need for women's unpaid labor often increases with economic shocks (UNFPA, 2010).

In Kilifi, social, economic, and political structures generate norms and practices of women's subordination to men, the consequences of

which are women's relative lack of choice and agency in decisions that shape their welfare. Rural women have the lowest literacy rates, and therefore cannot negotiate payor contracts and most often engage in the unorganized sector, self-employment, or in small-scale industry. CESO – Canadian Executive Service Organisation (2013) asserts that Patriarchal social systems operate against the economic interests of women through informal networks as well as through a country's laws and economic policies. The lack of economic rights in terms of access to, and ownership of, assets often leaves women dependent on their husbands, fathers, or brothers throughout their lives. This economic disempowerment curtails their autonomy in many aspects of their lives from employment and education to reproductive decision-making and the ability to escape situations of violence (SIDA, 2009). Women in Kenya are poorer than men, with 54% of rural and 63% of urban women and girls living below the poverty line.

Lack of adequate access to education, training, and technology, lack access to clean water, sanitation, lack of access to responsible health care/reproductive, lack of access to credit/finance, safe work conditions, living/minimum wages, cultural practices, tradition, religious interpretations of women's status, women's lack of knowledge about rights and laws and lack of adequate representation in decision-making positions and governance structures impact heavily on women economic empowerment (Negash, 2012).

Economic empowerment of women not only positively impacts their life situations but is also central to mobilizing their potential for sustainable development and poverty alleviation. Women spend a higher percentage of their income on feeding and educating their children, which is aimed at the well-being of their families. The economic independence of women is crucial as it counteracts exploitation, feminization of poverty, and discrimination and disregards their fundamental human rights. Gender equality at the economic level therefore contributes directly to the reduction of poverty and overall development (SADC, 2012).

Women's economic empowerment is about providing women with not only resources but also opportunities to apply resources in ways that lead to economic success. Through education, better jobs, more options to start and manage viable businesses, greater access to land, education and skills development, and more opportunities to participate in decision-making (CESO, 2013). Women who are economically empowered contribute more to their families, societies, and national economies.

4. *Challenges faced by women*

The economic empowerment of women especially in rural areas faces many challenges. Despite the many initiatives and programs initiated by both the government and non-governmental agencies, the actual situation is far from the desired one. Different gender roles influence women's economic empowerment, for instance, the role of a caregiver, looking after the children, the sick, and the entire family deprives them of the chance to venture into meaningful economic activities. Many women and girls live in a world where their economic rights, contributions, and priorities have been largely overlooked. Most of the world's poorest people are women who face unequal access to the resources needed to improve their economic and social status (SIDA, 2009). This study, therefore, sought to establish the factors that influence the economic empowerment of women in Kilifi.

The Concept of Women's Economic Empowerment is the most important enabler of other empowerments. It gives women voices/broaden their choices/dignity and confidence to claim their space in society (WEF, 2011). Economic empowerment is about making markets work for women at the policy level and empowering women to compete in markets at the agency level (World Bank, 2006). Economically empowering women is essential both to realize women's rights and to achieve broader development goals such as economic growth, poverty reduction, health, education, and welfare (Golla et al., 2011). He argues that a woman is economically empowered when she has both the ability to succeed and advance economically and the power to make and act on economic decisions.

According to WIEGO (2010), for women to achieve full economic empowerment there must be an integrated understanding of where women and men are situated in the workforce and the economy, and what the consequences of gender differences are. Economically empowering women is a win-win that can benefit not only women but society more broadly. It promotes women's ability to achieve their rights and well-being while also reducing household poverty, increasing economic growth and productivity, and increasing efficiency and reducing dependency rates on just one family member the case of Kilifi county where the dependency rate is always very high in one family member especially the one either employed or self-employed. Research has found strong reasons to emphasize women's economic empowerment

because it is one of the most powerful routes for women to achieve their potential and advance their rights since women make up the majority of the world's poor, meeting poverty-reduction goals requires addressing women and their economic empowerment.

Discrimination against women is economically inefficient. When women have the right skills and opportunities, they can help businesses and markets grow (ICRW, 2011). Economic stability increases an individual's options and choices in life. Economic empowerment puts women in a stronger position and gives them the power to participate, together with men, in the shaping of society, to influence development at all levels of society, and to make decisions that promote their families and their well being. The economic empowerment of women is a matter of human rights and social justice.

Women can achieve economic empowerment if the resources are available and women have the skills to utilize them, they have access to economic opportunities and control over the benefits of those opportunities, and they can use those benefits to make strategic choices leading to positive changes in their lives (SIDA, 2009). Jobs empower women and have significant benefits for society. In addition, increases in employment and earnings benefit individual women by boosting their self-esteem and bargaining power at home, reducing domestic mistreatment and violence, and delaying early marriage and pregnancies. Documented benefits for society as a whole include greater investment in children's schooling and health and reduced poverty for all (WDR, 2021).

Many self-employed women work from their homes; this constrains their productivity, isolates them from other workers, and undermines their knowledge of and access to markets. It also undermines their bargaining power (WIEGO, 2010). In reality, women face obstacles in achieving economic empowerment, and overcoming many of them requires society to actively reduce gender discriminatory norms and practices and to ensure that public institutions are accountable for putting gender rights into practice. Exploitative and discriminatory working conditions, gender segregation in the labor market, restricted mobility, women's double work burden, and diminished health caused by gender-based violence, for instance, are examples of factors that limit women's ability to access and/or enjoy the returns on their work (SIDA, 2009).

Women's limited access to productive resources and inputs stems from the market and institutional failures, such as having less access to

up-to-date information about markets and prices than men because of time or social constraints. These productivity and earnings differences are transmitted across generations, creating a productivity trap. For example, poor families in rural villages in Bamba, Magarini, Mariakani, Kaloleni, and Ganze of Kilifi invest less in girls schooling and nutrition compared to their investment in boys schooling because adult women receive meager or no earnings. Women's economic disadvantage today is perpetuated in the form of lower investments in the girls and women of tomorrow (UNF, 2013). In some regions of Kilifi, women are expected to share in breadwinning responsibilities.

According to SIDA (2009), the economic empowerment of women requires working with men and challenging long-standing gender stereotypes. The report further suggests that a vital starting point for increasing women's economic participation is to work with men to address the double burden of caregiving and paid work. Working with men and women to confront gender stereotypes is important for the economic empowerment of both women and men, as it will expand men's and women's opportunities to provide for themselves entrepreneurship is a significant source of women's economic opportunities employment, and income generation for both urban and rural women. Entrepreneurship can cover a wide range of activities from income-generating projects poor women undertake in their homes, to selling products on the street and in open markets by individual producers, to owning or managing a business in a fixed location with one or more employees. Poverty is a major factor driving women's labor force participation rates. The processes by which women's physical empowerment and well-being are affected can also take more subtle forms and stem from different types of societal and cultural discrimination experienced throughout the lifecycle, from birth to old age. This may include infanticide due to son preference, gender disparities for immunization, disparities in child nutrition and healthcare, early marriage, unequal access to education and subsequent employment, and unequal access to social protection (UN, 2011).

5. *Possibilities*

Gender Roles and Women's Economic Empowerment to achieve the Sustainable Development Goal of gender equality and women's

empowerment, it must be the case that women have equal capabilities such as education, health and mobility, and equal access to resources and opportunities, employment, and entrepreneurship. Nonetheless, they should also have the agency to use these capabilities and resources to make strategic choices. Woman empowerment is considered to take place when a woman challenges the existing norms and culture of the society in which she lives, to effectively improve her well-being (Swain & Wallentin, 2008). According to WIEGO (2010) contends that the almost universal responsibility of women for providing unpaid domestic tasks and care for the family is a key reason behind their lower rates of participation in the paid labor force, as well as for their lower pay. However, women's contribution to increased income going into households does not ensure that women necessarily benefit or that there is any challenge to gender inequalities within the household. Daughters in particular may be withdrawn from school to assist their mothers. Unremunerated productive work can be seen as an important informal substitute for social protection systems, as women often assume the household burden for responsibilities such as childcare and caring for the elderly, finding supplementary income to feed the family, and providing education in circumstances where social service provision is limited. The increase in women's household workload limits women's access to the paid economy.

Women's controlling of the use of contraceptives to reduce fertility is a precondition for shifts in patriarchal social systems (Malhotra, 2012). If women control contraception, they control a vital aspect of their lives, which becomes an empowering process that can redefine family structures and patriarchal institutions (Dixon-Mueller & Germain, 1994). Such developments can weaken the patriarchal systems by reducing the centrality of marriage, motherhood, and domestic roles in women's lives (Davis, 1984). Gender norms, practices, and power relations of society negatively affect other aspects of women's well-being such as the acceptability and prevalence of violence against women, lack of access to reproductive health and family planning services, and sex preferential nutritional distribution within the family. The physical empowerment of women can be affected by, and affect, the possibilities of engaging in society in many different ways; for example personal mobility to access health services, education, and the labor market; psychological well-being and self-esteem including the confidence to claim their rights; as well as other aspects of life. According to OECD (2018),

improving women's health strengthens their economic empowerment. Access to sexual and reproductive information and services including information about HIV transmission and reduced rates of early marriages, increase women's chances of finishing education and breaking out of poverty. Violence against women and girls constitutes a widespread violation of human rights as well as a significant limitation to women's empowerment. In some communities, violence against women is seen as punishment being administered to women. It's the role of men to instill discipline in women. Violence against women and girls leads to death and disability; wife beating, slapping, rape, dowry-related deaths, feudal violence towards tribal and lower caste women, trafficking, and sexual abuse of the most serious obstacles in achieving women's. The limited access to water by communities, not only exacerbates women's and girls' time and labor burden but also affects their livelihoods disproportionately. Most of the women's economic activities, food processing, vegetable and palm oil extraction, textile, and others need considerable amounts of water and energy sources. Women perform the bulk of unpaid care work across all economies and cultures. In many societies, existing norms dictate that girls and women have the main responsibility for the care of children, the elderly, and the sick, as well as for running the household, including the provision of water and energy supplies. This undermines their chances of going to school or being able to translate returns on their productive work into increased and more secure incomes and better working conditions.

6. Sustainable strategies: when the challenge of women's empowerment involves the community

Support for personal planning is closely linked to education and the training and vocational opportunities to which girls have access. Women's emancipation in Kenya is a process that is taking some significant steps and, although the tradition has a considerable influence on the perceptions' of social roles, in recent years there has been a greater openness towards the role of women.

The most problematic situations are still those in peripheral and rural areas where inequalities are extreme, to the point of uncertainty of the right to survival. But there are also several international projects and local stories that describe opportunities for women empowerment as a situation

of well-being and subjective fulfillment in a community. In this regard, we report a life-story from which elements of challenge and possibility emerge that can foster problematizing reflection and sustainable socio-economic planning. The life trajectory of Agnes returned many elements presented in the first part of the paper, from the point of view of literature and crossing contexts of the southeastern coastal region of Kenya.

«Women in our community have numerous responsibilities. From morning to evening, they do household chores and culturally, it's their job to ensure that their children and husbands come back to a clean house with food», she says. «The work that women do in farming is usually limited to manual labour, often under the guidance of their husbands. And when the crops are ready, it's the husbands who handle the marketing and selling process of the harvested produce. Basically, women are required to do what is considered less important while their men handle the important things in farming», she adds. This was Agnes' life for a long time and she did not see anything wrong with it, as it was her community's cultural paradigm and as a woman, she was expected to follow it. However, tides began to slowly change in her village after World Vision in collaboration with the Food and Agriculture Organisation (FAO) rolled out a women's empowerment initiative in the area.

The project, called Women Empowerment Farmer Business School approach (WE-FBS), targeted both women and men. It was geared towards enhancing their capacity on agribusiness as well as making agriculture gender-inclusive by breaking cultural barriers that impede the active and meaningful participation of women in agricultural activities at all levels (from the farm, all the way to the market).

According to Agnes, the mentorship programme helped her and other women to be confident and realise that they too, have the ability to effectively undertake income generating activities and improve the economic status of their families. «Knowing that tomorrow can only be sustainable if there is gender equality, our husbands appreciate us more as we are no longer a burden to them. Instead, we are empowered wives that contribute to the financial security of our families. Now, there is collaboration between husbands and wives in families, which has contributed to the well-being of our children», notes Agnes.

The mentorship programme targeted farmers' groups comprising of 30 members each. As part of the training, the participants were asked to write down a Vision Journey. This was a roadmap of what they envisioned to achieve and how they would track the progress. Agnes and a majority of other farmers indicated that they wanted to gain knowledge on effective agricultural techniques, as well as ways of turning their various farming activities into profitable ventures or businesses. Agnes notes that a key highlight of

the agribusiness training that she received, was on the significance of market research in farming. «This has changed our lives. My husband and I now cultivate crops and keep poultry that have a high market demand. In the past, we would just farm blindly without considering what the market wanted. Lack of this knowledge largely contributed to the losses we used to make», she states.

Based on the results of the market research, Agnes realised that there was a high demand for chicken in nearby hotels, restaurants, shops and companies that serve tourists and local residents in Kilifi. «Therefore, I requested for specialised training and began making plans with my husband to start poultry farming. We started with 20 hens but have now expanded to meet the market demand. To diversify our income, we now have an incubator that helps us to rapidly hatch eggs into chicks, which we supply to other farmers», she says.

«Another key lesson I learnt is the importance of value addition in agriculture. I have coconut trees that produce enough fruit all year round. However, I used to sell them to traders and the price was not good. But after learning about how to add value to the fruits, I now use them to produce coconut oil. The returns are greater than before. I also grow different types of vegetables that we consume at home and also sell since they are usually on demand all year round», she adds.

As a result of these thriving ventures, Agnes notes that her family now enjoys increased household incomes and lives comfortably. «I can say that we are now happy and joyful. The relationship with my husband has also been strengthened as a result of the empowerment and training that I received. He no longer sees me as a burden but as a valued friend and partner. In fact, he really appreciates the contribution I have made in our farming business, thanks to the lessons I got through the support of World Vision and the FAO. We are now building a new house which was one of our life dreams», she notes with a beaming smile.

Agnes has gone further to cascade the knowledge and empowerment to other women in her village, through the Juhudi Farmers' Group that she is part of. «As women, we have suffered for long, thinking that our fate in life is to rely on our husbands for everything. But now we know better, thanks to the empowerment, which has enabled us to also contribute to the well-being of our families», she says.

Daniel, a beneficiary of the empowerment programme notes that the project opened his eyes as a husband on the great potential that women have in improving the economic status of families and communities. «I have now experienced the benefits of a balanced family tree, where both the husband and wife work together for the common good of all. Working with my wife and involving her in the family business of selling chilli made from raw pepper, which we grow on our farm has strengthened our bond. Involving her in activities and in making financial decisions has contributed a great deal in increasing our profits», he says.

Jedidah, a World Vision Kenya Livelihoods Specialist that led the initiative (in Kilifi, Nandi and Kiambu counties) notes that the empowerment programme has left long lasting change in communities, even among those living in areas that experience challenges like prolonged drought. «Families are now enjoying improved food security as well as income levels. The agricultural businesses that they have established are also creating employment opportunities for other people», she says (W^{VIH}, 2022).

Change processes should not only be thought of in terms of gender issues in a single context; it is necessary to create an open dialogue among the global and local communities, with a cooperative vision. In heterogeneous and complex environments, it is appropriate to adopt an action-research posture that passes through relationships, capable of highlighting the contradictions and possibilities of effective woman empowerment as one of the pillar of an inclusive society based on the promotion of bottom-up community actions aimed at improving equity and access to resources that can increase the quality of life and relations of all members of collective contexts.

References

- Adichie, C.N. (2014). *We Should All Be Feminist*. London: Fourth Estate.
- CESO (Canadian Executive Service Organisation). (2013). *Women's Economic Empowerment: A CESO Perspective*.
- Chambers, R. (1986). *Normal Professionalism, New Paradigms and Development*; IDS Discussion Paper 227. Brighton: IDS.
- Chen, M., Vanek, J., & Carr, M. (2004). *Mainstreaming Informal Employment and Gender in Poverty Reduction. Commonwealth & IDRC working paper. Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (CEDAW)*.
- Davis, K. (1984). Wives and Work: The Sex-Role Revolution and its Consequences, *Population and Development Review*, 10, 397-417.
- Deluigi, R. (2020). Gender Inequalities and Female Self-Achievement: Educational Challenges and Community Development in Kenya. *Educazione Interculturale*, 1, 138-148.
- Dixon-Mueller, R., & Germain, A. (1994). Unmet Need from a Woman's Health Perspective. *Planned Parenthood Challenges*, 2(1), 9-12.
- Equity Bank Foundation. (2014). *Public Private Partnership Economically Empower Women and Youth*.
- Galiè, A., & Farnworth, C.R. (2019). Power Through: A New Concept in the Empowerment Discourse. *Glob. Food Secur.*, 21, 13-17.

- Golla, A., Malhotra, A., Nanda, P., & Mehra, R. (2011). *Understanding and Measuring Women's Economic Empowerment. Definition, framework, indicators*. Washington DC: International Centre for Research on Women.
- ICRW. (2011). International Centre for Research on Women, <https://www.icrw.org/>
- IDLO. (2020). *IDLO in Kenya: Gender Reform*. In <https://www.idlo.int/idlo-kenya-gender-reform>
- ILO. (1998). *International Labour Organization SEAPAT Online Gender Learning and Information Module*. Manila: ILO.
- Kihiiu, F. (2010). *Women as Agents of Democratisation: The Role of Women's Organizations in Kenya (1990-2007)*. Berlin: Lit.
- Kuria, M. (2003). *Talking Gender: Conversations with Kenyan Women Writers*. Nairobi: PJ Kenya.
- Lutz, C. (1995). The Gender of Theory. In R. Behar & D.A. Gordon (Eds.), *Women Writing Culture* (pp. 249-266). Berkeley, CA: University of California Press.
- Malhotra, A. (2012). *Remobilizing the Gender and Fertility Connection: The Case for Examining the Impact of Fertility Control and Fertility Declines on Women's Empowerment*. Washington DC: International Center for Research on Women Fertility & Empowerment Working Paper Series.
- McOmber, C., McNamara, K., Ryley, T. d'Auria, & McKune, S.L. (2021). Investigating the Conceptual Plurality of Empowerment through Community Concept Drawing: Case Studies from Senegal, Kenya, and Nepal. *Sustainability*, 13(6), 3166.
- Mikell, G. (2010). *African Feminism: The Politics of Survival in Sub-Saharan Africa*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, Incorporated.
- Negash, A. (2012). Economic Empowerment of Women. In N. Svensson (Ed.), *The Role of Women in Promoting Peace and Development* (pp. 125-128). Lund: Lund University.
- OECD. (2018). Aid to Gender Equality and Women's Empowerment. An Overview. Paris: OECD Dac Network On Gender Equality.
- Onyango, E.A. (2018). *Gender and Development: A History of Women's Education in Kenya*. (n.p.): Langham Creative Projects.
- Primi, A., & Varani, N. (2011). *La condizione della donna in Africa sub-sabariana. Riflessioni geografiche*. Padova: Libreria Universitaria.
- SADC. (2012). *Women Economic Empowerment Programme*. Gaborone: SADC.
- SIDA. (2009). *Swedish International Development Authority*. In <https://www.sida.se/en>
- Swain, R.B., & Wallentin, F.Y. (2008). Economic or non Economic Factors: What Empowers Women?. *Working Paper, 11*, 1-34. Uppsala: Uppsala University.
- Thiong'o, N.W. (2015). *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*. New York: James Currey.
- Tripp, A.M., & Badri, B. (2017). *Women's Activism in Africa: Struggles for Rights*

- and Representation*. London: Zed Books.
- UN. (2011). *Statistical Year Book for Asia and the Pacific. Women Empowerment*. Thailand: UN.
- UN Women. (2013). *Annual Report*. New York: UN Women.
- UNF. (2013). *United Nations Foundation*. In https://unfoundation.org/?gclid=CjwKCAiAy_CcBhBeEiwAcoMRHPji8Zlm9wbjDJsfyCn8RIIBFk-fp-HLmpfFIRtXZbUmg4Z0N5tI-XBoC-P4QAvD_BwE
- UNFPA. (2010). *United Nations Population Fund*. In https://www.undp.org/jposc/unfpa?utm_source=EN&utm_medium=GSR&utm_content=US_UNDP_PaidSearch_Brand_English&utm_campaign=CENTRAL&c_src=CENTRAL&c_src2=GSR&gclid=CjwKCAiAy_CcBhBeEiwAcoMRHK-L7ai7yEHnTXgTfCSLECP_AhtIZhdvBxy9duV4etEJg1YSAVS-ZOBoCL4wQAvD_BwE
- United Nation. (1995). *Beijing Declaration and Platform for Action. Beijing+5 Political Declaration and Outcome*. New York (NY): UN Women.
- WDR. (2010). *World Development Report*. In <https://www.worldbank.org/en/publication/wdr2021>
- WEF. (2011). *Women Enterprise Fund*. In <https://www.devex.com/organizations/women-enterprise-fund-wef-137144>
- WIEGO. (2010). *WOMEN in Informal Employment Globalization & Organisation*. In <https://www.wiego.org/>
- World Bank. (2006). *Information and Communications for Development. Global Trends*. Washington DC: World Bank.
- World Bank. (2012). *World Development Report 2012: Gender Equality and Development*. Washington DC: World Bank.
- WVIH. (2022). *Women Empowerment Bears Fruits and Lifts Families out Poverty*. In <https://www.wvi.org/stories/kenya/women-empowerment-bears-fruits-and-lifts-families-out-poverty>

LA VIOLENZA SULLE BAMBINE E SULLE ADOLESCENTI IN INDIA

di Flavia Stara

La donna è creata per obbedire in tutte le età: ai genitori, al marito, ai suoceri e ai figli. Essa penserà solo a suo marito e non guarderà mai in faccia un altro uomo. Durante una prolungata assenza del marito, la moglie non uscirà di casa, non si pulirà i denti, non si taglierà le unghie, mangerà solo una volta al giorno, non dormirà su un letto, non indosserà abiti nuovi.

Padma Purana

In memoria di Jyoti Singh

1. *I fondamenti inafferrabili*

In India un'antica raccolta di leggi conosciuta come il *codice del legislatore Manu* – la cui datazione è molto controversa, spaziando tra svariati secoli – prescriveva per la donna, dalla nascita alla morte, di dover rimanere sotto tutela del padre, del marito o dei figli maschi, i quali potevano disporre a piacimento con il solo obbligo del mantenimento. Il testo di Manu è molto esplicito nel codificare il ruolo subordinato della donna in famiglia e nella società. La donna onesta non ha e non può avere un profilo pubblico. L'uomo ha il dovere di accudire la donna e la donna ha il dovere di obbedirgli. L'uomo ha il diritto di punirla, anche fisicamente, e, sia pure in modi non del tutto arbitrari, ha su di lei potere di vita e di morte. Sono elencate le maniere in cui l'uomo può approcciare la donna: madre, sorella, moglie, figlia, o anche la sposa del suo maestro spirituale (*guru*). I principi di Manu hanno tramandato attraverso i secoli una rappresentazione negativa della natura femminile definita superficiale, lussuriosa, incapace di affetto e maliziosa (Manu, 9.14-17).

In coerenza con tali convinzioni, la tradizione religiosa induista – ma anche quella islamica e sikh – indica nel matrimonio l'unica opportunità per la donna di riabilitarsi, in virtù della sua inferiorità, sottomettendosi al marito e alla sua famiglia. Diverse lingue indiane sanciscono semanticamente il disprezzo in cui era [ed è] tenuta colei che sopravvive al marito o che ne è sprovvista, utilizzando una coincidenza tra la parola “vedova” e quella indicante “donna di malaffare”¹. In molte regioni, l'unica forma tollerata di sopravvivenza per queste tipologie di donne è, ancora oggi, la vita nei templi e negli *ashram* dedicati dove, cacciate dalla famiglia del marito defunto e/o respinte da quella natale, sopravvivono guadagnandosi un piatto di riso in cambio di giornate intere trascorse a recitare mantra in suffragio per conto di ricchi fedeli lontani, o in alternativa vivono di elemosina o vengono sfruttate sessualmente.

La condizione e il ruolo della donna nella società indiana contemporanea costituiscono una questione complessa, legata a difficili dinamiche di transizione storico-culturale e alla permanenza di numerose superstizioni e consuetudini che fanno da sfondo a un paese attraversato da tensioni e conflitti. La Repubblica dell'India è uno stato tra i più grandi e popolosi del mondo, dove il retaggio di antiche civiltà e diversi patrimoni simbolici si risolve spesso drammaticamente in forme di dissidio tra le differenti identità religiose ed etniche².

¹ È opportuno qui ricordare la pratica del Sati, l'usanza hindu di bruciare alla morte del marito la vedova sulla pira funebre. Il Sati è attualmente illegale, ma episodi si sono verificati fino a qualche anno fa, ed è ancora considerato da alcuni indù come l'ultima forma di devozione femminile e di sacrificio. In un paese che non contemplava la presenza delle vedove, la pratica del Sati era considerata la più alta espressione di devozione coniugale verso il marito morto, un atto per la liberazione dal ciclo di nascita e rinascita, una garanzia per la salvezza del marito e per sette generazioni che lo seguivano. Poiché i suoi sostenitori hanno da sempre lodato il comportamento delle donne che lo praticavano, non lo si è mai ritenuto un suicidio che è vietato o scoraggiato dalle scritture hindu.

² La Costituzione indiana, approvata il 26 gennaio 1950, prevede infatti diverse disposizioni a tutela della donna e dell'uguaglianza in generale. L'art. 14 sancisce il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; l'art. 15 contiene una disposizione volta a tutelare la donna da ogni forma di discriminazione, vietando allo stato di discriminare il cittadino sulla base di motivi religiosi, di classe, di sesso ecc. Il terzo comma dello stesso articolo incoraggia lo stato ad adottare misure e provvedimenti idonei per donne e bambini. Ancora, l'articolo 16 sancisce il principio delle pari opportunità in ambito lavorativo. Inoltre, l'articolo 51 annovera tra i doveri fondamentali del cittadino quello di rinunciare a qualsiasi atteggiamento o pratica che possa risultare umiliante nei confronti della donna. In teoria, dunque, la donna in India ha

I possibili percorsi di crescita delle donne in India sono legati a una serie di variabili che derivano da fattori fondamentali, quali: la casta, la comunità e la religione di appartenenza, la provenienza geografica, l'accesso o meno all'educazione e di conseguenza il poter svolgere un lavoro. Ci sono differenze sensibili tra i diversi stati dell'Unione, soprattutto per quanto attiene lo sviluppo professionale e la distribuzione del reddito, e anche all'interno dei singoli Stati ci sono notevoli disparità tra le città e le aree rurali, tra distretto e distretto. Con le dovute esigue eccezioni, le donne indiane nel loro complesso si adattano a una qualità di vita che presenta notevoli limitazioni di risorse educative ed economiche.

2. *Afflizioni plurali e contesti sociali*

La subalternità femminile è principalmente sostenuta da fattori antropologici pertinenti a paradigmi patriarcali, espressione di stratificate e settarie forme di dominanza maschile nella storia indiana. Alcuni cardini ideologici sono ancorati alla dottrina giuridica delle due comunità religiose principali, hindu e islamica, che assegnano all'uomo (padre, marito, figlio) il compito di gestire la donna nella famiglia. L'ordinamento giuridico indiano, il cosiddetto *Personal Code*, incorpora una pluralità di tradizioni legali e consuetudinarie, prevedendo risoluzioni normative diverse nella vita privata dei cittadini a seconda delle loro appartenenze religiose.

L'unità di base fondamentale della società indiana è la famiglia e i legami familiari sono considerati sacri. La vita in famiglia è vissuta sempre come esperienza relazionale socialmente condivisa che non contempla scelte individuali. Il diritto di famiglia, sia per quanto attiene il rapporto tra i coniugi (parità, dignità, separazione), che per altri aspetti civilistici (proprietà, adozione, tutela dei beni dei minori, diritti di successione e altro), definisce lo spazio di azione della donna. Nel variegato subcontinente indiano esistono tanti modelli familiari quanti sono i ceti sociali, con asimmetrie di stili di vita e di benessere che non consentono signifi-

stessi diritti dell'uomo ed è tutelata da qualsiasi forma di discriminazione; in pratica la situazione è totalmente diversa. L'assetto liberale della Costituzione indiana entra in competizione con usi e consuetudini che vanno in contrasto con il principio dell'uguaglianza di genere, dando vita a inesauribili contraddizioni.

cativi cambiamenti alle caste meno abbienti. La religione, l'etnia, la casta e la posizione economica circoscrivono ogni tipo di progettualità umana declinata al maschile e, in secondo ordine, al femminile.

Tutti i momenti di passaggio nella vita di una donna, dall'infanzia all'età adulta, dal matrimonio alla morte, sono scanditi da rituali pubblici marcati ed elaborati. I matrimoni sono di norma combinati dai genitori degli sposi e anche se, negli ambienti cittadini e acculturati, si tende a interpellare maggiormente gli interessati, è rarissimo che i consigli dei genitori vengano rifiutati. Il matrimonio si celebra su una base contrattuale tra famiglie della stessa casta con il fine di prolungare la discendenza maschile. Il matrimonio imposto tra bambini – anche se riconosciuto illegale fin dal 1860 dal governo inglese – è ancora una pratica effettiva, con percentuali oltre il 47%, e in diverse regioni rurali l'unica comunemente utilizzata, a volte con la clausola che le spose bambine continuino a vivere con i genitori fino a quando non hanno raggiunto l'età della pubertà.

Uno dei problemi esistenziali, collegato alla condizione della donna, è quello di dover possedere una dote per potersi sposare. Nonostante la richiesta di dote sia stata riconosciuta illegale dal 1961, le ragazze continuano a presentare un consistente assegno dotale e le famiglie meno abbienti incontrano numerose difficoltà per raggiungere queste somme, costringendo le figlie a lavori molto pesanti, rischiosi e mal retribuiti. Una dote insufficiente è causa di futuri maltrattamenti per la donna. Si calcola che oggi l'ammontare medio di una dote sia cinque volte superiore al reddito familiare annuale e che l'enorme costo aggiuntivo dei matrimoni sia fra le cause principali dell'indebitamento oneroso di moltissime famiglie indiane. A causa della sproporzionata pressione economica e sociale legata alla dote, la vita delle figlie femmine è sempre in pericolo.

3. *“Che tu possa essere madre di un centinaio di figli maschi”*: (tipica formula di augurio e benedizione hindu in occasione del matrimonio)

Nell'assetto patriarcale descritto, i cardini relazionali femminili sono tutte le figure maschili della famiglia diretta e allargata. Ciò crea una situazione di sottomissione permanente: le donne rappresentano una sorta di umanità minore, pressoché silenziosa quanto a sentimenti e a legittime istanze di emancipazione. La struttura di tale organizza-

zione è accettata dalle donne nelle diverse età, sia in virtù della tutela di una tradizione, sia per la capacità che possiede l'interazione tra il piano simbolico e quello reale di modellare i ruoli e trasformarli in destino. Il consenso o l'accettazione rassegnata di precise funzioni all'interno della società e della famiglia definiscono l'identità e lo status di persona. La posizione delle donne in India è ancora travagliata: imparano, fin dalla culla, a tacere, obbedire e rinunciare: schiacciate da categorie culturali che dilatano lo spazio della collettività, organizzandola come luogo geo-storico della costruzione del sé, come realtà di appartenenza di un sé privato che si definisce solo nel pubblico. Ciò che una donna desidera deve trovare l'approvazione della casta. Il superamento di tale pensiero gerarchico, della chiusura nel soffocante conformismo culturale, esigerebbe una attenta decostruzione di modelli e narrazioni autoritarie e consuetudinarie, causa e conseguenza insieme di una lunga pratica di rapporti asimmetrici e di esperienze aggressive. La stigmatizzazione della inferiorità femminile si riscontra tanto nelle dinamiche pregiudiziali e nell'arretratezza delle zone rurali, quanto nelle motivazioni concettuali e nelle abitudini dei ceti benestanti urbani, dove la presenza di figli maschi con un titolo di studio elevato e con aspettative lavorative di successo si traduce in *status symbol* di potere sociale.

In relazione alle maggiori attività produttive solo il 27% delle donne fa parte della forza lavoro qualificata del Paese, rispetto al 79% degli uomini. Nelle realtà urbane, infatti, è molto evidente come le donne e le ragazze, prive di titoli di studio, vengano impiegate in lavori umili e pesanti a conferma di quanto i comportamenti familiari siano orientati a trascurare l'affermazione delle figlie femmine. Inoltre, nelle famiglie più disagiate, le bambine sono in balia di malnutrizione e malasania, spesso indotte a cedere la propria porzione di cibo ai fratelli o al padre, augurandosi di essere sposate, appena adolescenti, a un perfetto sconosciuto, magari con molti più anni.

Nel 1990 Amartya Sen, economista e filosofo bengalese, denunciava l'allarmante squilibrio demografico presente in Africa del Nord e in Asia, in particolare in India, Cina, Pakistan e Bangladesh, stimando circa 100 milioni di "donne mancanti". Nelle sue riflessioni, Sen associava questo deficit non solo alla dilagante pratica degli aborti selettivi, ma anche alle diseguaglianze sociali che privano le donne di un accesso equo alle risorse del proprio Paese (Sen, 1990). Dopo oltre trent'anni, la situazione non è affatto cambiata e l'India resta uno dei Paesi al mondo con una *sex ratio* tra le più sproporzionate. Secondo un rapporto del go-

verno indiano, pubblicato all'inizio del 2018, attualmente mancano 73 milioni di donne dalla popolazione e quasi due milioni vengono perse ogni anno a causa di aborti selettivi, malattie e malnutrizione.

L'inquietante fenomeno degli aborti selettivi, condotti in clandestinità, a danno dei feti femmina, determina un rapporto numerico tra uomini e donne assolutamente squilibrato: in media ci sono 112 bambini ogni 100 bambine mentre la proporzione dovrebbe essere di 105 a 100. Già nel 2011 il governo indiano aveva dichiarato che mancavano circa tre milioni di femmine alla popolazione e da allora le cose non sono migliorate in maniera significativa. Anche l'Alliance Defending Freedom, un'organizzazione che opera a favore dei diritti umani e delle libertà fondamentali, aveva denunciato tale realtà impressionante nonché l'utilizzo strumentale e distorto di indagini prenatali tese a determinare il sesso del nascituro – come i test sul liquido amniotico o su campioni di tessuto coriale della placenta – patrocinando l'adozione del *Pre-Conception Pre-Natal Diagnostics Techniques Act* (1994) che, per contrastare i femminicidi, vieta i suddetti esami diagnostici.

4. *Ciò che emerge*

Nelle trame del tessuto sociale indiano è stata incorporata un'economia morale della sofferenza femminile, in sostituzione dell'economia morale del rispetto dell'essere umano, che soggiace all'esercizio della violenza sulle donne, rintracciando – a volte – la responsabilità individuale – quella del presunto colpevole – ma tralasciando il peso della responsabilità collettiva.

Sistema Devadasi. In alcune zone dell'India meridionale e occidentale è diffusa una forma di violenza nei confronti delle bambine e delle donne che pochi conoscono: il Sistema Devadasi. Il termine Devadasi deriva dal sanscrito e significa “serva di Dio”. Le Devadasi sono bambine/ragazze che vengono dedicate a delle dee attraverso il matrimonio con una divinità: diventando spose delle divinità, hanno doveri come danzare e fornire servizi sessuali ai padroni del tempio, ai sacerdoti e alla comunità maschile. Se le origini del sistema Devadasi derivano da un culto Hindu molto antico legato soprattutto ai riti propiziatori della fertilità e della prosperità, di fatto la pratica è stata ed è usata per alimentare lo sfruttamento sessuale del genere femminile. Le donne

sottoposte a questa forma di violenza e di lavoro forzato provengono dalle caste inferiori o dai contesti emarginati. Molte delle ragazze diventano Devadasi prima dei 15 anni: appartengono a famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà, e la maggioranza di loro è costretta a diventare una Devadasi dai familiari stretti (padre, madre o nonna), oppure dai sacerdoti del tempio o dai leader locali (verso i quali c'è rispetto e fiducia indiscussa). Le ragazze dedicate perdono la libertà di sposarsi e si macchiano di un discredito sociale irreversibile. Molte di loro sono costrette a diventare prostitute: il solo mezzo di sostentamento possibile, dato il livello di analfabetismo e le capacità/conoscenze limitate. Queste ragazze e donne soffrono di traumi e disordini psicologici e di malattie sessualmente trasmissibili. L'esclusione da ogni interazione civile, la povertà e la vulnerabilità emotiva inducono anche le eventuali figlie delle vittime di Devadasi a intraprendere un ineluttabile cammino verso l'abuso psico-fisico. I numeri delle ragazze sottoposte a Devadasi sono alti, alcune ricerche denunciano circa 80.000 ragazze solo nel nord del Karnataka. Di fatto è difficile avere delle stime precise, perché la pratica è proibita da molti anni e prevede la persecuzione di chi la esercita (con il *Karnataka Prohibition of Dedication Act* introdotto nel 1982 nel Karnataka). Nonostante questo, il sistema delle Devadasi è socialmente accettato: essendo le Devadasi prigioniere di un destino doloroso, sono considerate espressioni di un karma avverso e la loro sofferenza non è compatita. Il fenomeno denuncia una violazione dei diritti umani accreditata dall'ordinamento castale e dalle complesse dottrine spirituali. Con l'intento di ridurre l'abuso sessuale sui minori e in particolare combattere la pratica delle Devadasi, WeWorld Onlus ha avviato un progetto nel 2017 in quattro slum situati negli Stati indiani del Karnataka e Goa. L'intento è quello di rafforzare le abilità delle ragazze più fragili e a rischio, ma anche di responsabilizzare le comunità e le autorità locali, affinché si impegnino a proteggere e riabilitare le vittime di Devadasi, a promuovere azioni di prevenzione e inclusione.

Stupro e violenza domestica. Quando l'attenzione al mondo femminile è meramente formale e ipocrita, donne, ragazze e bambine sono costantemente minacciate da orrori perpetrati a loro danno. Si assiste, quindi, a una fenomenologia dello stupro, fortemente radicata a livello semantico, simbolico e metaforico, alimentata dalla repressione e dai tabù della sessualità fuori dal recinto del matrimonio e dalle rappresentazioni pornografiche diffuse nei social network, nonché sostenuta dal-

la colpevolizzazione delle vittime. La violenza sessuale è pratica diffusa in proporzione al tasso di povertà educativa, e lo stupro coniugale non è tutt'oggi considerato un reato. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità il 35% delle donne indiane ha subito violenza fisica domestica o da sconosciuti. Circa 120 milioni di ragazze con meno di 20 anni hanno subito rapporti sessuali forzati. A fronte di un numero crescente di violenze denunciate, gli abusi non segnalati lo sono ancora di più. Le donne e le ragazze che abitano le zone rurali del Paese non hanno alcun accesso a metodi sicuri di contraccezione e il sistema sanitario pubblico porta avanti campagne di sterilizzazione ancora limitate. Migliaia di altre donne subiscono violenze anche per cause legate alla dote: l'uomo per potersene appropriare sposa la ragazza e poi la maltratta o la uccide, simulando "incidenti domestici", con la complicità di madri e sorelle. Qualsiasi forma di emancipazione non è ammessa: il rifiuto a una proposta di matrimonio o la richiesta di divorzio comporta il rischio, in un numero sempre più alto di casi, che la donna venga sfregiata con acidi altamente corrosivi, facilmente reperibili e a buon mercato.

Abbandono. I bambini di strada sono un'altra drammatica realtà in India. Dovunque si possono incontrare orfani, o bambini abbandonati dai genitori per estrema povertà, o nati fuori dal matrimonio o, a volte, portatori di disabilità: minori che si destreggiano, fin da molto piccoli, a vivere e crescere da soli e senza alcun riparo. Devono inventarsi quotidianamente metodi di sopravvivenza estremi quali la raccolta di rifiuti, mendicare, compiere lavori umilianti e pericolosi, fino ad arrivare al furto e alla prostituzione. Le esistenze di tanti bambini precipitano in vortici di indifferenza dove si cancella ogni possibilità di sperare in una vita dignitosa e di inclusione sociale. La prospettiva è angosciata soprattutto per le bambine che crescendo oltraggiate lungo le strade, colpite da gravi traumi psicologici, affette da malattie e infezioni, diventano spesso, anche in tenera età, oggetto di sfruttamenti e tratte di trafficanti.

5. *Il dilemma etico*

Attualmente, nella vita pubblica ed economica indiana, cresce il numero di donne che emergono nei campi più diversi: dall'industria al cinema, dalla politica alla letteratura. Nonostante questa apparente emancipazione, che vede protagoniste sempre donne delle caste alte,

l'India è ancora un Paese in cui quaranta donne su cento non raggiungono alcun grado di istruzione e la presenza femminile nell'università è ancora solo del 5%. In ambito lavorativo, il mondo femminile subisce pesanti disuguaglianze: a parità di professione una donna percepisce un terzo del salario di un uomo e i lavori più pesanti, quali quello di operaio edile e agricolo, sono svolti in gran parte da donne.

Anche se in costante e graduale aumento, il tasso di alfabetizzazione femminile è ancora inferiore a quello maschile, soprattutto nelle comunità islamiche; molte meno bambine vengono iscritte a scuola, e la percentuale di abbandono della componente femminile è sempre alta: solo nei grandi centri urbani le ragazze si trovano quasi alla pari con i maschi in termini d'istruzione (Singh, 2007, pp. 1-12). Il sistema scolastico è forse la più clamorosa delle contraddizioni che caratterizzano il paese: l'India ha il più grande numero di ingegneri al mondo e ha il più elevato numero di bambini che non vanno a scuola, ha circa due milioni di laureati all'anno e un terzo della popolazione analfabeta³. Negli ultimi decenni solamente gli stati del Kerala e di Mizoram si stanno avvicinando all'alfabetizzazione femminile universale, producendo un significativo miglioramento della condizione sociale ed economica delle donne residenti nelle regioni meridionali. I principali ostacoli all'istruzione femminile in India sono le strutture scolastiche inadeguate (ad esempio carenza o mancanza completa di servizi sanitari), la scarsità d'insegnanti donne e le discriminazioni di genere nel curriculum.

Molte ragazze appartenenti alle caste inferiori, alle quali è precluso qualsiasi percorso educativo, tentano la strada della libertà e dell'auto-

³ Questa situazione è il risultato di diversi fattori storici e sociali. La scuola, di matrice occidentale, è stata introdotta nel 1854 dagli inglesi con l'intento di formare una ristretta cerchia di indiani che gestisse la macchina amministrativa dell'impero, non certo per istruire le masse. A quei tempi la tradizione locale voleva che solo i figli di casta alta fossero educati in lingua sanscrita da un guru, un maestro. L'istruzione degli inglesi venne accolta come un mezzo per allontanare lo spettro del lavoro manuale e scalare la gerarchia sociale. Nel 1947 l'India era un paese profondamente analfabeta, dove l'istruzione era diventata un diritto quasi ereditario. I padri della Costituzione considerarono fondamentale l'alfabetizzazione di massa per creare una nazione che non si lacerasse in rivoluzioni violente, ma per i vari capi di governo e politici dei difficili anni del post-indipendenza la scuola non fu una priorità. La scelta politica di introdurre le lingue regionali come veicolo di insegnamento portò la borghesia a optare per scuole private che insegnavano in inglese. Senza il supporto della classe medio-alta la scuola elementare rimase a languire, abbandonata dai politici che dirottarono gli scarsi fondi pubblici verso la scuola superiore con il sogno di costruire un Paese moderno e tecnologico.

determinazione cercando di convertirsi alla religione cristiana, jainista o buddhista, spesso abbracciando addirittura la vita monacale. Paradossalmente, i voti religiosi appaiono infatti a molte come la promessa di una vita libera dalle affezioni derivanti dalla mancanza di istruzione, dal patriarcato tradizionale e dalla vita matrimoniale. Malgrado negli ultimi anni si siano registrati lievi segnali di miglioramento, l'India ha ancora tanta strada da fare per diventare un Paese in cui l'uguaglianza di genere non sia solo un diritto scritto, ma una realtà. Lo Stato con tutte le possibili risoluzioni non può produrre un cambiamento radicale, se la popolazione non è stimolata ed educata a una consapevolezza critica della portata di tradizioni e superstizioni anacronistiche.

È, quindi, fondamentale potenziare il dialogo internazionale sui diritti umani, non solo per migliorare la condizione di tante donne, ma anche per favorire lo sviluppo sostenibile di molti Paesi. La tutela della dignità umana in linea di principio non può conoscere attenuazioni o eccezioni, a maggior ragione se ci si trova di fronte a persone in stato di repressione o paralizzate in una dimensione di debolezza, vischiosa e impossibile da superare. Se la violenza, come ci ricorda René Girard, è una realtà proteiforme che attraversa la storia del genere umano, dall'inizio alla fine, gli individui sono consapevoli che vi sono manifestazioni che non scompaiono mai dal proprio orizzonte di senso e di significato e che, pur assumendo forme diverse, sono parte integrante dei vissuti e, in quanto tali, vanno costantemente rielaborate (Girard, 1980). Il compito di stabilire un difficile, complesso e rischioso dialogo proprio con le derive dell'umano equivale a farsi carico della realtà, il che suppone uno stare nella realtà delle cose – e non meramente davanti all'idea o nel senso delle stesse – un sostare nel contrasto delle cose, che nel suo carattere attivo è il contrario di uno stare reificato e inerte e implica uno stare fino allo spaesamento più inquietante; il caricarsi della realtà segnala il fondamentale carattere etico dell'intelligenza, che non è data all'uomo per evadere dalla sua compromissione con il reale, ma per caricare sopra di se la vera vita agente.

Bibliografia

- Bharaddwaj-Badal, S. (2009). *Gender, Social Structure and Empowerment: Status Report of Women in India*. Jaipur-New Delhi: Rawat Publications.
- Doniger, W. (1991). "Introduction" to *The Laws of Manu*, Translated. In W. Doniger & B.K. Smith (Eds.), *The Laws of Manu* (pp. xv-LXXVIII). New

- Delhi: Penguin Books India.
- Girard, R. (1980). *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi.
- Sen, A. (1990). More than 100 Million Women Are Missing. *The New York Review of Books*, 20/12/1990, New York.
- Singh, S. (2007). Schooling Girls and the Gender and Development Paradigm: Quest for an Appropriate Framework for Women's Education. *Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, 2(3), 1-12.
- Sofsky, W. (1998). *Saggio sulla violenza*. Torino: Einaudi.
- Torri, M. (2000). *Storia dell'India*. Roma-Bari: Laterza.

Sitografia

- Aljazeera*. (2016). In <http://www.aljazeera.com/news/2016/08/india-34000-cases-rape-reported-2015-160831140518208.html>
- Amnesty International. (2016). *Amnesty International, Annual Report: India 2015/16*. In <https://www.amnesty.org/en/countries/asia-and-the-pacific/india/report-india/>
- Gandhi Heritage*. In <https://www.gandhiheritageportal.org/journals-by-gandhiji>
- Government of India*. In www.censusindia.gov.in
- Sciences Po Encyclopédie des violences de masse. (2016). *India from 1900 to 1947*. In www.sciencespo.fr. 2016-01-20
- Indiastat.com. (2015). *Workforce participation rate by Sex and Sector in India*. In *Quick Take: Women in the Labour Force: India, «Catalyst», (New York)*, 17/11/2015. In <http://www.catalyst.org/knowledge/women-workforce-india>

Altri Documenti

- BBC intervista stupratore, India vieta la trasmissione del video. (4 marzo 2015). *La Repubblica*. In http://www.repubblica.it/esteri/2015/03/04/news/documentario_bbc_intervista_stupratore_indiano_india_vieta_la_diffusione_tra_le_polemiche-108748284/
- Chakraborty, S.P. (2014). *Women and Development: Revisiting the Towards Equality Report*. In https://www.academia.edu/17461498/WOMEN_AND_DEVELOPMENT_REVISITING_THE_TOWARDS_EQUALITY_REPORT. Originariamente apparso in *Dynamics of Development and Discontent*, Ed. by Amal Mandal and Sidhartha Sankar Laha, Delhi, Bookwell.
- Costituzione Indiana*. In: <http://indiacode.nic.in/coiweb/welcome.html>
- Criminal Law (Amendment) Act, 2013*. In http://ncw.nic.in/acts/The_Criminal_Law_Amendment_Act_2013.pdf

LA LIBERTÀ È FEMMINILE?
PARITÀ E VIOLENZA DI GENERE IN SENEGAL
di Giulia Gozzelino

Il est temps qu'elles redécouvrent leurs voix, qu'elles prennent ou reprennent la parole, ne serait-ce que pour dire qu'elles existent, quelles sont des êtres humains et qu'en tant que tels, elles ont droit à la liberté, au respect, à la dignité.

Awa Thiam, *La Parole aux négresses*

1. *Diritti negati e rappresentazioni femminili e femministe.*

Parlare di diritti e violenze di genere in Senegal e farlo dalla prospettiva di ricercatrici italiane necessita di una premessa etica e di metodo. Gayatri Chakravorty Spivak (1998, 2003, 2004), femminista post-coloniale e studiosa di letteratura comparata, ci aiuta ad avviare la riflessione a partire dagli effetti culturali, educativi e sociali che la colonizzazione ha avuto, e continua ad avere, sui Paesi e sui soggetti colonizzati e a rivolgere un'attenzione particolare al soggetto sessuato al femminile, doppiamente marginalizzato dall'economia e dalla subordinazione di gender. La violenza epistemica apportata dalla colonialità passata e presente ha operato, in Senegal come nel resto del mondo meridiano, sul sistema di segni, di valori, sulle rappresentazioni del mondo, sulla cultura, sui sistemi educativi, sull'organizzazione della vita e della società, sul valore attribuito ai corpi e alle libertà nei Paesi che ieri erano colonie, e che oggi sono, non a caso, il sud del mondo.

Grazie alla violenza epistemica, lo spazio globale è stato colonizzato e ricollocato in una dimensione eurocentrica e l'occidente ha classificato gli altri come esseri da analizzare, rappresentare, controllare e, quando opportuno, salvare. L'oggettivazione degli altri e delle altre come esseri inferiori, non abbastanza sviluppati e civilizzati, lontani dalla tutela e dalla promozione dei diritti – cosiddetti – universali diventa giustificazione di ulteriore violenza, umiliazione, oppressione. Spivak mo-

stra nel suo saggio *Can Subaltern Speak?* (1998) come l'interessamento degli intellettuali occidentali nei confronti del soggetto coloniale finisca sempre per essere «benevolente»; il loro atteggiamento mentale e il loro punto di vista, alla fine, coincide con la narrazione imperialista perché quel che promette al nativo è la «redenzione».

Spivak si domanda se la donna subalterna può parlare ed essere ascoltata o se c'è sempre qualcuno che lo fa al suo posto e che la rappresenta in modo distorto: è ciò che successe alle donne indiane oppresse dal patriarcato locale e reinterpretate dagli intellettuali inglesi; è ciò che succede alle donne mussulmane in Francia rispetto al velo, alle donne afgane e iraniane oggi per le imposizioni normative e le esclusioni culturali, formative ed educative. Le voci di queste donne sono silenziate e mimetizzate una molteplicità di volte da rappresentazioni ora patriarcali, ora imperialiste, sempre oppressive. Anche la pratica femminista internazionale viene criticata poiché non considera le dinamiche intersezionali e la soggettività di un femminismo nero, periferico e/o legato al sud del mondo. Consapevoli di queste criticità, ci avviciniamo alla descrizione di un contesto che – seppure ben conosciuto grazie alle nostre esperienze di viaggio, di ricerca, di lavoro e di condivisione in Senegal – avviciniamo ancora una volta per meglio comprendere e, possibilmente, per dare spazio di parola e di narrazione alle esperienze e ai pensieri locali.

La presente descrizione inerente la questione dei diritti, delle discriminazioni e delle violenze di genere in Senegal vuole dunque tentare un percorso di avvicinamento ai dati, alle voci e alle esperienze locali a partire dalla consapevolezza critica della necessità di decostruire un immaginario costituito unicamente da oppressione e privazione, senza al contempo voler sminuire la necessità di denunciare situazioni di disagio e sofferenza. Come ci ricorda Chimamanda Adichie (2020), si crea una «storia unica se si considera un popolo come un'unica cosa, come una sola realtà, più e più volte, esso diventa esattamente quella cosa» (p. 6). Insistere solo sulle storie negative e raccontarle senza considerare il punto di vista di chi vive e combatte le violenze significherebbe sminuire il valore e la resistenza delle donne senegalesi e trascurare tutte le storie che stanno intrecciando.

L'unica storia crea stereotipi: non è detto che essi non siano veritieri, ciò che è certo è che sono sempre incompleti. Fanno sì che una storia diventi l'unica storia. [...] La conseguenza della storia unica è la seguente: priva le perso-

ne della propria dignità. Rende difficile il riconoscimento di una pari umanità. Mette in luce le nostre differenze invece che le nostre somiglianze (pp. 10-12).

Tentiamo in questo percorso di partire da fonti, testimonianze e racconti di alcune donne, gruppi di ricerca e associazioni femminili senegalesi e di intrecciare a essi le nostre riflessioni.

2. *Uno sguardo sulla questione di genere e sul femminismo senegalese*

La questione di genere e la lotta femminista, analizzando la letteratura contemporanea senegalese sociale e scientifica a riguardo, toccano diverse sfere. La lotta e il conflitto per il raggiungimento della parità nella sfera privata si muovono per l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili e dei matrimoni precoci e forzati, la scolarizzazione delle bambine e delle ragazze, la condanna, anche legale, delle violenze fisiche e psicologiche. Nella sfera pubblica, il tema principalmente trattato è l'accesso alla formazione, al lavoro e alla rappresentanza politica paritaria tra uomini e donne. Su questo tema, le ricercatrici senegalesi portano come esemplare l'ambito della ricerca per illustrare la difficoltà delle donne africane in generale, e senegalesi in particolare, di accedere a sfere differenti da quella della famiglia e da quella domestica. Le donne ricercatrici in ambito universitario segnalano che, quando rifiutano di conformarsi al discorso dominante, subiscono critiche quali: «peccato grave di femminismo; mito della persecuzione; mancanza di rigore scientifico; mimetismo e occidentalizzazione; negazione della cultura e dell'identità africana, negazione della tradizionale distribuzione dei ruoli sociali; illegittimità del diritto di parlare a nome di altre donne soprattutto se di ambienti rurali, analfabete e povere» (Sow, 2004, p. 48).

Dal 2004 la questione di genere ha preso forma all'università Cheikh Anta Diop di Dakar con la creazione del laboratorio Genre de l'Institut Fondamental d'Afrique Noire, diretto dalla sociologa Fatou Sarr e le voci delle ricercatrici e delle docenti continuano a crescere, anche riaffermando il diritto a un femminismo senegalese e africano nel quale riconoscersi. Molte ricercatrici senegalesi sottolineano l'importanza di una ricerca africana sulle questioni di genere, libera dallo sguardo coloniale europeo e dalle distorsioni del femminismo occidentale. Questa libertà è ritenuta necessaria per ricerche e movimenti che possano essere

realmente incisivi sul territorio e nelle comunità. Attraverso la ricerca e l'attivismo, contestare lo status delle donne significa contestare lo status di un'intera società.

Ndèye Fatou Kane (2018), con il suo libro *Vous avez dit féministe?*, riflette sulla necessità di svincolare il femminismo dai riferimenti occidentali per poterlo riaffermare localmente e internazionalmente. A partire dalle riflessioni di Chimamanda Ngozi Adichie (la scrittrice nigeriana autrice di *Dovremmo essere tutti femministi* e *Cara Ijeawele. Quindici consigli per crescere una bambina femminista*) e due scrittrici attiviste senegalesi – Awa Thiam (*La parole aux négresses*, 1978) e Mariama Bâ (*Une si longue lettre*, 1979) –, Ndèye Fatou Kane constata e deplora che “femminismo” sia in Africa una parola carica di negatività, a cui si dà una portata piuttosto occidentale. Secondo l'autrice, non è possibile imputare semplicisticamente alla colonizzazione un presunto passaggio dalla luce all'ombra della donna africana, dalla valorizzazione allo sfruttamento. È necessario considerare il classismo che intreccia le tematiche di genere anche nelle società africane: quando si parla delle grandi figure femminili africane tra lo storico e il leggendario – regine, condottiere, guerriere – bisogna prestare attenzione alla classe e il lignaggio reale di cui facevano parte, mentre le donne dei ceti popolari hanno sempre subito doppie discriminazioni.

L'attivismo femminile e il pensiero femminista senegalese si intrecciano, traendo forza l'uno dall'altro e rendendo possibile, a partire dalle prassi comunitarie condivise e sperimentate, l'elaborazione di una riflessione critica, originale e trasformativa.

3. L'ambito legislativo e le discriminazioni tra lavoro e istruzione

L'11 novembre 2022, si è tenuta a Dakar la seconda edizione della Conferenza dell'Unione africana su *La mascolinità positiva nella leadership per eliminare la violenza contro donne e ragazze*. Il presidente senegalese e presidente di turno dell'Unione africana, Macky Sall, ha sostenuto la necessità di porre fine alla violenza contro donne e bambini, invitando diversi segmenti della società ad agire per sradicare questo flagello: autorità pubbliche, leader religiosi e tradizionali, cittadini devono assumere una posizione netta e mettere in gioco le proprie responsabilità. Sia gli uomini sia le donne sono vittime, sopravvissuti e autori di violenze. Tuttavia, le statistiche mostrano che la stragrande maggioranza della

violenza e della discriminazione sono dirette contro donne e ragazze. In Africa, le forme più diffuse di violenza contro donne e ragazze segnalate e documentate includono la violenza intima del partner che si manifesta nella violenza fisica, sessuale o psicologica da parte di un partner intimo; le mutilazioni genitali femminili; il matrimonio precoce e forzato in cui le ragazze al di sotto dei 18 anni sono costrette a sposarsi; così come la violenza sessuale nei conflitti che include stupri, aggressioni sessuali con aggressioni fisiche violente, rapimenti, schiavitù sessuale e prostituzione forzata in situazioni di conflitto.

Anche se, in Senegal, uomini e donne, sulla carta, hanno gli stessi diritti, discriminazioni e violenze si susseguono nella pratica. Come spiega la giurista Amy Sackho (2021), nel 2010 in Senegal è stata approvata la legge sulla parità; nel 2013 quella sulla nazionalità (la donna senegalese può ora trasmettere la nazionalità al suo figlio) e nel 2019 ha concluso il suo ciclo di approvazione la legge che criminalizza lo stupro: il collettivo Dafa Doy (che si è formato dopo lo stupro e l'omicidio di Binta Camara, 23 anni, e di altri casi di violenza sessuale) ha organizzato proteste, *sit-in*, manifestazioni e, insieme ad altre associazioni, si è battuto con successo per la legge che inasprisce le pene per i reati di stupro e pedofilia. La lotta contro l'omofobia, la parità di genere, i diritti civili e le istanze più progressiste restano fuori dal dibattito politico; permane una visione molto maschile e patriarcale della politica e della società, ma sui territori si fanno sempre più strada istanze femminili e femministe.

Il problema è l'attuazione delle leggi e dei riferimenti internazionali anche se, dal punto di vista delle prassi, ci sono segnali positivi e iniziano a decadere i tabù legati alla rivendicazione dei propri diritti: prima le donne non avevano il coraggio di parlare e le varie forme di violenza erano accompagnate dal silenzio. Negli ultimi dieci anni, anche grazie l'azione diretta di sportelli e di associazioni femminili, le donne hanno maturato più fiducia nelle istituzioni e hanno acquisito la consapevolezza di poter essere assistite. La violenza è un tema discusso anche sui social network e ci sono ondate di solidarietà e reti tra donne proprio sui social. Tutto questo però – sottolinea Sackho - deve essere legato all'aspetto politico e giuridico, deve continuare un'azione di cambiamento delle leggi discriminatorie, la normativa deve essere ulteriormente rivista e resa conforme anche ai diritti umani riconosciuti a livello internazionale (2021).

Con uno sguardo più ampio ai cambiamenti della realtà senegalese si può considerare la parità di genere anche da un punto di vista educa-

tivo ed economico. In Senegal persistono ancora forti discriminazioni che impediscono alle donne di accedere all'istruzione. Gli ostacoli alla scolarizzazione femminile sono molteplici e di varia natura: si intersecano fattori socio-economici, socio-culturali e legati alla domanda e all'offerta dei servizi scolastici.

Il Senegal ha subito una brusca riduzione del tasso lordo di iscrizione all'istruzione primaria che è sceso dal 94,4 all'85,9% tra il 2010 e il 2020 e il calo della scolarizzazione è stato accompagnato da forti disuguaglianze sia regionali sia di genere, passando da una sostanziale uguaglianza di genere dei tassi di iscrizione nel 2010 a una nuova discriminazione. I motivi per cui il tasso lordo di iscrizione è diminuito sono legati al forte aumento della popolazione in età scolare, alle politiche educative che non prevedono sufficienti investimenti, all'incapacità di costruire aule sufficienti per accogliere il numero previsto di studenti, al lento reclutamento o sostituzione del personale docente. Nonostante le disparità di accesso, il tasso di completamento del ciclo primario per le ragazze è superiore a quello per i ragazzi, l'indice di parità è a favore delle ragazze. (UNESCO, 2022).

Altre difficoltà si riscontrano per l'educazione superiore. Nelle zone rurali è diffusa la percezione della poca utilità dell'istruzione per le bambine, considerata più come una spesa che come un guadagno. Il processo di scolarizzazione delle giovani è considerato poco importante relativamente all'immaginario che si ha sul ruolo della donna, tutto incentrato sul lavoro domestico e familiare. Per un'adolescente diventa quindi prioritario nella sua vita trovare marito e dedicarsi alla cura della famiglia. Nelle zone urbane la percezione dell'educazione delle donne è senz'altro più positiva, ma l'alto tasso di disoccupazione dei giovani istruiti non contribuisce a percepire il servizio scolastico come uno strumento di promozione economica e sociale.

Anche se le mentalità e l'immaginario senegalese sono ancora radicati a un'immagine della donna che deve giocare un ruolo nel privato e nella gestione della famiglia e della casa, nella realtà contemporanea le donne hanno assunto centralità economica, lavorano in molteplici settori e spesso assumono le decisioni per l'intero nucleo familiare. Tuttavia le limitazioni alla loro libertà di scelta sono ancora evidenti. Il tema dell'educazione e del lavoro sono strettamente intrecciati; per quanto riguarda la rivendicazione del diritto all'istruzione per le bambine e le ragazze, va posta una particolare attenzione alla scuola secondaria dove l'abbandono delle ragazze è rafforzato da problemi economici,

gravidezze e matrimoni precoci. In particolare, si può notare uno svantaggio delle adolescenti rispetto al sapere tecnico e scientifico. Questa esclusione delle donne dalla scienza comincia dall'infanzia nella quale si formano le identità femminili, riproducendo immagini che incoraggiano il ritiro nella domesticità e il rifiuto della scienza e della tecnologia. Si costruiscono stereotipi che allontanano le donne dalle funzioni scientifiche e dalle professioni tecniche. Anche se alcuni progressi nella scienza e nella tecnologia hanno apparentemente attribuito maggiori responsabilità alle donne in aree specifiche, la logica della domesticità inquadra ancora la maggior parte di questi progressi e continua a riprodurre e ampliare un divario tra uomini e donne nel campo della la scienza e della tecnologia (CODESRIA, 2021).

Secondo Human Rights Watch (2020, 2022) sono ancora inadeguati gli sforzi per raggiungere la parità nelle scuole secondarie: i costi elevati e la prevalenza dei lavori domestici sulle donne influiscono negativamente sulle carriere scolastiche soprattutto nelle zone rurali. Numerose sono le barriere che le studiose senegalesi individuano rispetto al diritto di educazione. Le gravidanze precoci (che riguardano l'8% delle ragazze tre i 15 e i 19 anni a causa di uno scarso accesso all'educazione sessuale e ai servizi per la salute riproduttiva) portano all'abbandono scolastico e il 54% delle giovani madri abbandona la scuola, nonostante si siano rimossi alcuni ostacoli e sia stata introdotta sia la possibilità di frequentare la scuola con i neonati a carico, sia la possibilità di assentarsi per due mesi senza ripercussioni. Violenza e abuso da parte degli insegnanti delle scuole sono al centro di numerose denunce: le ragazze risultano particolarmente a rischio sulla strada che porta a scuola, nei pressi delle abitazioni degli insegnanti e durante eventi scolastici. Alcuni insegnanti abusano del loro potere ricattando le giovani studentesse e abusando di loro promettendo soldi, buoni voti, beni materiali, cibo. Quando le studentesse provano a rifiutare questo genere di relazioni rischiano violenze fisiche e ricadute sulle loro esperienze scolastiche mentre spesso gli insegnanti risultano impuniti anche a seguito di denuncia.

4. *Violenze e progetti di resistenza e di speranza*

La lotta alle peggiori forme di violenza contro le donne, come la violenza fisica, le mutilazioni genitali e gli abusi sessuali in famiglia e nella coppia, occupano un asse importante nell'impegno delle donne

senegalesi. La Conferenza di Pechino del 1995 ha costituito un passaggio essenziale, a più livelli, per i diritti delle donne africane, e ha condannato, all'unanimità, la mutilazione sessuale femminile, il diritto a non essere più discriminate in base al proprio sesso, a non essere sposata prematuramente, di non subire gravidanze precoci, di non essere violentate da familiari e sconosciuti, di non poter essere oggetto di un'eredità durante la morte del coniuge. Ulteriori riferimenti condiviso per chi opera per la parità di genere in Senegal sono l'aspirazione n. 6 dell'Agenda 2063 (African Union, 2015) e il Protocollo della Carta Africana dei diritti dell'Uomo e dei Popoli relativo ai diritti delle Donne approvato nel 2003 a Maputo (African Union, 2003).

Ovunque avvenga, la mutilazione genitale femminile è la manifestazione di una profonda disuguaglianza tra i sessi. Le vittime di queste mutilazioni subiscono una forma di violenza sistematica: spesso necessitano di cure d'urgenza per arrestare l'emorragia, antibiotici per combattere le infezioni, interventi chirurgici per rimediare alla difficoltà a urinare o cure mediche di emergenza ostetrica in caso di complicanza del parto. Vari fattori spiegano la perpetuazione della mutilazione genitale femminile, inclusi fattori culturali ed economici che rendono difficile per le ragazze, le donne e le comunità abbandonare la pratica.

Anche se la diffusione della pratica in Senegal è combattuta anche sul piano legislativo da oltre vent'anni, ci sono ancora alcune zone rurali (soprattutto nella zona sud e sud-est) dove quasi l'80% delle bambine rischia di subire tali violenze riportando conseguenze gravi per tutta la vita. Il lavoro delle donne senegalesi per le donne vittime di violenza su questo tema è capillare e basato sulla sensibilizzazione: grazie a percorsi educativi e comunitari migliaia di villaggi, dal 2010 al 2020, hanno rifiutato pubblicamente la pratica e risultano liberi dalle mutilazioni.

Altre prospettive per un futuro di parità giungono dalle Boutique de Droit che, negli ultimi 5 anni, si sono diffuse sul territorio senegalese. La Boutique de Droit è uno spazio di accoglienza, orientamento e accompagnamento delle donne e delle ragazze nella difesa e nell'affermazione dei loro diritti. L'Associazione delle giuriste senegalesi ha fondato dei veri e propri centri di accoglienza, ascolto e orientamento, assistenza legale e giudiziaria dedicati alla popolazione. Questi centri offrono gratuitamente servizi alla popolazione, soprattutto a donne con bambini. Si tratta di centri che fanno da intermediari tra la popolazione e la giustizia e che permettono alla popolazione – in particolare alle donne – di avere accesso facilitato alla giustizia, ma anche di conoscere i loro diritti.

La responsabile della Boutique de Droit di Sédhiou racconta di come essa rappresenti un progetto a sostegno della strategia nazionale per la parità di genere. Prima di tutto, nelle Boutique si accoglie, si ascolta, poi si cerca di trovare delle soluzioni, talvolta ricorrendo alle vie giudiziarie. I casi più frequenti sono quelli che riguardano il diritto di famiglia, cioè il matrimonio, l'eredità, lo stato civile. Le principali denunce riguardano i casi di violenza domestica e sessuale che le donne subiscono all'interno della famiglia; casi di mancanza di assistenza per le donne e i loro figli; abbandono di donne; casi di abuso. Nelle regioni rurali, vi sono numerosi vincoli socioculturali e stereotipi: le donne hanno paura di denunciare, hanno paura di essere mal viste dalla società e di subire ritorsioni. Il lavoro delle Boutique è anche quello di accompagnare le donne alla denuncia, ma si riscontrano ancora molte carenze come: la mancanza di un centro di accoglienza e alloggio per le vittime; la carenza di avvocati e studi legali nelle regioni periferiche; l'assenza di una *privacy* poiché non sono presenti locali dove le consulenze possano essere veramente confidenziali (Sackho, 2021).

Il lavoro sul campo delle educatrici, delle attiviste e delle giuriste è complesso e si intreccia con la riflessione delle ricercatrici senegalesi che sottolineano l'importanza di una ricerca libera sulle questioni di genere consentendo ogni giorno di contestare lo status delle donne, contestare lo status dell'intera società e muovere nuovi e innovativi passi verso una comunità meno patriarcale e più giusta.

Bibliografia

- Adichie, C.N. (2015). *Dovremmo essere tutti femministi*. Torino: Einaudi.
- Adichie, C.N. (2017). *Cara Ijeawele ovvero Quindici consigli per crescere una bambina femminista*. Torino: Einaudi.
- Adichie, C.N. (2020). *Il pericolo di una storia sola*. Torino: Einaudi.
- African Union. (2003). *Protocole a la Charte Africaine des Droits de l'Homme et des Peuples relatif aux Droits des Femmes*. In <https://www.ilo.org/dyn/natlex/docs/ELECTRONIC/65556/63007/F2037633474/ORG-65556.pdf>
- African Union. (2015). *Agenda 2063 The Africa We Want*. In https://au.int/sites/default/files/documents/33126-doc-framework_document_book.pdf
- Bâ, M. (1979). *Une si longue lettre*. Parigi: Présence Africaine Editions.
- CODESRIA. (2021). *Violence against women and girls in Africa's civic spaces. La violence faite aux filles et aux femmes dans les espaces civiques en Afrique*. In

- desria.org/resources/
- Human Rights Watch. (2020). *Submission to the Committee on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women*. In <https://www.hrw.org>
- Human Rights Watch. (2022). *Sexual and Gender-Based Violence*. In <https://www.hrw.org/world-report/2022/country-chapters/senegal#fc2bd1>
- Kane, N.F. (2018). *Vous avez dit féministe?*. Parigi: L'Harmattan.
- Sackho, A. (2021). *Boutique de Droit*. In <http://femmesjuristes.org/wp>
- Sow, F. (2004). *Notre corps, notre santé. La Santé et la sexualité des femmes en Afrique subsaharienne*. Parigi: L'Harmattan.
- Spivak, G.C. (1998). *Can the Subaltern Speak?* Londra: Macmillan.
- Spivak, G.C. (2003). *Morte di una disciplina*. Milano: Meltemi.
- Spivak, G.C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale. verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.
- Thiam, A. (1978). *La parole aux négresses*. Parigi: Denoel.
- UNESCO. (2022). *Pleins feux sur l'achèvement de l'éducation de base et les apprentissages fondamentaux au Sénégal*. In <https://www.unesco.org/gem-report/en/2022-spotlight-africa-senegal>

QUESTIONE DI GENERE
IN AMERICA LATINA.
POLITICA ATTIVA
di Stefania Di Campli

Y la culpa no era mía, ni dónde estaba, ni cómo vestía
El violador eras tú
El violador eres tú
Son los pacos
Los jueces
El estado
El Presidente
El estado opresor es un macho violador.

Las Tesis¹, Un violador en tu camino

1. Genere, stato e politica: coinvolgimento trasversale e ventata vitale anche per l'Europa

Era il dicembre del 2019 quando centinaia di donne si riunirono in Cile, davanti allo stadio nazionale di Santiago, per denunciare il governo di Sebastian Piñera attraverso una performance collettiva che metteva in scena i versi di *Un violador en tu camino*. Occhi bendati a manifestare la cecità di quanto non vogliono vedere questa violenza che riguarda più del 33% della popolazione femminile mondiale; dito puntato verso gli uomini violenti, in un cambio di prospettiva in cui non è la donna a essere sotto processo, un'accusa esplicita alla violenza di sistema generata da una struttura che subdolamente lo legittima.

¹ Sono Dafne Valdés, Sibila Sotomayor, Paula Cometa e Lea Cáceres. Le prime due lavorano nell'ambito teatrale, le altre in quello dell'insegnamento e della moda. L'interessamento per l'arte, le discipline umanistiche e la loro applicazione trasversale è stato il punto di partenza di Las Tesis, il collettivo nato nel 2018 con un compito: quello di "tradurre" le teorie femministe in un linguaggio corporeo, musicale, performativo e replicabile dalla collettività. Il collettivo si è concentrato, in particolare, sul libro *Calibán y la bruja* dell'italoamericana Silvia Federici e sulle tesi di Rita Segato, un'antropologa femminista di origini argentino-brasiliane tra le più celebrate in America Latina.

Come Rita Laura Segato², che definisce la violenza sessuale contro le donne un crimine di dominio, di potere, di punizione. E *non un semplice crimine sessuale*; è un atto che vuole imporre disciplina ed esprimere la capacità di controllo e di potere del maschile.

In America Latina la storia si dà come tragedia. È intensa e dolorosa, come il pensiero che prova a elaborarla. In Europa non succede più. I movimenti delle donne e la battaglia per l'aborto legale, libero e sicuro in Argentina; il golpe contro il governo di Evo Morales in Bolivia e le proteste contro il governo di Sebastian Piñera in Cile; in Guatemala il processo che per la prima volta ha condannato i membri dell'esercito per i crimini di schiavitù sessuale e violenza domestica contro le donne maya del gruppo etnico Q'eqchi, riconoscendo la responsabilità dello Stato.

In America Latina sono state approvate leggi per tutelare le donne e le minoranze sessuali; eppure, i femminicidi aumentano: alcune analisi suggeriscono che sia stata l'emancipazione delle donne a rendere gli uomini più fragili, che poi reagiscono con violenza, ma forse la loro precarietà dipende dalla precarietà della vita, che a sua volta è causata da una precarietà economica. Oggi si ha un lavoro, domani non più. Quello che indebolisce gli uomini, e che li rende impotenti, è la mancanza di lavoro, la difficoltà di accedere a forme di welfare, l'indebolimento dei legami familiari. Un contesto che fa vacillare l'idea di virilità, per cui l'uomo deve essere forte e potente. Come conseguenza, la mascolinità agisce per mostrare una potenza che non possiede più e che non può più esercitare.

Il protagonismo delle donne nelle marce in Argentina, Cile e Messico mostra che il vento della Storia sta soffiando sul continente latino-americano (Alvarez, 2003a, 2003b; Araujo, 2012; Facchini, 2020; Vargas, 2003, 2006). In Europa non accade lo stesso perché c'è una perdita della pulsione intellettuale intesa come desiderio. Dopo l'affermazione della forma di produzione capitalistica, i grandi intellettuali europei che hanno pensato lo Storia come tragedia si sono fermati e hanno impoverito le categorie del loro pensiero. In America Latina non succede perché la vita è intensa e dolorosa. Ma la tragedia si capisce e si spiega solo se si inizia a pensare. Ed è necessario farlo. Ovviamente anche in

² Rita Laura Segato (Buenos Aires, 14 agosto 1951) è una scrittrice, antropologa e attivista argentina. È particolarmente nota per la sua ricerca incentrata sulle questioni di genere nelle popolazioni indigene e nelle comunità latinoamericane.

Europa si soffre ma non come in America latina. I pensatori del Vecchio Continente hanno smesso di riflettere sulle fratture della Storia. Non si pongono più domande perché pensano di avere già le risposte.

2. *Agenda femminista: progressi, ostacoli, arresti*

In America Latina e nei Caraibi, la conquista dei diritti non è stata progressiva o lineare nemmeno sotto i governi progressisti. Ma attualmente ci sono minacce per mantenere anche alcuni timidi progressi, sia nelle politiche sociali che nei diritti sessuali e riproduttivi. Per quanto riguarda i diritti umani delle donne, esiste uno scenario complesso di conquiste e battute d'arresto, che a loro volta si ri-significano nelle pratiche quotidiane delle politiche pubbliche, nelle mobilitazioni femministe e nelle rivendicazioni delle donne. Nell'esaminare questi processi, si possono individuare tre punti.

In primo luogo, esiste un divario evidente tra i progressi nei diritti umani delle donne riconosciuti dalla legislazione, compresa la stessa retorica politico-istituzionale, e la prassi politica dell'uguaglianza, intesa come esercizio effettivo di questi diritti nella vita quotidiana.

In secondo luogo, vi è un'interazione non armonica dell'agenda femminista con altre agende per l'uguaglianza e i diritti, in particolare quelle legate alle sessualità non normate e ai diritti dei gruppi indigeni e afro-discendenti.

In terzo luogo, le battute d'arresto nei progressi sociali con i nuovi governi conservatori e i loro tratti autoritari minacciano direttamente la situazione delle donne, in particolare di quelle più vulnerabili. Questo aspetto deve essere preso in considerazione al più presto, poiché attualmente un terzo delle donne latinoamericane non ha un reddito proprio e la situazione potrebbe peggiorare notevolmente nel prossimo futuro. (Bedford, 2009).

La prima tensione si esprime nel divario tra l'adozione di quadri normativi basati sui diritti delle donne e la pratica politico-sociale. A differenza di altri continenti, l'America Latina ha costruito una propria agenda sui diritti umani, espressa in due dichiarazioni emblematiche della Conferenza regionale sulle donne in America Latina e nei Caraibi: il Consenso di Quito (2007) e il Consenso di Brasilia (2010). Questa agenda riprende strumenti internazionali come la Piattaforma d'azione di Pechino (1995), la Commissione per l'eliminazione di tutte le forme

di discriminazione contro le donne (ONU, 1979) e la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (ONU, 1969).

Tuttavia, dato che solo 17 Paesi su 33 hanno ratificato il Protocollo opzionale alla CEDAW, gli Stati sono ancora riluttanti ad adottare gli strumenti necessari per rendere effettivo l'esercizio dei diritti delle donne che affermano di riconoscere.

Infatti, in contrapposizione all'agenda regionale inquadrata in un discorso sui diritti umani, una caratteristica ricorrente è la scarsa applicazione degli standard di giustizia internazionale nell'interpretazione e nell'attuazione degli strumenti concreti. Ciò è dovuto in gran parte alla scarsa dotazione di risorse, alla persistenza di istituzioni discriminatorie e a processi politici conservatori che influenzano l'interpretazione dei diritti. Nonostante i progressi delle leggi sull'uguaglianza di genere, non ci sono stati progressi coerenti nello sviluppo di piani di attuazione e nell'armonizzazione con altre leggi e codici, e non sono state fornite risorse sufficienti per la loro adeguata applicazione. Sono evidenti anche le tensioni e le divisioni tra i movimenti femministi e le azioni statali: c'è opposizione e distanza (Nicaragua), l'apparato statale di genere non riesce a impegnarsi pienamente con i movimenti (Cile) e i suddetti spazi di partecipazione sociale non riflettono la voce di platee multiple (Brasile).

Il secondo punto di tensione è legato alla costruzione di discorsi di genere inclusivi e, quindi, di agende che si nutrono delle molteplici contraddizioni che colpiscono le donne. Ciò implica un'analisi regionale delle congruenze, delle distanze e dei paradossi tra gli attori politici che promuovono l'agenda per l'uguaglianza di genere e le agende per l'uguaglianza su altre questioni correlate, come la sessualità, la non discriminazione sulla base della razza e dell'etnia ecc. Mancano le opportunità per portare avanti un discorso inclusivo sull'uguaglianza di genere che tenga conto delle diverse intersezioni che attraversano la vita delle donne.

Partendo dal presupposto che l'intersezionalità non è una somma di cleavage sociali o di descrizioni identitarie, l'obiettivo è quello di problematizzare gli ostacoli incontrati dall'agenda per l'uguaglianza di genere nell'assumere assi multipli. In tal senso, bisogna riflettere come in diversi Paesi, gli attori politici, lo Stato, i movimenti sociali e le agenzie di sviluppo articolino (o meno) le diverse agende dei diritti e dell'uguaglianza nella regione.

Alcuni esempi tratti dallo scenario regionale mostrano la complessità delle interazioni tra queste agende dei diritti (donne, diversità sessuale, indigeni e afro-discendenti) che influenzano la prassi politica dell'uguaglianza.

In America centrale, il Nicaragua mostra come si articolano i progressi del movimento LGBTQ+ e le battute d'arresto delle femministe. Nel 2007, il nuovo Codice penale, pur limitando la pratica dell'aborto e criminalizzandola in ogni circostanza, ha abrogato la sodomia come reato del Codice penale.

In Sudamerica, l'Argentina ha compiuto progressi in materia di matrimonio egualitario e identità di genere, ma ciò non si è tradotto in un'apertura di opportunità politiche per le richieste storiche del femminismo in materia di diritti riproduttivi sessuali e aborto.

Tuttavia, in altri Paesi, come l'Uruguay e il Distretto federale del Messico, queste agende sono state più correlate. D'altra parte, il riconoscimento della diversità etnica e dei diritti collettivi apre delle sfide al modo in cui lo Stato intende i diritti ambientali e fondiari, ma la costruzione di un'agenda per l'uguaglianza di genere non ha ancora incorporato pienamente i diritti delle donne indigene e afro-discendenti.

La terza tensione è la minaccia che i governi proiettino un'inversione di tendenza nei diritti sociali ed economici fondamentali conquistati nell'ultimo decennio. Questo potrebbe colpire in particolare le donne, soprattutto quelle con i redditi più bassi. Inoltre, questi governi conservatori si presentano con discorsi e pratiche simboliche che colpevolizzano i poveri, e le donne sono le più vulnerabili ai pregiudizi e ai preconcetti di questa retorica neoconservatrice. Ciò potrebbe incidere su una serie di diritti delle donne, compresi in particolare quelli legati all'autonomia fisica e all'esercizio dei diritti sessuali e riproduttivi. I governi conservatori presentano tratti discorsivi di maternalismo marcatamente riproduttivo (Chiarotti, 2006; Fraser, 2004).

Alla luce di questo scenario, è opportuno riflettere criticamente sugli approcci teorici esistenti alla prassi politica dell'(in)uguaglianza di genere che considerano le tensioni esistenti tra l'agenda dell'uguaglianza e quella dei diritti, in vista della disputa politica sui significati dei diritti umani delle donne. Dalle pratiche concrete delle politiche pubbliche, alle dinamiche dell'istituzionalismo, all'interazione tra diversi gruppi di donne, movimenti sociali (femministi, LGBTQ+, indigeni e popoli nativi e afro-discendenti) e apparati statali e di partito.

3. Approccio di genere e cooperazione internazionale

Il punto di forza del lavoro di cooperazione internazionale è poter contare, oltre che sulla presenza di culture differenti, su approcci teorici che provengono da ambiti specifici in cui le relazioni di genere interagiscono con altre agende di diritti (partecipazione politica e rappresentanza sostanziale, mobilitazioni femministe e movimenti di donne, burocrazie e strutture statali, politiche sociali e di welfare, politiche di salute sessuale e riproduttiva).

Tutto questo scenario, il suo sviluppo e le implicazioni che esso comporta ci si pongono davanti quando si vuole lavorare in America latina insieme alle Osc locali partendo dall'assoluta convinzione che l'uguaglianza di genere si riferisce al pieno esercizio dei diritti economici, sociali, politici e culturali. Ciò implica un approccio ampio alle politiche pubbliche e ai processi sociopolitici legati alle molteplici agende che riguardano i diritti delle donne. La piena uguaglianza implica il raggiungimento di una redistribuzione sociale ed economica, nonché il riconoscimento politico e simbolico di identità e diritti negati e resi invisibili da barriere culturali e strutturali. Inoltre, la nuova generazione delle cosiddette politiche pubbliche riparatorie riconfigura il campo dell'azione pubblica stessa, riconoscendo la storica discriminazione ed esclusione dei popoli indigeni e cercando di compensare i danni causati.

Spesso si verifica l'assenza di politiche globali, la mancanza di azioni statali e/o le loro contraddizioni in termini di messaggi di genere, nonché la resistenza degli attori politici a promuovere i diritti delle donne. In particolare, questa preoccupazione è particolarmente rilevante con i governi conservatori di alcuni Paesi della regione. Pertanto, ci si pone in una prospettiva critica basata su una ricerca empirica che mette in discussione le attuali concezioni dello Stato, delle politiche pubbliche e dei processi politici e il dialogo tra lo Stato e i movimenti femministi e le organizzazioni delle donne, e che mostra cosa sta accadendo alle conquiste ottenute alla luce della nuova situazione politica della regione.

Questa prospettiva critica implica il recupero delle asimmetrie di potere nelle dinamiche degli attori e delle istituzioni, riconoscendo che lo Stato è un'entità sfaccettata e contraddittoria (e non monolitica) e che le agende per la parità di genere sono frammentate in diverse arene sociali. Si tratta anche di affrontare la politica dei restanti governi progressisti e conservatori (Curiel, 2007; García & Valdivieso, 2005).

Quali sono i fenomeni e le situazioni empiriche che mettono a dura prova i concetti comunemente utilizzati dagli studi femministi sulla politica, lo Stato e le politiche pubbliche per comprendere le attuali prassi politiche che riguardano l'uguaglianza di genere in senso lato?

Come dovrebbe essere un'azione in grado di rendere conto dell'esistenza di un'istituzionalità pubblica contraddittoria e della riconfigurazione conservativa di questa istituzionalità in alcuni Paesi della regione?

Quali nuovi strumenti euristici sono necessari per comprendere le tensioni nelle diverse agende per la parità di genere e i diritti nella regione?

Come si configurano le pratiche di resistenza agli attacchi conservatori ai diritti delle donne?

In che misura i governi progressisti rimasti promuovono misure per consolidare i diritti delle donne?

In termini di costruzione di politiche pubbliche di genere che garantiscano la realizzazione dei diritti delle donne, quali trasformazioni in ambito politico-istituzionale, sociale e partitico sono necessarie per promuovere una prassi politica di effettiva parità?

Quali nuove forme concrete di costruzione della domanda, di controllo sociale e di processi politico-burocratici potrebbero alimentare un maggiore esercizio dei diritti delle donne?

Quali sono le capacità istituzionali che dovrebbero essere rafforzate per costruire politiche pubbliche per l'uguaglianza che siano veramente inclusive dei diversi gruppi di donne?

Quali sono le nuove forme di azione collettiva che potrebbero favorire discorsi inclusivi di genere o alleanze tra diversi attori a favore della parità di diritti, soprattutto nei nuovi scenari politici?

Il lavoro è faticoso e in continua messa in discussione, gli scenari cambiano restando uguali. Rimane costante la forza di volontà delle organizzazioni locali, la loro determinazione, la loro militanza giornaliera.

4. L'esperienza e la visione dell'associazione nicaraguense Mary Barreda

Ricorderò per sempre l'incontro conoscitivo con un'associazione nicaraguense con la quale MAIS³ voleva iniziare un percorso di colla-

³ ONG torinese fondata nel 1990 per la quale lavoro dal 2000. Nata svolgendo progetti di cooperazione in Nicaragua, nel 2022 viene espulsa dal Paese in seguito a un provvedimento di Ortega.

borazione. L'associazione Mary Barreda si presentò con il proprio manifesto, sintetizzato a seguire; non posso esprimere in breve e riportare l'energia e la determinazione della donna che me lo espose e la fermezza nel comunicarmi che lavorare per l'attuazione dei loro desideri e la cancellazione della violenza e dell'oppressione sarebbe stata la loro vita; farlo insieme ad altre donne l'avrebbe resa più piacevole.

La violenza di genere è il danno fisico o psicologico deliberato esercitato contro qualsiasi persona a causa del suo genere. Provoca danni all'identità, integrità, dignità e sicurezza umana. Questi atti si manifestano in vari ambiti della vita sociale e politica, tra cui la famiglia stessa, la scuola, la chiesa e lo Stato.

Si esercita contro qualcuno che si ritiene si sia separato dallo stereotipo che tradizionalmente gli corrisponde per apprendimento sociale; vale a dire, non adempie al ruolo o alla funzione che gli è stata socialmente assegnata.

A livello organizzativo, implica rendere visibile la violenza nelle sue diverse dimensioni come problema di salute pubblico, strutturale, multicausale e generazionale. Basato su un sistema patriarcale che rafforza i rapporti di potere ineguali tra uomini e donne in una società che lo naturalizza, lo tollera e lo riproduce.

Lo sfruttamento sessuale a fini commerciali di ragazze, ragazzi e adolescenti è una grave violazione dei diritti umani, è una moderna forma di schiavitù basata su un trattamento crudele, inumano e degradante; è un crimine contro l'umanità, che colpisce lo sviluppo integrale di bambini e adolescenti, causando danni fisici, psicologici e morali, ledendone la dignità, l'identità e l'autostima.

Le radici strutturali dello sfruttamento sessuale commerciale si trovano nell'organizzazione patriarcale generica della società che riproduce rappresentazioni sociali e pratiche che naturalizzano l'esercizio abusivo del potere da parte degli uomini sulle donne e l'uso della violenza sessuale come mezzo per controllare il loro corpo e la loro vita. Ciò facilita la pratica, la tolleranza sociale e l'impunità per lo sfruttamento sessuale commerciale (Esc).

La prevalenza dell'androcentrismo e dell'adulterismo sono alla base dell'esistenza dello sfruttamento sessuale a fini commerciali (Esc) attraverso l'oggettivazione e la commercializzazione del corpo di ragazze, ragazzi e adolescenti.

Ciò implica che si tratta di un problema di dimensioni strutturali e multicausali, è una situazione complessa data la combinazione di fat-

tori che danno ragione della sua esistenza e che ci costringe ad agire e a influenzare diverse e molteplici aree della realtà sociale. Per questo è necessario analizzare l'articolazione delle ragioni e delle dinamiche che lo hanno caratterizzato. Sradicarlo è una responsabilità sociale condivisa da tutti, cioè dallo Stato, dalla famiglia e dalla società.

Per l'associazione Mary Barreda è una situazione di violazione dei diritti, un problema di strutturale disuguaglianza di potere per ragioni di sesso ed età, in cui le opportunità privilegiano una parte della popolazione mentre la maggioranza – e tra queste le donne – sono esponente di questa mancanza di opportunità in una società che le viola in tutti gli ambiti della loro vita.

Descrivere la situazione della prostituzione in Nicaragua non è facile perché è un fenomeno reso invisibile dalla società, dalla famiglia e dalle donne stesse, per questo ci sono pochi dati su questa attività e sulla situazione che le donne vivono.

La situazione legale in Nicaragua è tale che la prostituzione di donne giovani e adulte, anche se illegale, è tollerata, accettata e promossa.

Praticare la prostituzione implica per le donne essere quotidianamente esposte a violenza sessuale, criminalità, tossicodipendenza, stigma, discriminazione, emarginazione sociale, difficoltà economiche, ricatti, pressioni da parte di sfruttatori, minacce, tra gli altri.

Implica per Mary Barreda affrontare un contesto avverso da parte dello Stato, della chiesa, della società che naturalizza la violenza, rende invisibile lo sfruttatore, incolpa le donne e le loro famiglie.

Riassumendo e semplificando molto, si potrebbe dire che è banalmente necessario sviluppare comportamenti non gerarchici tra le persone.

Bibliografia

- Alvarez, S. (2003a). Um outro mundo (também feminista...) é possível: Construindo espaços transnacionais e alternativas globais a partir dos movimentos. *Revista Estudos Feministas*, 11(2). In <https://www.scielo.br/j/ref/a/km5xRvnsQVVrbhvTzkRjYgc/?lang=pt>
- Alvarez, S. (2003b). Encontrando os feminismos latinoamericanos e caribenhos. *Revista Estudos Feministas*, 11(2), 541-575.
- Araujo, C. (2012). Feminismo e Poder Político, uma década depois. In F. Biroli & L.F. Miguel (Eds.), *Teoria política e feminismo - abordagens brasileiras* (pp. 243-267). São Paulo: Editora Horizonte.
- Bedford, K. (2009). *Developing Partnerships: Gender, Sexuality and the Reformed*

- World Bank*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Chiarotti, S. (2006). Mujeres y derechos humanos: convergencias y tensiones entre dos movimientos sociales. In A.E. Yamin (Ed.), *Derechos económicos, sociales y culturales en América Latina. Del invento a la herramienta* (pp. 85-102). Plaza y Valdés: IDRC.
- Curiel, O. (2007). Crítica postcolonial desde las prácticas políticas del feminismo anti-racista. *Revista Nómadas*, 26, 92-101.
- Facchini, M. (2020). America latina la questione di genere è una questione politica. *Altraeconomia*, 223. In <https://altreconomia.it/america-latina-violenza-genere/>
- Fraser, N. (2004). To Interpret the World and to Change it. Interview with Nancy Fraser. *Signs*, 29(4), 1103-1124.
- ONU. (1969). *Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale*. CERD. New York: ONU.
- ONU. (1979). *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*. CEDAW. New York: ONU.
- García, C.T., & Valdivieso, M. (2005). Una aproximación al movimiento de mujeres en América Latina. De los grupos de autoconciencia a las redes nacionales y transnacionales. *OSAL*, 6(18), 41-56.
- Vargas, V. (2003). Los feminismos latinoamericanos y su disputa por una globalización alternativa. In D. Mato (Ed.), *Políticas de Identidades y Diferencias Sociales en Tiempos de Globalización*. Caracas: FACES – UCV.
- Vargas, V. (2006). Las miradas y estrategias políticas feministas en el nuevo milenio: una perspectiva desde América Latina. *OSAL*, 7(20), 321-330.

VIOLENZA DI GENERE E SFRUTTAMENTO SESSUALE MINORILE IN COSTA RICA

di Cristina Boeris e Alessia Taglianetti¹

Vogliono bambine.
Dichiarate dieci anni anche se tu ne hai dodici.
Non staranno molto.
Chiudete gli occhi e pensate ad altro.
Mai gridare, mai piangere, mai scappare.
Dacia Maraini, *Buio*

1. *Lo sfruttamento sessuale in Costa Rica*

La Costa Rica è nota per essere uno Stato alquanto peculiare, sia nel contesto continentale americano, sia a livello globale. Tra gli elementi caratteristici possiamo richiamare la rinuncia all'esercito (1949) e la neutralità (1983), l'estrema attenzione alla preservazione della biodiversità e la stabilità dell'ordinamento costituzionale democratico (Ingravallo, 2019). La Costa Rica è, infatti, anche nota perché la sua capitale, San José, è la sede della Corte inter-americana dei diritti umani, principale meccanismo giudiziario internazionale di tutela dei diritti umani del continente americano, la cui giurisprudenza ha avuto un significativo impatto anche nel diritto costaricense.

Nonostante la percentuale si sia leggermente abbassata a causa della pandemia da Covid-19, ogni anno circa due milioni di persone visitano la Costa Rica per immergersi nei suoi paesaggi primordiali o per lasciarsi baciare dai caldi raggi del sole. Il Ministero del Turismo ha plasmato un'immagine globale del Costa Rica come paradiso terrestre, il Paese della *Pura Vida*, la vita vissuta per davvero. Queste due semplici parole, divenute col tempo paradigma del viaggio in Costa Rica, sono tratte dall'omonimo romanzo di José María Mendiluce, ambientato e

¹ Alessia Taglianetti è autrice dei paragrafi 1 e 2; Cristina Boeris è autrice dei paragrafi 3, 4 e delle conclusioni.

dedicato al Paese centramericano. L'uso di questa espressione ha una connotazione positiva, coinvolge chi parla e chi ascolta, presuppone uno stato di serenità (Trester, 2003).

Per analizzare come il settore turistico contribuisca all'economia del Paese occorre considerare l'ampia e variegata offerta di prodotti turistici, dal sistema di parchi nazionali alle aree protette che coprono circa il 25% del territorio. Si stima che questo Paese contenga il 5% della biodiversità mondiale. Inoltre, le spiagge localizzate sia sull'oceano Pacifico che sul Mar dei Caraibi promuovono un'ampia gamma di attività e servizi sia a un pubblico nazionale che internazionale. L'attività turistica fornisce maggiori entrate in valuta estera rispetto alle esportazioni di colture tradizionali (banane, ananas, caffè) e, secondo la Banca centrale del Costa Rica, il PIL del turismo è stato di 1.554.928,75 milioni di colones per l'anno 2016 (Benavides Vindas, 2020).

Ciò che le statistiche raccontano meno, tuttavia, è l'altro volto del turismo, quello più macabro. I media locali e internazionali hanno descritto la Costa Rica come una destinazione del turismo sessuale con un grave problema di sfruttamento sessuale commerciale dei minori; non esistono però studi scientifici sulla prevalenza di tale sfruttamento (Monge Nájera, 2014).

La Costa Rica è un Paese di origine, transito e destinazione per la tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale, un dato che riguarda donne, uomini, bambine e bambini. In quanto Paese di origine, in prevalenza ragazze e donne costaricensi vengono vendute negli Stati Uniti, in Canada e in Europa. Il transito riguarda persone provenienti da Nigeria, Somalia, India e Cina dirette verso il Nord America. Ma la Costa Rica è altresì Paese di destinazione: anche in questo caso in prevalenza donne e ragazze vengono reclutate per sfruttamento sessuale dai Paesi vicini, principalmente Nicaragua e Panama, ma anche Colombia. La Costa Rica è una delle destinazioni più frequenti per turismo sessuale i cui richiedenti, spesso, sono originari dell'Europa e del Nord America. In Costa Rica troviamo il più grande problema di turismo sessuale infantile e la sua capitale, San José, viene considerata l'epicentro commerciale di tali attività non solo in Costa Rica ma in tutta l'America Centrale (Burke, Ducci, & Maddaluno, 2005).

C'è un nome per coloro che comprano il sesso, lo ha ben descritto Victor Malarek nel suo libro *The Johns: Sex for Sale and the Men Who Buy It*. Per comprendere una sottocultura può essere d'aiuto esaminarne il linguaggio usato unicamente dai partecipanti, definito "argot"; queste

sono vere e proprie lingue specializzate e segrete in una sottocultura, servono per comunicare informazioni ad altri e per evidenziare i confini della sottocultura stessa (Blevins & Holt, 2009). Gli argot sono dunque composti da una varietà di frasi, acronimi e linguaggi, ma altrettanto da parole già esistenti con assunzione di diversi significati, neologismi o parole completamente nuove. Questo linguaggio specializzato funziona anche per nascondere attività criminali agli estranei. Da questi studi è stata avviata una ricerca specifica e circoscritta all'argot utilizzato da chi si prostituisce e da chi compra il sesso ed è emerso il nome John² – molto comune negli Stati Uniti – utilizzato con funzione di aggettivo per descrivere un comportamento ripetuto.

Così, mentre la Thailandia rimane in prima posizione come destinazione del turismo sessuale sul pianeta, i *Johns* compaiono laddove c'è più povertà, dunque anche in Costa Rica; i *sex-tour operators* allestiscono negozi e pubblicità per vendere *romance tours*, i volantini di viaggio vendono divertimento al sole, spiagge incorniciate dalle palme, vulcani spettacolari e foreste tropicali. Mentre la Costa Rica, negli ultimi dieci anni, si è affermata al grande pubblico come meta per eccellenza per l'ecoturismo, dall'altro lato esiste un turismo fatto di uomini che, tra un hotel e l'altro, vanno alla ricerca di ogni forma di piacere carnale. Sono i *sex tourists*: migliaia di loro arrivano nel Paese ogni mese principalmente da Stati Uniti, Canada ed Europa. Il motivo principale è la legalità della prostituzione, ma anche il basso costo: la gente del posto è disperatamente povera. Questi turisti sanno anche che, grazie alla distanza e all'anonimato, possono soddisfare fantasie restando impuniti, compiendo atti che non replicherebbero nel loro Paese.

La corruzione dilaga in Costa Rica, soprattutto nella zona costiera di Jaco, quindi per i *Johns* è facile persuadere le vittime (Malarek, 2009). D'altra parte, nel Paese, è radicata la cultura del *machismo*. Durante gli anni '50, con la pubblicazione degli studi di Stycos (1958) sulle famiglie di Puerto Rico, questo termine è entrato nella ricerca delle scienze sociali per la prima volta. *Machismo* è spesso considerato sinonimo di sessismo, ovvero percezione di superiorità da parte degli individui di sesso maschile nei confronti degli individui di sesso femminile. Tuttavia, questa definizione non spiega come tale forma di comportamento maschi-

² Epiteto tratto dall'argot della prostituzione, nome che Victor Malarek utilizza per descrivere gli uomini che comprano il sesso, coloro che abusano delle donne e delle bambine vittime di tratta sessuale.

le comprenda altresì il desiderio sessuale di approfittare sessualmente delle donne, l'incapacità di assumere responsabilità per le conseguenze di tali azioni e l'autoelogio delle imprese sessuali nella subcultura del gruppo di pari (Sara-Lafosse, 2014).

La Costa Rica si presenta dunque come una terra di contrasti, per lo meno per quel che riguarda la percezione della donna. Un Paese in cui si venera la maternità, dove però, al contempo, le madri vengono abusate sessualmente dai mariti e da altri uomini, dove quegli stessi mariti in molte situazioni abusano dei figli perché, proprio in nome del *machismo*, li considerano una loro proprietà. La violenza domestica, conseguentemente, è molto diffusa. L'associazione Rostro de Justicia³, che opera sul territorio costaricense – con focus su San José – segnala come ad esempio, durante una partita di calcio, in sole due ore siano state notificate al 911 oltre cinquecento richieste di aiuto e segnalazioni di violenza domestica.

Sono dunque molteplici le ragioni per cui la Costa Rica viene oggi considerata la Bangkok dell'Ovest: in primis ha un'economia piuttosto stabile, è una destinazione turistica per eccellenza, gli stranieri vengono accolti a braccia aperte per il volume degli introiti economici apportati. Inoltre, non bisogna sottovalutare la posizione geografica: la Costa Rica è una zona di prossimità tra il Nord e il Sud America e qui le persone arrivano facilmente anche se hanno altre destinazioni. Sono frequenti, a San José, passaggi di giovani ragazzi trans (la comunità LGBTQ+ di San José è molto numerosa) che si prostituiscono per una settimana o poco più e poi tornano a viaggiare, una situazione ben nota alle associazioni che operano sul territorio tra cui Rostro de Justicia.

Il cambiamento appare lento, ma la percezione dell'associazione e della sua presidente Elizabeth Gilroy è che la concezione della donna stia gradualmente migliorando: ora le donne frequentano l'università più diffusamente, hanno un lavoro; eppure questo cambiamento si è innescato solo negli ultimi 15 anni.

³ L'associazione Rostro de Justicia è attiva dal 2010 in Costa Rica, opera in particolare nelle strade del Gringo Gulch, il quartiere a luci rosse in *downtown* a San José. L'organizzazione opera senza scopo di lucro ed è composta sia da personale retribuito che da volontari e volontarie.

2. *Il contrasto alla prostituzione*

Nonostante il governo costaricense consenta alle donne e agli uomini maggiori di 18 anni di prostituirsi, lo sfruttamento sessuale minore è un problema sempre più diffuso. Impossibile stabilire il numero esatto di minori vittime di traffico in Costa Rica: secondo i dati governativi raccolti in collaborazione con la polizia e i rappresentanti dell'UNICEF e dell'agenzia Human Rights, il problema è in costante aumento.

Il National Institute for Children (PANI – Patronato de la Infancia) è l'istituzione autonoma incaricata di garantire i diritti dei bambini e delle bambine, degli e delle adolescenti, ha il potere di indagare sulle denunce di abusi sui minori e allontanare, se necessario, la popolazione abusata dal proprio nucleo familiare, nonché amministrare i rifugi istituzionali per bambini e bambine a rischio sociale, senz'altro o separati dalle loro case.

Promosso dagli educatori Luis Felipe González Flores e Carmen Lyra, il Congresso costituzionale del Costa Rica decretò, con la Legge n. 39, 6 agosto 1930, la creazione del Consiglio nazionale dei bambini (PANI) come dipendenza del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale.

Sempre nel 1930, il consiglio di amministrazione dell'istituzione di recente creazione proclamò la prima Dichiarazione dei diritti del bambino costaricano, a cui si sarebbe poi aggiunta l'approvazione del Codice dell'infanzia, da parte del Congresso costituzionale, il 25 ottobre 1932. La promulgazione di entrambe le politiche e la creazione del National Children's Board hanno reso il Costa Rica uno dei principali Paesi pionieri in termini di protezione dei diritti dei bambini e delle madri, almeno sulla carta.

Successivamente, grazie all'impegno di González Flores, l'Assemblea nazionale costituente del 1949 promulgò nel Titolo V dei Diritti e delle garanzie sociali della Costituzione politica l'articolo 55, che stabilisce come «La tutela speciale della madre e del minore sarà affidata a un organismo autonomo denominato Consiglio nazionale dei bambini, con la collaborazione di altre istituzioni dello Stato».

Le funzioni e la struttura dell'istituto sono state aggiornate e modernizzate attraverso la Legge organica del patrocinio nazionale per i bambini, promulgata il 28 maggio 1964 dall'Assemblea legislativa del Costa Rica, altresì creditrice di aiuti sociali distribuiti dallo Stato attraverso il Fondo per lo sviluppo sociale e gli assegni Familiari (FODESAF).

Il 6 gennaio 1998, l'Assemblea legislativa ha promulgato il Codice dell'infanzia e dell'adolescenza, Legge n. 7739, che rappresenta il quadro giuridico minimo per la protezione integrale dei diritti dei minori,

come detta la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia. Allo stesso modo, è stato istituito il Consiglio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, la cui presidenza è esercitata dal Consiglio nazionale per l'infanzia. Successivamente, in data 11 giugno 2002, la presidenza esecutiva dell'istituto ha ricevuto il grado di Ministro dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Attualmente il PANI, quando individua ragazze sulla strada, le scorta nella sede di Rostro de Justicia, associazione guidata attentamente da Elizabeth Gilroy dal 2010. Al centro del loro lavoro c'è la Safe House, il luogo dove hanno dato vita a una comunità terapeutica. Tutto lo staff viene formato per potersi prendere cura delle vittime e, in questa comunità, si provvede anche alla tutela legale, aspetto spesso sottovalutato dalle autorità costaricensi.

L'associazione si occupa delle vittime a 360 gradi: dalle cure mediche al recupero scolastico, dalla psicoterapia alla tutela legale.

Attualmente è in corso la stesura di un programma di *advocacy* per le bambine vittime di sfruttamento sessuale: un procedimento necessario per renderle consapevoli della loro condizione di vittime. Il supporto consiste nell'elaborazione dei traumi e nella comprensione dell'anormalità della violenza. L'obiettivo è che le vittime percepiscano una strada alternativa, consapevoli di poter cambiare, di poter condurre una vita diversa.

Quando ha iniziato a operare sulle strade di San José, lo staff di Rostro de Justicia ha dovuto compiere una scelta e, da allora, ha deciso di lavorare a tutela delle bambine e delle donne vittime di sfruttamento sessuale. I bambini sono altrettanto sfruttati, beninteso, ma la percentuale maggiore riguarda le femmine con un'età media di 12 anni. Il luogo dell'accoglienza è la Hope House, il rifugio diurno gestito da Rostro de Justicia nel quartiere a luci rosse di San José con l'obiettivo di potenziare le abilità delle donne, offrendo loro lezioni di cucito, terapia artistica, terapia di gruppo e consulenza personale, cercando di proporre alle vittime alternative per avere un reddito.

Nella Hope House è anche attivo il progetto "Free the Girls", nato per formare le donne vittime di sfruttamento sessuale da un punto di vista lavorativo, per fare in modo che sviluppino qualità caratteriali che permettano loro di mantenere un posto di lavoro, in modo che abbiano la possibilità di lasciare la prostituzione. Qui vengono altresì accolti i ragazzi transessuali. A San José, la comunità trans è estesa e questi ragazzi, che generalmente hanno tra i 15 e i 20 anni, sono vulnerabili per via dei numerosi maltrattamenti subiti nelle strade.

Per Rostro de Justicia l'obiettivo è perseguire la giustizia, «righting the wrongs» – letteralmente portare giustizia in ciò che è sbagliato – e, dunque, fare tutto ciò che è possibile per tutelare le vittime. Quando arrivano in comunità le condizioni psicofisiche delle ragazze sono terribili: arrivano con problemi di salute, malattie, spesso sono incinte. Gli educatori e le educatrici si occupano dell'assistenza medica prenotando loro le visite necessarie, provvedendo all'acquisto di occhiali da vista, portandole dal dentista. Non solo, molte di loro arrivano a 13, 14 o 15 anni in condizione di analfabetismo, e quindi per loro inizia un percorso di inserimento scolastico.

Un altro progetto di Rostro de Justicia è la Freedom House (Casa Libertad), una struttura che ospita le ragazze dagli 11 ai 18 anni: le vittime vengono ospitate fino al compimento della maggiore età e non possono, legalmente, essere trattenute oltre. Freedom House è un ambiente sicuro per le minorenni che rischiano di essere vittime di sfruttamento sessuale, oppure per coloro che ne sono cadute preda.

Prima dell'apertura di Casa Libertad, una delle maggiori necessità per il Costa Rica era proprio quella di offrire un alloggio per la notte alle minorenni vittime di questi crimini. La prassi era di collocare le giovani in alloggi temporanei, luoghi che non rispondevano alle loro specifiche necessità di vittime. Casa Libertad è stata aperta nell'ottobre 2016 per fornire un luogo sicuro in cui le loro esigenze possano essere adeguatamente soddisfatte. Gli obiettivi principali per questo centro di cure immediate sono: fornire assistenza olistica immediata e a breve termine (test per l'Hiv in collaborazione con l'ospedale locale, percorso psicologico, inserimento scolastico e nel mondo del lavoro) alle ragazze che vengono salvate, scoperte o che cercano rifugio da ambienti pericolosi e di sfruttamento; lavorare in collaborazione con gli sforzi e il protocollo del governo per soddisfare i bisogni delle vittime che loro e Rostro de Justicia incontrano tra queste popolazioni a rischio; fornire un luogo sicuro in cui queste vittime possano essere protette dai trafficanti; creare e mantenere un rapporto positivo e reciprocamente vantaggioso con Poder Judicial⁴, OIJ⁵, PANI, Atención de Víctimas⁶ e Ministerio Público.

⁴ Corte suprema di giustizia del Costa Rica.

⁵ Organismo de Investigación Judicial, dipendenza della Corte suprema di giustizia del Costa Rica.

⁶ Política per l'uguaglianza di genere e l'equità.

I programmi ideati e promossi da Rostro de Justicia hanno l'intento di prevenire il traffico sessuale e lo sfruttamento sessuale prima che avvenga, e sono altrettanto utili per addestrare i funzionari delle forze dell'ordine e i leader del Paese ad agire per conto delle vittime di questi crimini. Il team opera seguendo il Trauma Informed Care, un approccio multilivello completo che cambia il modo in cui le organizzazioni vedono e affrontano il trauma. Secondo la Substance Abuse and Mental Health Services Administration (SAMHSA), un programma, un'organizzazione o un sistema informato realizza l'impatto diffuso del trauma e comprende i potenziali percorsi di recupero; riconosce i segni e i sintomi del trauma nei clienti, nelle famiglie, nel personale e in altri soggetti coinvolti nel sistema; risponde integrando pienamente la conoscenza del trauma nelle politiche, procedure e pratiche, cerca di resistere attivamente alla ri-traumatizzazione (Oral et al., 2016).

Quando si è vittima di un trauma si risponde tipicamente in tre modi: «you wanna fight, you wanna flight or you wanna freeze». Lottare, qui inteso in senso negativo, significa che le vittime a loro volta aggrediscono – anche fisicamente – lo staff o l'ambiente che le circonda. Volare, andare via, significa che le vittime – e questo accade nella maggior parte dei casi, secondo l'esperienza di Rostro de Justicia – non riescono a farsi aiutare e scappano. Congelare, restare paralizzati: in questo caso le vittime compiono atti di autolesionismo, cadono in depressione, le loro emozioni e i loro corpi si bloccano e, nei casi peggiori, queste persone tentano o commettono suicidio. Per questo motivo, uno dei percorsi più importanti promossi dalla Casa Libertad è quello psicologico.

L'associazione, che attualmente opera a livello esclusivo su San José, sta ponendo le basi per iniziare a lavorare più sistematicamente dal 2023 a Jaco, la realtà più complessa dell'intero territorio costaricense. Lo sfruttamento sessuale minorile e della prostituzione è prevalentemente diffuso nelle comunità costiere e nelle comunità di confine, gli hotspot identificati da Rostro de Justicia sono infatti Jaco, Quepos, Santa Cruz, San Carlos, Los Chiles, Dominical e Golfito.

Il caso di Jaco è particolarmente esplicativo: si tratta di una comunità molto piccola, composta da molti *expat*. Qui la prostituzione è norma culturale, viene considerata semplicemente parte della vita; le famiglie, le madri stesse vendono i loro figli e le loro figlie per denaro. Ciò che caratterizza Jaco è la diffusione dei night club e del crimine organizzato, nonché la corruzione sia a livello governativo che tra le forze dell'ordine. Elizabeth Gilroy segnala di aver ricevuto ragazze provenienti da tutto

il Paese nella Safe House di San José, ma mai dalla comunità di Jaco. Spesso le segnalazioni di abusi in questa cittadina vengono coperte, le prove distrutte, le indagini depistate. Eppure basta uscire di casa al calar del sole per appurare che la prostituzione e, altrettanto diffusamente, lo sfruttamento sessuale sono ovunque; ragazze minorenni sono rintracciabili anche per strada, spesso sorvegliate a vista da loro coetanei. A Jaco le bambine e i bambini più piccoli sono coinvolti nella tratta e nei sex tours, ma la loro tutela è pressoché assente. Infatti, se a San José un minorenne venisse trovato per strada vittima di sfruttamento sessuale, il PANI lo rintraccerebbe immediatamente. Questo, a Jaco, non succede: i trafficanti li tengono nascosti nei night club e, se sono per strada, devono imparare a essere molto discreti. L'età media, anche qui, è di 12 anni: i genitori cominciano a venderli sin dall'infanzia e, il principale problema, è che spesso questi non vengono arrestati. Lo Stato ha predisposto una struttura per l'accoglienza delle ragazze incinte che, al momento, ospita un centinaio di minorenni: la maggior parte di loro sono vittime di incesto; per chi è preda del *machismo* è assolutamente normale fare sesso con i propri figli, nondimeno venderli al miglior offerente per portare il cibo in tavola. È una società che vuole turismo sessuale, che vuole quei *Johns* raccontati da Malarek, perché portano soldi nel Paese.

Nessuna di noi vuole essere qui. Guarda questi uomini: sono grotteschi. La maggior parte di loro sono abbastanza vecchi da poter essere mio nonno. Vengono qui, prendono il Viagra e pensano di essere dei grandi amanti. Sono pazzi con i soldi, sanno che siamo disperate. Questo è l'unico motivo per cui veniamo qui: siamo povere. Lo faccio perché la mia famiglia ha bisogno di mangiare, lo faccio per sopravvivere. Questi uomini lo fanno per piacere, perché hanno soldi. La tua famiglia sa cosa fai? Non chiedono. Non glielo dico. In questo modo, non c'è vergogna se non per quello che porto dentro di me ogni volta che lo faccio (Malarek, 2009, pp. 146-147).

Il primo passo da compiere, secondo Rostro de Justicia, è quello dell'azione legale: nel 2023 l'associazione aprirà un *advocacy hub* per le vittime e lo fonderà proprio a Jaco.

3. *Lo sfruttamento della prostituzione come violenza di genere*

La violenza di genere nel subcontinente centro e sudamericano è un tema centrale nel dibattito sociale e politico, che è entrato nel vivo

dell'opinione pubblica in modo drammatico con l'omicidio delle tre sorelle Mirabal – Patria Mercedes, Maria Argentina Minerva e Antonia Maria Teresa Mirabal – che si opposero al regime dittatoriale instaurato da Rafael Leónidas Trujillo nella Repubblica Dominicana, divenendo, con il nome di “Las Mariposas”, un punto di riferimento nella lotta per la libertà. Nel 1999 l'ONU ha proclamato, come è noto, il 25 novembre Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, proprio in memoria delle tre sorelle Mirabal che furono uccise il 25 novembre 1960 per mano della polizia segreta del dittatore.

La violenza di genere può manifestarsi in molti modi, come atti di aggressività fisica che possono arrivare al femminicidio, o in modi più subdoli e sfumati come l'uso di un linguaggio che alimenta stereotipi e pregiudizi, che utilizza termini legati a concetti come mascolinità/femminilità, ruoli genere e molti altri. La violenza di genere è «una violenza intesa non solo come violenza fisica e sessuale ma anche economica, psicologica, simbolica, legata agli stereotipi, alla discriminazione, al mobbing, allo stalking e a tutti quei comportamenti che causano un danno di natura sia fisica che psicologica ed esistenziale» (Pelizzari, 2020, p. 9). Lo sfruttamento della prostituzione rientra tra le modalità di violenza di genere, in modo particolare quando si costringono ad atti sessuali non consenzienti bambine e ragazze che vivono in una condizione di povertà socioeconomica e di povertà educativa: «rispetto allo sfruttamento sessuale, il genere rappresenta senza dubbio il primo elemento da tenere in considerazione, essendo le bambine e le adolescenti assai più esposte a questa modalità di sfruttamento, sebbene non ne siano esenti i bambini e gli adolescenti» (Howard, 2020, p. 54). La violenza è insita nella prostituzione minorile poiché le bambine non hanno legalmente e psicologicamente la maturità per esercitare un consenso e questo si evince anche dalla lotta che gli educatori e i volontari dell'associazione Rostro de Justicia stanno facendo per cambiare la terminologia da “prostituzione minorile” in “sfruttamento sessuale dei minori”, proprio per sottolineare che il loro lavoro non ha come obiettivo la protezione dei/delle sex workers, che, come abbiamo detto, sono legali in Costa Rica, ma è un lungo e faticoso lavoro educativo per cambiare la mentalità di sfruttamento sessuale dei minori, mentalità tristemente radicata nella cultura costaricense e del *machismo* in generale.

Le conseguenze degli atti di violenza hanno un gravissimo impatto sulla salute fisica e mentale di donne e bambine. Le donne sottoposte ad abusi hanno, infatti, quasi il doppio delle probabilità di soffrire

di depressione, in confronto a donne che non hanno subito violenze; le donne che subiscono abusi hanno quasi il doppio delle probabilità di sviluppare problemi con l'alcol e di contrarre malattie sessualmente trasmissibili come la sifilide, la clamidia o la gonorrea o l'Hiv. Spesso i clienti non vogliono usare protezioni e questo porta a gravidanze indesiderate e aborti: le donne che subiscono abusi fisici hanno quasi il doppio delle probabilità di avere un aborto, rispetto alle donne che non hanno subito violenze. Ricordiamo inoltre che in Costa Rica non è previsto il diritto di aborto, che viene praticato, infatti, solo clandestinamente, con gravi conseguenze sulla salute delle giovanissime bambine e ragazze. Non avendo accesso all'aborto, il fenomeno della maternità precoce è sempre vissuto in maniera traumatica poiché «la precocità sessuale delle giovanissime non corrisponde a una precocità emotiva e di responsabilità personale, per cui la sessualità può essere vissuta in maniera dissociata dallo sviluppo complessivo della personalità, mettendo a rischio la persona» (Brancatella, 2011, p. 152). Bisogna tener conto, inoltre, dei rischi per la salute di una gravidanza in giovanissima età, che compromettono lo sviluppo fisico e la conseguente accettazione e maturazione della fiducia in sé stessi, andando ad aggravare la condizione di fragilità e di povertà: avendo un figlio da accudire, senza aiuti né sostegno dalla famiglia o dallo Stato, si condannando le giovanissime madri a una vita di prostituzione per mantenere i figli, innescando una spirale sempre più negativa e degradante.

4. *Violenza di genere e "pedagogia della crudeltà"*

Come abbiamo visto nel primo paragrafo di questo saggio, il fenomeno della prostituzione in generale e minorile in particolare, legata al turismo sessuale, è una mercificazione del corpo della donna e dei bambini che si lega a una visione dell'uomo come *macho*, come colui che ha diritto a considerare la donna come inferiore a lui per natura, ha diritto a farle complimenti inadeguati e non richiesti a sfondo sessuale e a comprare o violentare il suo corpo (Ramirez, 2008).

Nel contesto dei Paesi extraeuropei che hanno una storia di colonialismo e di decolonizzazione, in particolare del centro e sud America, *machismo* e violenza di genere possono essere considerati anche come un'estensione della mentalità colonialista, che vedeva i territori conquistati come una proprietà che si poteva sfruttare senza limiti e senza vincoli etici:

la violenza di genere è stata riportata alla dimensione appropriativa e violenta dell'economia estrattivista. In particolare, questo approccio ha ricostruito il nesso tra violenza di genere, come elemento costitutivo dell'estrazione capitalistica di valore, e la centralità nell'organizzazione sociale ed economia della riproduzione sociale, il cui ruolo portante e determinante nell'economia finanziarizzata non può essere più invisibilizzato, come emerso con chiarezza nelle periodiche crisi che hanno attraversato l'economia mondiale (Amendola & Avallone, 2020, p. 48).

La violenza di genere è qualcosa di più di una questione femminista, è anche una questione di democrazia, di tolleranza e di rispetto dei diritti civili fondamentali. È una considerazione nuova dell'economia che non dia origine a rapporti sociali basati sullo sfruttamento: «L'appropriazione della natura (umana ed extra umana) a buon mercato è stata un pilastro centrale dell'accumulazione capitalistica» (Amendola & Avallone, 2020, p. 52).

Come afferma Rita Segato (2018), femminista e attivista del movimento Ni Una Menos⁷, la violenza contro le donne è una problematica che trascende i generi e si converte in nell'espressione di una società che ha bisogno di una "pedagogia della crudeltà" per distruggere e annullare la compassione, l'empatia, i legami e i vincoli locali e comunitari. Tutti quegli elementi che diventano un ostacolo in un capitalismo predatorio, che dipende da quella pedagogia della crudeltà che insegna. La violenza, la prostituzione trasformano gli esseri viventi in "cose" che si possono comprare, vendere, usare e distruggere, come il capitalismo ci insegna, alimentando una violenza sistemica insita in tutto il sistema produttivo:

la tratta e lo sfruttamento sessuale praticati in questi giorni sono gli esempi più perfetti e, allo stesso tempo, allegorie di ciò che intendo per pedagogie della crudeltà. È possibile che questo spieghi il fatto che ogni azienda estrattivista che si stabilisce nei campi e nei piccoli centri dell'America Latina per produrre *merci* destinate al mercato globale, ambientandosi porta con sé o addirittura è preceduta dai bordelli e dalle cose-corpo delle donne che vi si offrono. La violenza sessuale e lo sfruttamento delle donne sono oggi atti di rapina e consumo del corpo che costituiscono il linguaggio più preciso con cui si esprime la reificazione della vita (Segato, 2018, p. 2).

⁷ Movimento contro il femminicidio e la violenza sulle donne nato in Argentina nel marzo 2015, la cui denominazione ricalca i versi della poetessa messicana vittima di femminicidio Susana Chávez «Ni una mujer menos, ni una muerta más (Né una donna in meno, né una morta in più)».

5. Conclusioni

Concludiamo questo breve saggio con la consapevolezza che il problema dello sfruttamento sessuale e del turismo sessuale ha dimensioni globali ed è legato alla situazione di povertà economica, al divario economico tra Nord e Sud del mondo, alle diseguaglianze che continuano a non diminuire nonostante gli sforzi dei paesi che hanno sottoscritto l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. La pedagogia può però dare il suo contributo militante per generare una nuova visione antropologica della differenza di genere più rispettosa della sessualità e gli educatori devono lavorare con le nuove generazioni per creare persone capaci di relazioni autentiche, rispettose dei ritmi dello sviluppo corporeo e sessuale, della libertà di autodeterminazione. Pedagogisti, educatori e docenti devono aiutare donne e minori sfruttati a uscire dal buio, metafora che Dacia Maraini (1999) usa per esprimere la violenza sessuale dell'adulto nei confronti dei bambini e delle bambine: buio come assenza di parole, come silenzio di fronte all'incomprensibile e gratuita violenza che colpisce il corpo ma uccide l'anima.

Bibliografia

- Amendola, G., & Avallone, G. (2020). Il corpo come territorio. Lotte ecologiche, indigene e femministe. In F. Addeo & G. Moffa (Eds.), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 48-56). Milano: FrancoAngeli.
- Benavides Vindas, S. (2020). El aporte del turismo a la economía costarricense: más de una década después. *Economía y Sociedad*, 25(57), 1-29.
- Blevins, K.R., & Holt, T.J. (2009). Examining the Virtual Subculture of Johns. *Journal of Contemporary Ethnography*, 38(5), 619-648.
- Brancatella, R. (2011). Il disagio delle giovanissime e le gravidanze precoci. *Minorigiustizia*, 4, 152-155.
- Burke, A., Ducci, S., & Maddaluno, G. (2005). *Trafficking in Minors for Commercial Sexual Exploitation: Costa Rica*. Torino: UNICRI.
- Howard, P. (2020). Minorenni straniere: tratta di esseri umani, sfruttamento sessuale e violenza di genere. *Minorigiustizia*, 3, 53-63.
- Ingravallo, I. (2019). I diritti umani in Costa Rica alla luce dell'Universal Periodic Review del 2019. In L. Costantino, I. Ingravallo, & P. Martino (Eds.), *Pace e sviluppo nell'epoca moderna. Il modello costarricense* (pp. 143-154). Bari: Edizioni SGE.

- Malarek, V. (2009). *The Jobs: Sex for Sale and the Men Who Buy it*. New York: Arcade Publishing.
- Maraini, D. (1999). *Buio*. Milano: Rizzoli.
- Monge Nájera, J. (2014). Complaints about Commercial Sexual Exploitation of Minors and Sex Crimes Involving Minors in Costa Rica: Temporal and Geographic Trends in a Ten Year Period According to Government Statistics. *Electronic Journal of Human Sexuality*, 17.
- Oral, R., et al. (2016). Adverse Childhood Experiences and Trauma Informed Care: The Future of Health Care. *Pediatric research*, 79(1), 227-233.
- Pelizzari, M.R. (2020). Storia di un percorso. In F. Addeo & G. Moffa (Eds.), *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 9-15). Milano: FrancoAngeli.
- Ramirez, J. (2008). *Against Machismo*. New York: Berghahn Books.
- Sara-Lafosse, V. (2014). Machismo in Latin America and the Caribbean. In N.P. Shomquist (Ed.), *Women in Third World: An Encyclopedia of Contemporary Issues*. New York: Routledge.
- Schifter-Sikora, J. (2007). *Mongers in Heaven: Sexual Tourism and HIV Risk in Costa Rica and in the United States*. University Press of America.
- Segato, R. (2018). *Contrapedagogías de la crueldad*. Buenos Aires: Prometeo Libros.
- Stycos, J. M. (1958). Familia y fecundidad en Puerto Rico: estudio del grupo de ingresos más bajos. *The Milbank Memorial Fund Quarterly*, 36(2), 126-148.
- Trester, A.M. (2003). Bienvenidos a Costa Rica, la tierra de la pura vida: A Study of the Expression 'pura vida' in the Spanish of Costa Rica. *Revista de filología y lingüística de la Universidad de Costa Rica*, 1, 61-69.

Normativa

- Asamblea legislativa del Costa Rica. (1964). Legge organica del Patrocinio nazionale per i bambini, 28 maggio 1964.
- Asamblea legislativa del Costa Rica. (1998). Codice dell'infanzia e dell'adolescenza, Legge n. 77396, gennaio 1998.
- Asamblea nazionale costituente. (1949). Diritti e garanzie sociali della Costituzione politica, articolo 55.
- Repubblica di Costa Rica. (1930). Dichiarazione dei diritti del bambino costaricense.
- Repubblica di Costa Rica. (1930). Legge n. 39, 6 agosto 1930.
- Repubblica di Costa Rica. (1932). Codice dell'infanzia.

LE BAMBINE
VITTIME DI TRATTA
di Federica Matera

È criminale tutto ciò che ha
come effetto di sradicare un
essere umano o d'impedirgli di
mettere radici.

Simone Weil, *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*

1. *La tratta delle bambine: i profili della violenza*

La tratta di persone (*trafficking in persons*) è stata definita a livello internazionale nel 2000 dal Protocollo di Palermo¹ come

il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento (art. 3).

Tra le forme di sfruttamento sono comprese: lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, quali la pornografia e i matrimoni forzati, lo sfruttamento lavorativo o in attività illegali, il lavoro forzato o prestazioni forzate, incluso il conseguimento di profitto da accattonaggio e attività illecite, la schiavitù o altre pratiche analoghe, le adozioni illegali e l'asservimento o il prelievo di organi.

¹ Si tratta del Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini. La Convenzione è stata ratificata dall'Italia con la Legge 146/2006. Tale Protocollo inaugura un approccio globale alla prevenzione della tratta, individuando le misure che gli Stati devono adottare per garantire una tutela adeguata alle vittime, prima fra tutte la possibilità per le stesse di restare sul territorio dello Stato parte con un titolo di soggiorno.

In virtù di quanto previsto dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani (2005), dalla Direttiva 2011/36/UE e dalla normativa italiana, nel caso di minori, le condotte illecite sopradescritte sono punite a titolo di tratta anche in assenza dei mezzi coercitivi indicati (frode, inganno, uso della forza, abuso di autorità).

In Italia, il reato di tratta è disciplinato dall'art. 601 c.p., così come riformulato dal d.lgs. 24/2014. Con la modifica normativa a opera del suddetto decreto, il legislatore interviene mediante un rafforzamento della risposta punitiva, specificando, inoltre, la necessità di tener conto, nell'attuazione delle disposizioni contenute nello stesso, della specifica situazione delle persone vulnerabili, tra cui i minori, i minori non accompagnati e le donne.

Sono diversi i fattori che caratterizzano la tratta di esseri umani: *a*) uno *stato di soggezione della vittima*, nei termini di una sistematica e profonda anomalia dell'assetto emotivo, tale da generare uno stato di impotenza e di assenza di possibili alternative in un prossimo futuro. Tale condizione induce la vittima a prestare un consenso, prevalentemente viziato, a essere sottoposta alla volontà dell'agente, che esercita su di essa un'autorità che investe gli aspetti di vita più importanti (Save the Children, 2007); *b*) lo *spostamento* o impedito spostamento territoriale (dentro o attraverso i confini italiani); *c*) lo *sfruttamento* sia come finalità della tratta sia come suo indicatore ed elemento interno specifico. Per sfruttamento s'intende il trarre un ingiusto profitto, vale a dire un vantaggio senza giusta causa o altrimenti fondato, dalle attività o da un'azione altrui, per mezzo di un'imposizione basata su una condotta che influenza in maniera significativa la volontà dell'altro o che fa leva su una sua sensibilmente ridotta capacità di autodeterminazione (Save the Children, 2007). Se nella dinamica di sfruttamento vi è uno stato di soggezione continuativa della vittima, si può parlare di tratta o di riduzione in schiavitù.

La tratta può avvenire all'interno o all'esterno dei confini del Paese d'origine (UNICEF, 2006) e si configura come tratta internazionale quando comporta l'entrata o l'uscita dal territorio italiano e come tratta interna quando induce la vittima a spostarsi o a permanere al suo interno per sottoporla a sfruttamento. Sono proprio gli elementi della soggezione della vittima e dello sfruttamento come finalità a determinare la differenza tra tratta e traffico di migranti (*smuggling of migrants*), il quale si caratterizza nel procurare l'ingresso illegale della persona in

uno Stato al fine di ricavare un vantaggio materiale o finanziario.

La tratta degli esseri umani è un fenomeno globale e transnazionale di cui è difficile restituire la portata. I dati ufficiali rappresentano solo la punta dell'iceberg di un fenomeno sommerso (Save the Children, 2020), dinamico e complesso, in cui molteplici attori, fattori e implicazioni agiscono e si sovrappongono. Ottenere stime affidabili sull'incidenza della tratta è complicato, almeno per le seguenti ragioni: *a*) la natura clandestina della tratta, che ostacola l'identificazione delle vittime (Rafferty, 2016); *b*) la presenza di una difformità di interpretazione della definizione di tratta contenuta nel Protocollo di Palermo da parte dei Paesi firmatari nella creazione delle loro leggi nazionali, per cui, ad esempio, un minore può essere considerato "vittima di tratta" in un Paese e "sfruttato ma non vittima di tratta" in un altro (Greijer, Doek, & Interagency Working Group on Sexual Exploitation of Children, 2016); *c*) la mancanza di un database centrale per rilevare i casi e la difficoltà di avere sistemi di raccolta dati uniformi e continui in tutti i Paesi (Save the Children 2022); *d*) l'ampia diversificazione del fenomeno nelle aree globali (UNODC, 2020), la rapidità delle trasformazioni sociali, che impattano sulle forme in cui si costituiscono le reti criminali (Save the Children, 2022), e il cambiamento costante del fenomeno, in termini di: contesti di provenienza, condizioni e ambiti d'impiego delle vittime, modalità di reclutamento e di sfruttamento e tragitti della tratta (Rafferty, 2016); *e*) il numero esiguo delle rivelazioni delle vittime, associato sia ai numerosi pregiudizi e stereotipi legati alla tratta, che la ascrivono spesso a dimensione di radicato tabù (Lorenzini, 2022), sia alla frequente inconsapevolezza della loro condizione da parte delle vittime. Diverse ricerche dimostrano come a incidere sull'incapacità di riconoscersi come vittima vi siano sfide psicologiche derivate dal legame con l'abusatore, che spesso utilizza mezzi di controllo e metodi coercitivi progettati per distruggere le difese fisiche e psicologiche della persona, creare dipendenza e sentimenti di gratitudine (Commissione nazionale per il diritto d'asilo & UNHCR, 2021) e limitarne le possibilità di fuga (Johnson, 2012; Anderson et al., 2014). In particolare, le vittime di sfruttamento sessuale possono sviluppare un senso di identità fondato su percezioni di sé come sporche, colpevoli, impotenti, disumane e non meritevoli d'amore (Conway, 2005). Come evidenziano Cerniglia, Bernabè, & Paciello (2012), infatti, spesso i maltrattamenti, le torture, le gravi privazioni e l'abuso sessuale portano le vittime a definirsi quasi esclusivamente in rapporto all'esperienza traumatica e a trovare in essa

sia la conferma sia la motivazione della propria stessa appartenenza alla realtà. Inoltre, alcune vittime, specie se di minore età, non hanno consapevolezza dei loro diritti e finiscono facilmente per credere che la loro condizione sia “normale” o “necessaria” (Montgomery-Devlin, 2008; Rigby, 2011). Accanto a questi fattori, occorre considerare la possibilità che alcune vittime non vogliano, volontariamente, essere identificate o “salvate” (Rafferty, 2016), nonostante, in questi casi, ci avverte Van der Keur (2013), il termine “volontariamente” debba essere inteso come la scelta di una persona senza scelta. Infatti, esigenze economiche e mancanza di opzioni alternative generatrici di reddito nelle comunità di origine, la paura di essere identificati come criminali o immigrati clandestini (Rafferty, 2008), la vergogna o la preoccupazione per la reazione dei familiari (Crawford & Kaufman, 2008) e la continua prevalenza di fattori di rischio nella famiglia e/o nella comunità – come estrema povertà, fattori culturali e di genere e norme sociali (Rafferty, 2013; Greenbaum, 2014) –, che possono portare alla rivittimizzazione o al misconoscimento dello status di vittima, rappresentano ostacoli importanti al processo di emersione.

Inoltre, la paura di ritorsioni, verso sé stessi o verso i familiari, la diffidenza verso il sistema di tutela, dovuta anche a una cattiva informazione, la consegna di silenzio imposta dai trafficanti e la responsabilità del progetto migratorio, sono tra i principali fattori che spingono la vittima a evadere le procedure di identificazione e ad attivare comportamenti di resistenza verso il sistema di protezione (OIM, 2017). In ultimo, la pandemia da Covid-19 ha reso il lavoro di identificazione e presa in carico più complesso, avendo determinato un aumento significativo dello sfruttamento *online* e *indoor* e un cambiamento dei metodi di aggancio da parte dei trafficanti, che ricorrono sempre di più ai social network (Save the Children, 2022). Per tutte le ragazze che erano riuscite a emergere dalla condizione di sfruttamento, l'emergenza sanitaria ha comportato l'interruzione dei percorsi di integrazione e di autonomia, con gravi ricadute economiche, psicologiche ed emotive che le hanno rese vittime di *re-trafficking* (Save the Children, 2020). Per quanto riguarda i/le minori, con la chiusura delle scuole e il trasferimento della didattica su dispositivi digitali, si è aperta per le reti criminali una nuova appetibile occasione di reclutamento e di profitto, risultando più facile agganciare bambini/e e adolescenti che passavano sempre più tempo online, per altro spesso in solitudine (Save the Children, 2021).

La tratta di minorenni costituisce una grave violazione dei diritti umani, dell'infanzia e dell'adolescenza (UN, 1989), in quanto priva i bambini e le bambine dei loro diritti fondamentali, come il diritto all'identità personale, a una famiglia, all'assistenza sanitaria e all'alimentazione, all'istruzione, alla libertà di parola e alla sicurezza (UNICEF, 2006).

Lo sfruttamento minorile trova terreno fertile in condizioni di povertà, economica ed educativa, sottosviluppo, disegualianze sociali ed economiche, dissesto familiare, discriminazione basata sul sesso e irresponsabilità delle figure adulte. Le persone minorenni, per la loro maggiore condizione di vulnerabilità, e in particolare se migranti e non accompagnate, sono a maggiore rischio di reclutamento nelle reti criminali, essendo vincolate al mandato migratorio e alla necessità di pagare rapidamente il debito che loro o i loro familiari hanno contratto con i trafficanti. Tutto questo, a fronte di un periodo molto limitato nel sistema d'accoglienza e di una serie di lunghe e complesse procedure burocratiche per regolarizzare la propria posizione e raggiungere l'autonomia (Matera, 2021, 2022a, 2022b; Save the Children, 2022). Per i minori e le minori migranti, il rischio di entrare in processi di sfruttamento è fortemente correlato o alla mancanza di accesso al sistema d'accoglienza, a seguito di una falsa dichiarazione come maggiorenni sotto consiglio dei trafficanti, o alla fuoriuscita precoce dallo stesso in balia di reti criminali che propongono possibilità di guadagno rapido a ragazzi e ragazze che non trovano risposta soddisfacente in un sistema d'accoglienza che li allontana dall'ingresso nel mondo del lavoro e che li proietta in una nuova condizione di invisibilità una volta compiuti i 18 anni (Gozzelino & Matera, 2020; Matera, 2021). Come rileva Pizzi (2019), infatti, lo sfruttamento minorile è un fenomeno ancora sostanzialmente inesplorato, prevalentemente perché riguarda, in larga misura, fasce della popolazione straniera che oscillano con una certa frequenza da una condizione di regolarità a una di irregolarità.

La tratta di minori è un fenomeno largamente diffuso, che coinvolge circa un quinto delle vittime identificate a livello globale. Oltre la metà delle minori identificate rientra nella fascia d'età tra i 15 e i 17 anni, mentre circa il 40% dei minori ha meno di 12 anni. Nel 2019, il 29,8% delle vittime era minorenni, di cui il 28,8% di età compresa tra i 9 e i 17 anni. Nel 2020, invece, le persone di minore età rappresentavano il 3,3% e nel 2021 il 6,8%, con una prevalenza di bambini e bambine tra gli 0 e gli 8 anni (OIM, 2022). Il calo delle identificazioni, tuttavia, non rappresenta un'effettiva diminuzione del numero delle vittime, ma

potrebbe essere dovuto alle misure restrittive imposte dall'emergenza sanitaria e alle correlate difficoltà di garantire un costante lavoro di emersione, osservazione e identificazione da parte delle organizzazioni anti-tratta (Save the Children, 2022).

Il profilo dei bambini e delle bambine vittime di tratta è diverso da quello delle vittime adulte, in termini di genere, reclutamento e mezzi di controllo. Ad esempio, il peso del coinvolgimento dei familiari nella tratta di minori è fino a quattro volte superiore rispetto ai casi di tratta di persone adulte e i bambini e le bambine sono controllati attraverso l'abuso fisico e le sostanze psicoattive in misura maggiore rispetto agli adulti (OIM, 2022).

La tratta di esseri umani si configura, su scala globale, come un fenomeno prettamente femminile. A livello mondiale, dal 2014 si è verificata una crescita progressiva delle bambine e delle ragazze vittime di tratta (dall'8% del totale nel 2014 al 24% nel 2018) e contemporaneamente si è assistito a un incremento dello sfruttamento sessuale che coinvolge le donne e le bambine. Nel 2021 le vittime di sesso femminile erano pari al 56,2%, di cui una netta prevalenza era destinata allo sfruttamento sessuale. Quella nigeriana rappresenta la principale nazionalità di provenienza delle bambine e delle ragazze vittime di questa forma di sfruttamento, a cui segue quella rumena e quella ivoriana (Save the Children, 2007, 2022). In riferimento alle minori, nella maggior parte dei casi il reclutamento è avvenuto da parte di un familiare (circa 57%) e, in misura minore, da parte del partner (18%), di estranei (17%) o di amici (circa 8%) (OIM, 2022).

Come denuncia Save the Children (2022), i Paesi con un più ampio divario di genere nell'accesso all'istruzione, alla salute e allo status economico sono connotati da una maggiore presenza di schiavitù moderna. La tratta è una realtà nella quale sia i rapporti tra generi sia quelli tra soggetti appartenenti a contesti socioculturali ed economici diversi sono chiamati in causa (Lorenzini, 2022). Infatti, «all'interno del contesto della tratta le diseguglianze sociali e fenomeni esecrati ufficialmente quali sessismo, razzismo e omofobia sono non solo tollerati ma normalizzati» (Bartholini & Piga, 2021, p. 111), segno del fatto che lo sfruttamento, in particolare quello sessuale, è impregnato dal *machismo* e dalla dominanza maschile insiti nella cultura patriarcale che ancora domina gli scenari euro-mediterranei (p. 111). Nascere e crescere in contesti socioculturali degradati, in cui i diritti delle donne e dei minori non vengono riconosciuti, rende estremamente complessa la presa di

consapevolezza del carattere di anormalità che connota le situazioni di violenza, sopruso e misconoscimento, con l'esito che i maltrattamenti reiterati divengono nel tempo una condizione di normalità (Castelli, 2014).

2. *Il sistema di tutela delle minori vittime di tratta*

In Italia, i minori e le minori vittime di tratta sono destinatari di specifiche misure di tutela. A loro si applicano: *a)* le disposizioni del diritto civile relative alla tutela in favore di minori privi di rappresentanza genitoriale; *b)* le norme del Testo unico immigrazione relative ai minori stranieri non accompagnati; *c)* tutte le misure previste dall'art. 18, d.lgs. 286/98, tanto con riferimento al permesso di soggiorno (per protezione sociale), quanto all'accesso ai programmi di assistenza e integrazione sociale; *d)* l'art. 17, Legge 47/17, che introduce una precisa disposizione rispetto alla necessità di prevedere programmi specifici di assistenza dei minori stranieri non accompagnati vittime di tratta; *e)* l'art. 4, d.lgs. 24/2014, secondo il quale i minori non accompagnati vittime di tratta devono essere adeguatamente informati sui loro diritti, incluso l'eventuale accesso alla procedura di determinazione della protezione internazionale. Tale articolo prevede, poi, una procedura multidisciplinare e specialistica per la determinazione dell'età, che tenga conto anche delle specificità relative all'origine etnica e culturale del/della minore. Nel caso in cui sussistano fondati dubbi sull'età di una vittima di tratta, nelle more dell'esito della procedura di accertamento dell'età, essa è considerata minore ai fini dell'accesso immediato alle misure di assistenza, sostegno e protezione (art. 4 c. 2).

Il percorso dei/delle minori stranieri/e non accompagnati/e vittime di tratta si articola intorno alle seguenti fasi (Save the Children, 2019):

1) Rintraccio sul territorio e segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni e al Tribunale per i minorenni per l'apertura della tutela e la nomina del tutore e per la ratifica delle misure di accoglienza, nonché al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per assicurare le attività di censimento e monitoraggio (art. 2, d.lgs. 220/17). Quest'ultima segnalazione non va effettuata qualora il minore abbia manifestato la volontà di richiedere la protezione internazionale.

2) Accoglienza presso una struttura per minori appartenente alla rete SAI (d.l. 130/2020, convertito in Legge 173/2020).

3) Colloquio iniziale con il/la minore alla presenza di un mediatore culturale «volto ad approfondire la sua storia personale e familiare e a far emergere ogni altro elemento utile alla sua protezione» (art. 19-bis, d.lgs. 142/15). Durante il colloquio, viene effettuata un'attenta valutazione dei rischi, al fine di comprendere la percezione del/della minore rispetto alla sua sicurezza personale e a quella dei suoi familiari, se è consapevole della sua condizione e quali sono le sue prospettive. Si informa, poi, il/la minore relativamente ai diritti di cui è titolare e ai possibili percorsi attivabili per la sua tutela e inclusione.

4) Valutazione, da parte dell'operatore di comunità insieme al tutore e agli operatori dell'ente anti-tratta, delle azioni più adeguate da intraprendere nel superiore interesse del/della minore.

5) Attivazione delle misure di protezione, che consistono nell'avvio di un programma di protezione sociale (progetti ex art. 18, d.lgs. 286/98) e di un programma di inserimento sociale e lavorativo, o svolto nella stessa comunità o in una struttura "protetta". Tale programma prevede vitto, alloggio, assistenza sanitaria e legale, percorsi di supporto psicologico, formazione scolastica e professionale e percorsi di inserimento sociale e lavorativo. In alternativa al permesso per protezione sociale, è possibile richiedere la protezione internazionale.

È fondamentale che le procedure di identificazione vengano immediatamente effettuate, al fine di predisporre tutte le misure di tutela previste per la minore età. L'identificazione è uno dei momenti cruciali per il contrasto alla tratta e, per tale ragione, richiede competenze specifiche a fronte dei molteplici fattori che impediscono l'emersione della vittima. Tra questi, occorre considerare sia il divario culturale, probabilmente molto elevato, tra il/la minore e l'operatore che effettua la sua audizione in Commissione territoriale, dovuto al frequente basso o assente livello d'istruzione delle vittime², sia l'usualmente ridotta capacità del richiedente di individuare gli elementi essenziali su cui fondare la propria domanda e di fornire una narrazione dettagliata e lineare della propria esperienza, situazione che porta spesso a una valutazione di non cre-

² Solo la metà delle vittime minorenni ha completato l'istruzione primaria o elementare, quasi un quarto ha frequentato la scuola media e solo il 2% ha completato la scuola secondaria. Oltre il 10% non ha alcuna istruzione (OIM, 2022).

dibilità (ASGI, 2020) e quindi al diniego della protezione internazionale. Occorre, pertanto, che tale valutazione sia supportata da una seria formazione di natura interculturale che consenta di indagare, cogliere e riconoscere la componente culturale e sociale del trauma.

3. *Le sfide educative della tratta: la formazione necessaria*

Uno dei principali fattori che contribuiscono a rendere la tratta un fenomeno nascosto è la mancanza di conoscenze dei professionisti che operano in prima linea nell'identificazione e nel supporto delle vittime (Martinho, Gonçalves, & Matos, 2020).

In particolare, la formazione di educatori, insegnanti, assistenti sociali e tutori è considerata prioritaria per la tutela dei bambini e delle bambine vittime di tratta (Mitchels, 2004).

Anche la sensibilizzazione riveste un ruolo prioritario, in quanto rappresenta uno strumento di prevenzione cruciale che dovrebbe essere basato sulla ricerca e integrato nei programmi di istruzione e formazione, compresi quelli rivolti a gruppi vulnerabili, promuovendo l'uguaglianza di genere e la dignità umana, evidenziando i rischi e gli effetti della tratta e i diritti delle persone coinvolte ed evitando di rafforzare gli stereotipi di genere sulla vulnerabilità e l'*agency* delle vittime (Council of Europe, 2020), la quale dovrebbe essere sostenuta anche da un'adeguata alfabetizzazione digitale (Council of Europe, 2022).

Le sfide situazionali che impediscono la tempestiva identificazione delle vittime, inoltre, potrebbero essere drasticamente ridotte da un'adeguata formazione degli operatori (Rafferty, 2016), la quale dovrebbe essere incentrata sulle dinamiche e sugli indicatori della tratta, sui fattori di vulnerabilità che facilitano il reclutamento e lo stato di soggezione, sulle sfide psicologiche a cui le vittime sono sottoposte, sulle implicazioni psico-fisiche del trauma, sui diritti e sui bisogni delle vittime e sugli atteggiamenti e le competenze, anche comunicative, idonei a favorire l'identificazione, l'accoglienza e la tutela delle stesse. A fare da sfondo, dovrebbe esserci, poi, un'approfondita conoscenza dei contesti geopolitici di provenienza, delle norme sociali e dei fattori culturali e di genere che li caratterizzano, fondamentale al fine di comprendere il sistema socioculturale entro cui si sviluppano e si "normalizzano" i comportamenti di emarginazione e di sottomissione di certe fasce della popolazione ed entro cui insorgono i possibili fattori di rischio dell'in-

gresso (o re-ingresso) nei processi di sfruttamento. Inoltre, è fondamentale che la formazione sia multi-istituzionale e interdisciplinare, al fine di creare reti e partenariati, costruire una cultura comune sulla tratta e coordinare efficacemente gli interventi (Council of Europe, 2020).

La tutela delle minori vittime di tratta e grave sfruttamento si progetta nelle strutture di accoglienza. La presenza di bambine e di adolescenti di minore età, straniere, migranti e sfruttate chiama in causa la necessità di una formazione improntata sulla prospettiva pedagogica sociale (Pizzi, 2019), interculturale e di genere (Lorenzini, 2022), che insegni a rigettare l'immagine stereotipata e spersonalizzante spesso assegnata a una categoria di soggetti, per orientare lo sguardo sulla singola persona e sulle diverse dimensioni di vulnerabilità che, intrecciandosi, connotano la sua condizione, dando origine a un profilo unico e complesso che necessita di risposte individualizzate tese alla rielaborazione del trauma, all'emancipazione, alla libertà da dinamiche di assoggettamento psicologico, al recupero dell'autodeterminazione e all'inclusione sociale attiva.

Per garantire la tutela delle bambine e delle adolescenti vittime di tratta è necessaria un'azione di sistema. Il fenomeno della tratta richiama all'attenzione non solo gli operatori del sistema di accoglienza, ma l'intera società, che deve farsi comunità educante, promotrice anch'essa di una cultura e di un'etica (Milani, 2000) dell'infanzia e dell'adolescenza.

Bibliografia

- Anderson, P.M., Coyle, K.K., Johnson, A., & Denner, J. (2014). An Exploratory Study of Adolescent Pimping Relationships. *The Journal of Primary Prevention*, 35(2), 113-117.
- ASGI. (2020). *La valutazione di credibilità del richiedente asilo tra diritto internazionale, dell'UE e nazionale*. In <https://www.asgi.it/notizie/la-valutazione-di-credibilita-richiedente-asilo-tra-diritto-internazionale-dellue-e-nazionale/>
- Bartholini, I., & Piga, M.L. (2021). *Migrazioni forzate e diritti disattesi. Lo sguardo di genere sui bisogni di frontiera*. Milano: FrancoAngeli.
- Castelli, V. (Ed.). (2014). *Punto e a capo sulla tratta. Uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela delle vittime*. Milano: FrancoAngeli.
- Cerniglia, L., Bernabè, S., & Paciello, M. (2012). Donne vittime di tratta: rassegna teorica sul fenomeno e studio esplorativo su modelli di attaccamento e funzionamento emotivo-relazionale. *Funzione Gamma*, 29, 1-44.
- Commissione nazionale per il diritto d'asilo & UNHCR. (2021). *L'identificazio-*

- ne delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral. *Linee guida per le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale*. In https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf
- Conway, M.A. (2005). Memory and the Self. *Journal of Memory and Language*, 53, 594-628.
- Council of Europe. (2020). *Guidance Note on Preventing and Combatting Trafficking in Human Beings for the Purpose of Labour Exploitation*.
- Council of Europe. (2022). *GRETA 11th General Report on GRETA's Activities Covering the Period from 1 January to 31 December 2021*.
- Crawford, M., & Kaufman, M.R. (2008). Sex Trafficking in Nepal: Survivor Characteristics and Long-Term Outcomes. *Violence Against Women*, 14(8), 905-916.
- Gozzelino, G., & Matera, F. (2020). Liberare il futuro invisibile. Minori di origine straniera tra vincoli e possibilità per una pedagogia liberatrice. *Scholè*, 2, 141-148.
- Greenbaum, V.J. (2014). Commercial Sexual Exploitation and Sex Trafficking of Children in the United States. *Current Problems in Pediatric & Adolescent Health Care*, 44(9), 244-269.
- Greijer, S., & Doek, J. (2016). *Terminology Guidelines for the Protection of Children from Sexual Exploitation and Sexual Abuse*. Adopted by the Interagency Working Group in Luxembourg, 28 January 2016.
- Luxembourg, Bangkok, Thailand: ECPAT]Johnson, R.C. (2012). Aftercare for Survivors of Human Trafficking. *Social Work & Christianity*, 39(4), 370-389.
- Lorenzini, S. (2022). La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale: discriminazioni plurime tra genere, etnia, classe e mancata accoglienza. *Pedagogia delle differenze*, 51(1), 142-161.
- Martinho, G., Gonçalves, M., & Matos, M. (2020). Child Trafficking, Comprehensive Needs and Professional Practices: A Systematic Review. *Children and Youth Services Review*, 119, 1-16.
- Matera, F. (2021). Ragazzi fuori: minori stranieri non accompagnati e devianza. Una lettura pedagogica. In G. Gozzelino (Ed.), *Percorsi divergenti. Devianza, anticonformismo e resilienza* (pp. 77-88). Bari: Progedit.
- Matera, F. (2022a). L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Professionalità pedagogica tra sfide educative e tracce d'innovazione. In L. Milani & S. Nosari (Eds.), *Percorsi di innovazione. Pratica, relazioni e spazi educativi* (pp. 147-158). Bari: Progedit.
- Matera, F. (2022b). Senza cittadinanza. Minori stranieri non accompagnati tra visibilità mediatica e cittadinanza attiva. In F. Stara (Ed.), *Agorà. L'educazione alla cittadinanza tra problemi e prospettive* (pp. 157-183). Cosenza: Pellegrino Editore.
- Milani, L. (2000). *Competenza pedagogica e progettualità educativa*. Brescia: ELS La Scuola.
- Mitchels, B. (2004). *Let's Talk: Developing Effective Communication with Child Victims of Abuse and Human Trafficking. A Practical Handbook for Social Workers, Police*

- and Other Professionals. In <https://childhub.org/en/child-protection-online-library/letstalk-developing-effective-communication-child-victims-abuse-and>
- Montgomery-Devlin, J. (2008). The Sexual Exploitation of Children and Young People in Northern Ireland: Overview from the Barnardo's Beyond the Shadows Service. *Child Care in Practice*, 14(4), 381-400.
- OIM. (2017). *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni*. In https://www.osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2017/07/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf
- OIM. (2022). *Counter-Trafficking Data Collaborative*. In <https://www.ctdatacollaborative.org/>
- Pizzi, F. (2019). I minori migranti e il fenomeno della tratta. *Pedagogia Oggi*, 17(2), 355-368.
- Rafferty, Y. (2008). The Impact of Trafficking on Children: Psychological and Social Policy Perspectives. *Child Dev Perspectives*, 2(1), 13-18.
- Rafferty, Y. (2013). Child Trafficking and Commercial Sexual Exploitation: A Review of Promising Prevention Policies and Programs. *American Journal of Orthopsychiatry*, 83(4), 559-575.
- Rafferty, Y. (2016). Challenges to the Rapid Identification of Children Who Have Been Trafficked for Commercial Sexual Exploitation. *Child Abuse & Neglect*, 52, 158-168.
- Rigby, P. (2011). Separated and Trafficked Children: The challenges for Child Protection Professionals. *Child Abuse Review*, 20, 324-340.
- Save the Children. (2007). *Protocollo di identificazione e supporto dei minori vittime di tratta e di sfruttamento*. Roma: Save the Children.
- Save the Children. (2019). *Piccoli schiavi invisibili 2019. Rapporto sui minori vittime di tratta e grave sfruttamento IX edizione*. Roma: Save The Children.
- Save the Children. (2020). *Piccoli schiavi invisibili. L'impatto del COVID-19 sulla tratta e sullo sfruttamento: dalle strade all'online*. Roma: Save the Children.
- Save the Children. (2021). *Piccoli schiavi invisibili. Fuori dall'ombra: le vite sospese dei figli delle vittime di sfruttamento*. Roma: Save the Children.
- Save the Children. (2022). *Piccoli schiavi invisibili. XII Edizione*. Roma: Save the Children.
- UN. (1989). *Convention on the Rights of the Child*.
- UNICEF Regional Office for CEE/CIS, Child Protection Unit. (2006). *Reference Guide on Protecting the Rights of Child Victims of Trafficking in Europe*. In <https://childhub.org/en/child-protection-online-library/reference-guide-protecting-rights-childvictims-trafficking-europe>
- UNODC. (2020). *Global Report on Trafficking in Persons*. In <https://www.unodc.org/unodc/data-and-analysis/lotip.html>
- Van der Keur, D. (2013). *Commercial Sexual Exploitation of Children in Cambodia and the Public Justice Response System: A Stakeholder Analysis of Change Between 2000-2013*. Washington DC: International Justice Mission.

DONNE E PACE
NELLA PROSPETTIVA
DELL'EDUCAZIONE DI GENERE
di Antonella Nuzzaci

La pace non vuol dire solo
fermare le guerre, ma fermare
l'oppressione e l'ingiustizia.

Tawakkol Karman

1. *Donne e culture di pace*

Una cultura di pace implica l'uguaglianza tra uomini e donne ed è condizione essenziale per l'educazione di genere, la quale aiuta a decodificare e a rimuovere le cause delle forme di violenza, che sono le spie di diversi tipi di disfunzionamento culturale e sociale, i quali permangono alla base delle relazioni conflittuali, delle rivalità nazionali, politiche, religiose, ideologiche ecc., e che agiscono a differente livello a seconda degli elementi a cui essa è legata. Questa pluralità di forme e la loro traduzione nella realtà induce a riflettere sulle ragioni che sottostanno alla violenza e sui suoi effetti in termini di comportamenti e atteggiamenti concreti.

La disparità di potere tra uomini e donne è considerata la ragione principale della violenza contro le donne, che si può connotare come "sistema strutturale" e quindi non pacifico. Il problema principale è quello di individuare, però, i diversi fattori che intervengono a determinarla.

Come nella cultura della pace così come in quella della guerra si aggregano visioni diverse del mondo, credenze, atteggiamenti, comportamenti, modi di pensare, che guardano alla violenza quale strumento per risolvere i problemi: basti, per esempio, pensare alle motivazioni che spesso supportano il ricorso alla forza armata. Pertanto, la violenza riesce a permeare atteggiamenti sociali, comportamenti individuali e di gruppo e relazioni umane, che vanno da quelle più personali a quelle sociali e istituzionali, innestandosi in profondità nella personalità umana.

Violenza e disuguaglianza possono dirsi due facce della stessa medaglia, il cui rapporto legittima il perseguimento di scopi sociali e politici considerati inevitabili. In questa direzione i ruoli di genere vengono modellati su tali presupposti e convinzioni, risultando talvolta negativi o errati, anche con decorsi d'azione che appaiono inusuali o inaspettati. Emerge così l'esigenza di individuare chiavi interpretative dei fenomeni violenti cercando di comprendere quali variabili influiscano più delle altre nel generarli (età, sesso, titolo di studio, condizione lavorativa ecc.). In questa chiave di lettura, suggestiva è l'ideologia che soggiace al concetto di "apartheid di genere" (Handrahan, 2001), che evoca le immagini di donne oppresse che vivono in regimi islamici repressivi, come ad esempio l'Afghanistan, l'Arabia Saudita e l'Iran (Handrahan, 2001, 2004; Hunter, 1999) o che sono vittime di una crisi umanitaria, come nello Yemen, dove vedono peggiorare giorno dopo giorno lo stigma sociale contro di loro e su cui pesa la responsabilità dell'approvvigionamento del cibo e del fabbisogno familiare, poiché la popolazione maschile è impegnata dal 2015 costantemente nel conflitto bellico, come anche documentato dai rapporti Human Rights Watch e Amnesty International.

Sebbene allora sia incontrovertibilmente riconosciuto che in tali realtà si verificano gravi violazioni dei diritti umani, il fenomeno della negazione sistematica di quelli delle donne e dei conseguenti effetti da esso prodotti non è riconducibile unicamente a nessuna cultura, religione o epoca storica (Ertürk, 2007, 2008), poiché le sue diverse forme si sono manifestate nel tempo in quasi tutte le società e, in taluni casi, sono state accettate e tollerate nel corso della storia tanto da essere generalmente concepite come parte integrante delle scene di vita quotidiana. Tale quotidianità della violenza sulle donne deve indurre a porsi degli interrogativi per evitare che a essa ci si abitui e la si finisca per considerare ordinaria o consueta, o ancora di reprimerla esclusivamente con azioni di forza legalizzate senza pensare di contrastarla invece con interventi organizzati e sistemici.

Le leggi relative alla violenza contro le donne, nello specifico quelle riconducibili alla violenza domestica, sono molto recenti. I Paesi come l'Italia hanno assunto provvedimenti incisivi che hanno riguardato il contrasto alla violenza di genere, come la Legge n. 69 del 2019 ("Codice Rosso"), che ha rafforzato le tutele processuali delle vittime di reati violenti, con particolare riferimento ai reati di violenza sessuale e domestica. Una estensione poi delle tutele per le vittime di violenza

domestica e di genere è stata prevista dalla successiva Legge n. 134 del 2021, *Delega al Governo per l'efficienza del processo penale nonché in materia di giustizia riparativa e disposizioni per la celere definizione dei procedimenti giudiziari*, mentre la Legge n. 53 del 2022 ha potenziato la raccolta di dati statistici sulla violenza di genere. Infine, si ricordano anche come significativi i provvedimenti che hanno riguardato le disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici, come la Legge n. 4 del 2018 che modifica il Codice civile, il Codice penale, il Codice di procedura penale e la Legge n. 69 del 19 luglio 2019 riguardante la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere, nonché il Decreto n. 71 del 21 maggio 2020, *Regolamento recante l'erogazione di misure di sostegno agli orfani di crimini domestici e di reati di genere e alle famiglie affidatarie*.

Nonostante Paesi come l'Italia abbiamo assunto provvedimenti così importanti gli atti e le violazioni continuano a imperversare e a rimanere un problema emergente in molte società a livello globale.

Traspare allora l'esigenza non solo di individuare forme e azioni di contrasto alla violenza di genere e al rispetto della pluralità dei generi, ma anche di considerare le donne una delle risorse principali per ottenere una cultura pacifica; questo perché attraverso le loro relazioni reciproche possono essere edificatrici di pace.

Come membri della società, il ruolo delle donne nell'educazione dei giovani alla pace, alla comprensione reciproca e al rispetto dei diritti umani può considerarsi, dunque, vitale, anche se molte donne sono ancora assoggettate e oppresse possedendo scarso potere d'azione. La casa non può però sempre dirsi per loro un rifugio sicuro, a differenza di quanto si è letto e scritto per decenni. Si tratta di forme di oppressione, anche simboliche, che spesso hanno retaggi antichi e radici ancestrali, come quelle legate alle pratiche dell'infibulazione, che sono cruenti e irrispettose delle bambine, delle ragazze e delle donne e che portano con sé gravi conseguenze psicologiche, fisiche, sociali che calpestanto la dignità di chi le subisce. Questo è probabilmente tanto più vero in relazione a tutte quelle forme di ingiustizia e di disuguaglianza, che sono spesso sostenute da alcune norme giuridiche e sociali che vengono usate dall'uomo o dal marito per punire o per castigare colei che "sbaglia" o meglio che crede stia "sbagliando".

Dal momento, però, che la violenza contro le donne è il risultato della disuguaglianza di genere e della discriminazione che si sviluppa socialmente, le donne finiscono per risultare vittimizzate in quanto appartenenti a una classe e soggiogate da un'azione violenta che appare

prerogativa degli uomini. Come effetto dell'apprendimento di modelli sociali incalzanti e frutto di differenti specificità, la violenza è sicuramente il prodotto di influenze di tipo diverso (sociali, ambientali ecc.) con cui un soggetto reagisce con risposte aggressive a precise condizioni. È possibile, quindi, interpretare la violenza contro le donne come il risultato di fattori che si intersecano (cultura, etnia, analfabetismo ecc.) e che appaiono profondamente radicati nel sistema e nelle culture violente. In questa direzione, gli studi sulla cultura di pace ci invitano a esaminare i modi in cui essa si esprime, i ruoli di genere e tutti i tipi di disuguaglianza umana intrisi nei tessuti loro tessuti dei caratteri stessi delle violenze, oggi poco riconoscibili e sfuggenti a univoche interpretazioni. In particolare, le guerre rafforzano e sfruttano gli stereotipi di genere ed esasperano, quando non addirittura incoraggiano, la violenza contro le donne (come nel caso degli stupri). In tali circostanze le disuguaglianze radicate si amplificano, le relazioni sociali e i meccanismi di sostegno delle comunità si indeboliscono causando, nelle situazioni post-belliche, maggiore sofferenza nelle donne e rendendole più vulnerabili ai soprusi e allo sfruttamento estremo.

La fragilità e l'instabilità che spesso caratterizzano i contesti post-conflitto si ripercuotono, infatti, negativamente sui gruppi più poveri e vulnerabili della società, tra cui compaiono proprio le bambine, i bambini, le ragazze e le donne. Quando il conflitto si arresta, le donne rimangono maggiormente esposte al rischio di violenza sessuale, di sfruttamento e di traffico di esseri umani, soprattutto se sono state costrette a migrare a causa di esso, come accaduto nella guerra in Ucraina. Accade spesso poi come le donne non abbiano accesso a strutture di accoglienza, di istruzione, di assistenza sanitaria e di servizi alla salute e giudiziari, e ciò ne compromette la sopravvivenza e l'equità. Come risultato delle perturbazioni e degli sconvolgimenti dei conflitti, esse sono, infatti, spesso colpite da un accesso limitato ai servizi pubblici, da insicurezza nei mezzi di sussistenza e da violenza domestica.

Per tale motivo, adottare un approccio sistemico che sia in grado di esprimere una cultura della pace e che agisca sinergicamente a diversi livelli richiede innanzitutto una autentica riflessione sulle cause che si determinano in contesto circa tali disparità, sui rapporti uomini e donne nelle diverse realtà culturali e una esplorazione profonda delle relazioni in evoluzione tra generi, partendo dalla decostruzione dei pregiudizi e degli stereotipi per andare verso una disamina del ruolo effettivo che oggi svolgono oggi le donne negli spazi civici e nelle po-

litiche pubbliche, fino ad arrivare ad analizzare la natura delle culture violente e del potenziale contributo che l'educazione può dare all'individuazione di strategie che consentano di costruire una cultura di pace solida e duratura.

Educare le persone a individuare strategie e strumenti idonei per creare la pace è compito essenziale dell'istruzione, la quale è luogo e spazio per la costruzione dei presupposti di una cultura positiva sia di genere sia di pace.

2. Donne, educazione e pace

È in aumento la letteratura incentrata sull'educazione alla pace in una prospettiva di genere (vedi Reardon 1988, 1993, 2001; Brock-Utne, 1985) e viceversa.

Il rapporto tra pace e genere è intriso di contenuti positivi, come il ripristino delle relazioni, la creazione di sistemi sociali utili a soddisfare i bisogni dell'intera popolazione e la risoluzione costruttiva dei conflitti, i quali sono tutte componenti associate a molte altre caratteristiche considerate socialmente desiderabili, incluse le aspettative circa l'accrescimento dei risultati economici, delle misure di benessere e dei livelli di inclusività. Questo anche perché il costo sociale delle disuguaglianze di genere è molto elevato e le istituzioni sociali discriminatorie non solo ostacolano il raggiungimento della parità di genere, ma anche la crescita economica, tanto che è stato affermato che la graduale riduzione della discriminazione potrebbe portare a un aumento del tasso di crescita del PIL mondiale da 0,03 a 0,6 punti percentuali entro il 2030 (Ferrant & Kolev, 2016). In questo senso, la lotta contro le istituzioni sociali discriminatorie dovrebbe essere integrata all'interno del processo delle linee di sviluppo strategico nazionali che rientrano in approcci di sviluppo globale, come mostra il Social Institutions and Gender Index (SIGI) del Development Centre dell'OECD che misura la discriminazione nei confronti delle donne nelle istituzioni sociali in 180 Paesi, prendendo in considerazione le leggi, le norme sociali e le pratiche (OECD, 2019; Ferrant & Nowacka, 2015).

Il SIGI cattura i fattori alla base della disuguaglianza di genere con l'obiettivo di fornire i dati necessari per un cambiamento politico trasformativo e costituisce una delle fonti di dati ufficiali per il monitoraggio degli SDG (Sustainable Development Goals), dove l'indicatore

5.1.1 indica se esistono o meno quadri giuridici per promuovere, applicare e monitorare l'uguaglianza e la non discriminazione sulla base del sesso.

La parità di genere è, quindi, uno strumento di riduzione del conflitto, poiché perseguire la pace non significa sperare di vivere in assenza totale di qualsiasi conflitto, ma vivere in assenza di tutte le forme di violenza facendo evolvere i conflitti in modo costruttivo. La pace esiste, infatti, dove le persone interagiscono in modo non violento e gestiscono i loro conflitti in modo positivo, con un'attenzione rispettosa ai bisogni legittimi e agli interessi di tutti gli interessati, compresi quelli delle bambine, delle ragazze e delle donne.

È in questa direzione che l'educazione alla pace dovrebbe contribuire a cambiare il mondo, inducendo gli individui a ridurre la volontà di ricorrere alla violenza e di scoprire ed eliminare le sue diverse forme nelle relazioni umane, in tutte le aree della società e a tutti i livelli, oltre che perseguire la giustizia sociale quale principio di fondo della coesistenza pacifica e prospera dei Paesi e tra i Paesi. I principali scopi sociali dell'educazione alla pace allora non possono che essere

l'eliminazione dell'ingiustizia sociale, la rinuncia alla violenza e abolizione della guerra. La guerra e tutte le forme di violenza sono correlate, come evidenziato dalla cultura della violenza che ci circonda. La guerra è l'istituzione centrale del presente globale sistema di sicurezza, la fonte da cui sgorgano le razionalizzazioni e le abitudini di violenza che si trovano in esso molti aspetti della vita (Reardon & Cabezudo, 2002, p. 17).

A partire da quanto fin qui affermato, è possibile rilevare come una formazione orientata alla pace e all'educazione di genere si costruisca necessariamente su valori, atteggiamenti e comportamenti e condotte che rispettano la vita e gli altri esseri umani in tutti gli ambienti e i contesti sociali, formali, informali e non formali, investa dimensioni diverse e implichi l'acquisizione di un corredo di abilità e di conoscenze che alimentino la comprensione (spesso frammentata) dei conflitti e della violenza. Diviene, dunque, centrale aiutare gli individui a sviluppare una consapevolezza circa i processi e le competenze indispensabile per raggiungere la piena comprensione dei valori democratici che:

– comporta l'assunzione di una certa flessibilità e coerenza nel processo di acquisizione che può verificarsi con l'aiuto di corrette pratiche educative che conducano all'autorealizzazione e all'autodeterminazione;

– riunisce molteplici tradizioni pedagogiche, approcci e teorie dell'educazione, nonché iniziative internazionali a sostegno del progresso dello sviluppo umano attraverso l'apprendimento.

Per tale ragione, un'autentica cultura della pace e della non violenza, che poggi le sue fondamenta sulla educazione alla parità di genere e sul rispetto dei diritti umani fondamentali, va coltivata in famiglia, nella scuola e nella società.

L'educazione alla pace può contribuire a far crescere le azioni di contrasto all'ingiustizia per l'eliminazione delle disparità al fine di alimentare la forza delle misure culturali e sociali che consentano a tutte le donne di fruire di un'istruzione di base di qualità, di acquisire conoscenze e abilità per migliorare le proprie capacità nell'area della pace e di costruire atteggiamenti positivi sul senso che essa ha nella vita umana, agendo come azione preventiva rispetto all'insorgenza dei conflitti e creando le condizioni per la pace nel mondo. Essa può dirsi, infatti, il processo di acquisizione dei valori, delle concezioni, degli atteggiamenti, delle abilità e dei comportamenti necessari per vivere in armonia con sé stessi e con gli altri.

Questo tipo inquadramento concettuale riconosce anche le interconnessioni, le sinergie e le complementarità tra diversi campi, che vedono l'obiettivo 4, *Istruzione di qualità*, dell'Agenda 2030 intersecarsi con quello n. 5, *Parità di genere*, e quello n. 16, *Pace, giustizia e istituzioni solide*, in un processo che coinvolge necessariamente le dimensioni economiche, sociali, politiche e culturali delle relazioni umane e umano-planetary, che comportano cambiamenti consistenti e fondamentali nel modo in cui si vive sulla Terra, in un'ottica di universalità, integrazione e trasformazione.

La risorsa principale per ottenere una cultura pacifica sono le persone stesse, principalmente le donne, le quali, attraverso le loro relazioni reciproche, sono creatrici di pace.

Dal punto di vista personale, sociale, ecologico, istituzionale e politico, l'educazione di genere e l'educazione alla pace concorrono a fondare una cultura pacifica e della non violenza quando non guardano non solo alla comprensione cognitiva delle cause profonde dei conflitti e della violenza in tutte le sue forme, ma anche ai modelli e ai modi in cui si "educa" e si "istruisce".

Si tratta qui di pensare a una cultura di pace fondata sull'idea che le donne sono in grado di svolgere un ruolo centrale in merito:

- alla comprensione dei problemi globali da parte dei cittadini;
- alla capacità di risolvere i conflitti in modo costruttivo;
- alla conoscenza e sul modo di vivere secondo gli standard internazionali in materia di diritti umani;
- all'uguaglianza etnica e di genere;
- all'apprezzamento della diversità culturale;
- al rispetto dell'integrità della Persona e della Terra.

L'obiettivo delle campagne per la pace è anche quello di assicurare che tutti i sistemi educativi in tutto il mondo siano in grado di creare culture di pace, proprio a partire dalla valorizzazione dell'educazione di genere, che concorre a rendere l'istruzione trasformativa coltivando conoscenze, abilità, atteggiamenti e valori che cercano di modificare i comportamenti delle persone inducendoli a fronteggiare o a contrastare i conflitti.

Gli apprendimenti che riguardano la sfera dell'educazione alla pace sono di tipo olistico e permettono di affrontare le problematiche cognitive, operative e di attivazione che una pace positiva (Galtung, 1996) richiede, ovvero fornire un quadro interpretativo per decodificare, comprendere e affrontare le molteplici e le complesse sfide legate all'educazione di genere che il mondo si trova davanti, quale fattore trasversale che permette agli individui e ai governi di riuscire a sostenere istituzioni più eque, più solide e meno corrotte.

Basandosi su tale consolidata teoria della pace, gli approcci femministi suggeriscono come la pace sostenibile e positiva non possa essere raggiunta finché la violenza contro le donne rimane irrisolta e queste non riescano a raggiungere il pieno controllo sulla propria vita (Enloe, 1993, p. 65).

Reardon (1988) ricorda come l'educazione alla pace abbia una importante finalità sociale, ovvero quella di trasformare l'attuale condizione umana modificando le strutture sociali e i modelli di pensiero che l'hanno creata, e come la cultura della pace (Reardon & Cabezudo, 2002) si fondi su un'educazione capace di contrastare l'ingiustizia sociale, di rifiutare la violenza e le disuguaglianze. Tutto questo è tanto vero quando pensiamo che, del resto, uno dei fattori più importanti per un "futuro sostenibile" è legato proprio a un reale cambiamento di mentalità, con il quale le organizzazioni femminili e le reti di donne mediatrici potrebbero fornire un contributo positivo e tangibile alla società che renderebbe così tangibile la valorizzazione della loro partecipazione piena, equa e significativa.

3. Il contributo delle donne allo sviluppo di una cultura pacifica: il ruolo della partecipazione

Il contributo delle donne ai movimenti per la pace e il loro ruolo nel promuoverla anche all'interno di gruppi tra loro in conflitto è stato ampiamente documentato dalla letteratura (Women's International League for Peace and Freedom – WILPF). Nel loro approccio alla risoluzione dei conflitti le donne sembrano essere più desiderose di pace rispetto agli uomini e presentano un punto di vista più prudente sui temi della guerra (Conover & Sapiro, 1993; Tessler & Warriner, 1997). Tuttavia, la natura di queste differenze e le loro implicazioni per la risoluzione dei conflitti e per l'educazione alla pace non sono ancora state oggetto di un profondo dibattito. Gli studi, anche se assai limitati, evidenziano differenze significative tra i generi (Caprioli, 2000; Caprioli & Boyer, 2001; Fite, Genest, & Wilcox, 1990) e mostrano come le donne siano sistematicamente meno favorevoli all'uso della forza nella risoluzione dei conflitti rispetto agli uomini (Wilcox, Hewitt, & Allsop, 1996) e meno propense a sostenere le azioni militari, optando per forme alternative di mobilitazione politica (Korac, 2006). In questo corpus di studi sono state però spesso riscontrati esiti diversi riguardanti prevalentemente, da una parte, le preoccupazioni per lo scarso riconoscimento del ruolo svolto dalle donne nella società o per le forme di uguaglianza di genere e, dall'altra, il contributo positivo delle donne a favore della pace (Collett, 1996; Mason, 2005; Korac, 2006; Cockburn, 2004; Giles, 2004; True, 2014) capace di fare la “differenza” (Anderlini, 2000).

La partecipazione delle donne è, dunque, oggi considerata vitale per una pace sostenibile, anche se in molte parti del mondo essa viene di fatto preclusa insieme a quella legata ai processi politici e agli accordi di pace. Non appare sempre evidente invece come i loro sforzi potrebbero riuscire ad ampliare la portata dei processi di costruzione della pace e della sua cultura. Tali sforzi, che si concretizzano in molte attività nella società civile, spesso, comunque, sfidano dinamiche complesse sia nella sfera formale sia in quella informale, sostenendo la costruzione del consenso e dell'inclusione al posto di quella della recriminazione.

I processi di inclusione sono capaci di garantire un'ampia gamma di prospettive, comprese le istanze provenienti da gruppi emarginati delle comunità e sono fattori determinanti per una pace sostenibile. Le donne, infatti, possono sicuramente ampliare la gamma di questioni sostanziali che riguardano aspetti del “vivere pacifico”, promuovendo

non solo i loro diritti, ma anche la giustizia sociale, e ottenendo così legittimità e sostegno per quegli sforzi che mirano ad affrontare i cambiamenti strutturali necessari che possono trovare ampio sostegno generale nelle istituzioni, nelle organizzazioni e nei singoli.

La crescente comprensione dei ruoli chiave che le donne possono svolgere anche nell'impegno internazionale per migliorare la vita delle bambine, delle ragazze e delle donne induce a ragionare sulla significativa partecipazione delle donne ai processi decisionali e all'importanza di dare loro ampio spazio, assicurando che siano ampiamente rappresentate in posti di elevato livello all'interno delle proprie strutture, anche con funzione di mediatrici.

Molte iniziative promosse da agenzie bilaterali e multilaterali, governi e società civile, mirano a ridurre le disuguaglianze di genere, responsabilizzando le donne e migliorando la loro partecipazione ai processi decisionali. In questo senso, l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile prevede come obiettivo specifico proprio quello di assicurare alle donne piena ed effettiva partecipazione, oltre che pari opportunità di leadership a tutti i livelli decisionali nella vita politica, economica e pubblica.

Tuttavia, nonostante siano stati numerosi gli impegni e le iniziative susseguitesesi nel tempo a livello globale, regionale e locale, il numero di donne incluse nei processi formali di pace rimane ancora troppo basso e molti sono gli accordi che non includono ancora disposizioni di genere che affrontino sufficientemente i bisogni delle donne in materia di sicurezza e costruzione della pace. Queste iniziative hanno fornito però lo slancio sufficiente per spingere l'Agenda verso la leadership delle donne.

Se allora un aspetto fondamentale della mediazione, dei negoziati e dei processi di pace è quello della promozione dei diritti umani, uno dei modi migliori per realizzarlo è, comunque, mostrare concretamente come si possa operare, sfidando qualsiasi stereotipo o pregiudizio, assicurando che le donne siano posizionate strategicamente in funzioni apicali in modo tale che possano fungere da modello per altre donne.

Il tema "Women, Peace and Security (WPS)" è stato inserito per la prima volta nell'agenda del Consiglio di sicurezza dell'ONU nel 2000, con la risoluzione 1325, adottata all'unanimità il 31 ottobre 2000, che ha sottolineato la necessità di incrementare la partecipazione delle donne alla risoluzione dei conflitti e alla pace sostenibile, ponendo il ruolo e la loro responsabilità al centro dell'agenda sulla sicurezza internazionale.

Il piano d'azione delle Nazioni Unite riconosce un ruolo chiave alle donne nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti e mira a coinvolgerle per fornire sicurezza a tutti. Accrescere la piena, equa e significativa partecipazione delle donne alle azioni di pacificazione, alla prevenzione dei conflitti e alla costruzione della pace è, infatti, una priorità fondamentale per l'United Nations Department of Political and Peacebuilding Affairs (DPPA).

In linea con l'Agenda di Sviluppo Sostenibile 2030 e in un'ottica olistica, inclusiva e integrata, in Italia, il Comitato interministeriale per i diritti umani (CIDU) del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale ha approvato il IV Piano d'azione nazionale su Donne, pace e sicurezza, 2020-2024, in occasione del venticinquesimo anniversario della IV Conferenza mondiale sulle donne di Pechino (1995) e nel quadro del ventesimo anniversario della risoluzione 1325 (2000) con quattro obiettivi volti a: promuovere e a rafforzare «il ruolo delle donne nei processi di pace e in tutti i processi decisionali; la prospettiva di genere nelle operazioni di pace; l'empowerment delle donne, la parità di genere e la protezione dei diritti umani di donne e bambine/i in aree di conflitto e post-conflitto; attività di comunicazione, *advocacy* e formazione, a tutti i livelli, sull'Agenda Donne, pace e sicurezza e le questioni connesse, accrescendo al contempo le sinergie con la società civile per implementare efficacemente la risoluzione 1325 (2000) e l'Agenda Donne, pace e sicurezza».

L'Italia figura, pertanto, tra i pochissimi Paesi ad avere destinato finanziamenti pubblici all'attuazione dei Piani d'azione nazionale, di cui l'ultimo punta proprio alla realizzazione degli obiettivi posti dall'Agenda, affinando gli strumenti disponibili per prevenire e rispondere agli episodi di violenza in contesti di crisi, promuovere l'empowerment femminile e la parità di genere, incrementare la partecipazione delle donne in tutti gli ambiti della vita economica e sociale, rimuovendo quegli ostacoli che ancora si frappongono alla piena realizzazione della parità di genere.

La risoluzione 1325 viene considerata una pietra miliare per avere riconosciuto il ruolo delle donne e delle ragazze nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti, oltre che nella costruzione di azioni di pace, segnando così il punto di partenza per ulteriori risoluzioni (1820, 1888, 1889, 1960, 2106, 2122, 2242, 2467 e 2493), ognuna delle quali ha affrontato una particolare forma di protezione a favore delle donne

e delle ragazze nei conflitti e del loro coinvolgimento nei processi di pace e sicurezza.

Nella maggior parte dei conflitti che interessano allo stato attuale la società civile, donne, ragazze e bambine/i possono essere considerati attori importanti e voci potenti capaci di amplificare e implementare le azioni di prevenzione e di risoluzione dei conflitti.

Dopo il riconoscimento delle Nazioni Unite, è aumentata, in una certa misura, la partecipazione delle donne ai processi di mediazione grazie allo sviluppo di una sensibilità al genere negli accordi di pace, anche se non abbastanza fino al punto di consentire alle donne di assumere un ruolo nevralgico. In questa stessa direzione, l'UE potrebbe svolgere un ruolo molto più incisivo incoraggiando gli Stati membri ad accrescere l'equilibrio di genere nelle nomine delle donne nelle missioni e a sostenere le iniziative della società civile a livello locale, nazionale e internazionale. L'impegno della leadership per l'uguaglianza tra uomini e donne, come maggiore consapevolezza della significativa partecipazione delle donne alla risoluzione dei conflitti, ha bisogno, infatti, di essere rafforzato da politiche internazionali e nazionali concrete.

4. Conclusioni

Come evidenziato dalla riunione del gruppo di esperti ospitata da (Human Rights) UN Women tenutasi nel maggio 2018, troppe ancora sono quelle realtà che includono sistemi patriarcali che vedono persistere radicalmente disuguaglianze di genere, discriminazioni e pregiudizi istituzionalizzati, barriere culturali e riconoscimenti limitati per le competenze e l'esperienza vissuta dalle donne.

Ciò che è estremamente grave sono gli attacchi contro le donne che difendono i diritti umani, che hanno molte più probabilità degli uomini di essere oggetto di violenza sessuale e di genere e di subire abusi verbali, violenza online; e, quando sono attiviste, vengono prese di mira con campagne diffamatorie che incitano all'odio e condannano il loro comportamento personale, la loro condotta morale o la loro vita sessuale (United Nations, 2022a). Così, nel solo 2021, le donne hanno partecipato come negoziatrici o delegate delle parti in conflitto a tutti i processi di pace (co)guidati dalle Nazioni Unite. Tuttavia, la rappresentanza femminile si è attestata intorno al 19% rispetto al 23% del 2020 (United Nations, 2022b).

Nel 2021, l'Ufficio dell'Alto commissario per i diritti umani (UN Human Rights Office Protects and Defends the Full Range of Human Rights & Freedoms – OHCHR) ha verificato 29 casi di uccisioni di donne che si sono erette a difendere i diritti umani e giornaliste e sindacaliste in otto paesi colpiti da conflitti. Tuttavia, le uccisioni o gli attacchi contro le donne che difendono i diritti umani sono estremamente sottostimati o resi anonimi nelle statistiche ufficiali.

L'emergere di movimenti per la pace, catalizzato dal progetto "Towards a Culture of Peace" dell'UNESCO che, nel 1995, dopo il primo Forum internazionale sulla cultura della pace a San Salvador, introdusse il concetto di "cultura della pace nella strategia a medio termine" per il quinquennio 1996-2001, ha visto ergersi ONG, associazioni, giovani e adulti, media nazionali e locali e leader religiosi attivi a favore della pace, della non-violenza e della tolleranza, i quali, impegnati a diffondere in tutto il mondo una cultura della pace in molte campagne e iniziative globali, hanno posto al centro della loro azione la parità di genere.

Il processo che si sta svolgendo rispetto a questi primi tentativi e a quelli delle Nazioni Unite è di "*mainstreaming* di genere" e che si manifesta in modi diversi in varie parti del mondo, in condizioni sempre mutevoli e in contesti culturali differenti. In questo quadro complessivo l'educazione alla pace appare strumento essenziale per implementare questo processo, sia che esso si svolga in famiglia, nei luoghi di culto, nelle organizzazioni comunitarie, sui posti di lavoro o a scuola. Essa è un mezzo primario attraverso il quale la cultura viene sistematicamente trasmessa e costruita e percorso all'interno del quale gli obiettivi sociali vengono chiariti.

Una cultura di pace che si coniughi positivamente con quella di genere può essere raggiunta solo se coloro che guidano le istituzioni e i processi educativi riescono a impegnarsi intenzionalmente a educare alla pace anche in un'ottica di genere, preparando gli insegnanti a guidare gli studenti per tradurla in azione attraverso percorsi conoscitivi che si soffermino a considerare come essa sia indispensabile alla sopravvivenza della civiltà umana e come la costruzione di alcuni atteggiamenti, valori, comportamenti negli individui e nelle istituzioni siano necessari per raggiungerla.

L'istruzione eleva la socializzazione alla cultura politica della comunità, che viene perseguita in modo più intenzionale e sistematico, rendendo le scuole istituzioni essenziali per l'educazione a una cultura di pace in una prospettiva di genere.

Gli insegnanti sono gli agenti più responsabili, influenti e significativi del processo educativo, che, seppur adattabile, è pensato per impregnare l'educazione di genere di una cultura pacifica, che deve far leva su una progettazione innovativa della "comunità umana", dove l'innovazione pone attenzione ai protagonisti, alla partecipazione e alla co-creazione sociale (Milani & Nosari, 2022).

In questa prospettiva, la sfida maggiore risiede nel considerare l'innovazione sociale come pratica sociale (Milani, 2022, p. 46), legata anche a quella capacità della «scienza pedagogica» di trovare «possibilità, inediti e aperture, ma anche inciampi e rischi per i quali è necessaria una solida riflessione e qualche trama epistemica con attenzione ai significati politici ed etici del fare ricerca, sperimentazione e innovazione» (Milani, 2022, p. 40), in un'ottica di accompagnamento dello sviluppo di processi educativi pacifici e di genere, con il preciso intento di «costruire e ricostruire il tessuto sociale, urbano, comunitario o istituzionale, a promuovere progettualità dinamiche che diano una nuova forma a desideri, speranze, bisogni e domande dei diversi attori coinvolti (bambini e bambine, ragazzi e ragazze, giovani, insegnanti, educatori, genitori...) visti come soggetti del loro cambiamento e della società stessa» (Milani & Nosari, 2022, p. 8), ovvero quali artefici del cambiamento stesso.

È questa una visione di innovazione che si concilia con una prospettiva di pace e di genere che sia, al contempo, riflessiva e critica tesa ad «analizzare non solo la declinazione di sviluppo sostenibile, inclusivo, partecipativo, ma anche visioni decisamente alternative come quelle del buen vivir e della decrescita» (Gozzelino, 2020, p. 2), che guardano al cambiamento globale nella direzione del riconoscimento della titolarità dei diritti attribuita alle persone e alle comunità, ai popoli e ai collettivi, «per una nuova semplicità etica in armonia con la natura e con i diversi popoli del mondo» (p. 74).

Quando l'UNESCO ha intrapreso il compito di promuovere il concetto e l'obiettivo di una cultura di pace ha affermato le aspirazioni di una società umana per una vita che non fosse intrappolata da una cultura della guerra e della violenza, proclamando che questa aspirazione potesse essere realizzabile anche attraverso la parità di genere.

La via lungo la quale la maggior parte dei membri della "famiglia umana" possono farsi strada è quella della realizzazione di una visione di futuro globale trasformativo propria di una educazione al genere alimentata da una cultura di pace positiva.

Bibliografia

- Anderlini, S.N. (2000). *Women at the Peace Table: Making a Difference*. New York: United Nations Development Fund for Women.
- Brock-Utne, B. (1985). *Educating for Peace: A Feminist Perspective*. New York: Pergamon Press.
- Caprioli, M. (2000). Gendered Conflict. *Journal of Peace Research*, 37(1), 51-68.
- Caprioli, M., & Boyer, M.A. (2001). Gender, Violence, and International Crisis. *The Journal of Conflict Resolution*, 45(4), 503-518.
- Cockburn, C. (2004). The Continuum of Violence: A Gender Perspective on War and Peace. In W. Giles & J. Hyndman (Eds.), *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones Sites of Violence Gender and Conflict Zones* (pp. 24-44). California: University of California Press.
- Collett, P. (1996). Afghan Women in the Peace Process. *Peace Review*, 8(3), 397-402.
- Conover, P. J., & Sapiro, V. (1993). Gender, Feminist Consciousness, and War. *American Journal of Political Science*, 37, 1079-1099.
- Enloe, C. (1993). *The Morning After: Sexual Politics at the End of the Cold War*. Berkeley: University of California Press.
- Ertürk, Y. (2007). *Report of the Special Rapporteur on Violence Against Women, Its Causes and Consequences*. OHCHR. In A/HRC/4/34/Add.2. http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?c=189&su=187
- Ertürk, Y. (2008). *Violence Against Women: From Victimisation to Empowerment*, presented at the forum on Where is the Power in Women's Empowerment (Bangkok, 4 August 2008). Bangkok: ESCAP.
- Ferrant, G., & Kolev, A. (2016). Does gender discrimination in social institutions matter for longterm growth?: Cross-country evidence. *OECD Development Centre Working Paper*, 330. OECD Publishing.
- Ferrant, G., & Nowacka, K. (2015). Measuring the Drivers of Gender Inequality and Their Impact on Development: The Role of Discriminatory Social Institutions. *Gender and Development*, 23(2), 319-332.
- Fite, D., Genest, M., & Wilcox, C. (1990). Gender Differences in Foreign Policy Attitudes. *American Political Quarterly*, 18(October), 492-513.
- Galtung, J. (1969). Violence, Peace, and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6, 167-191.
- Galtung, J. (1996). *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Xivilization*. London: Sage Publications.
- Giles, W. (Ed.). (2004). *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones*. Berkeley: University of California Press.
- Gozzelino, G. (2020). *In viaggio verso Sud. Una ricerca tra pedagogia e cooperazione internazionale*. Bari: Progedit.
- Handrahan, L. (2001). *Gender Apartheid and Cultural Absolution: Saudi Ara-*

- bia and the International Criminal Court. *Human Rights Tribune*, 8(1).
- Handrahan, L. (2004). Conflict, Gender, Ethnicity and Post-Conflict Reconstruction. *Security Dialogue*, 35(4), 429-445.
- Hunter, D.L. (1999). Gender Apartheid under Afghanistan's Taliban. *The Berkeleyan*, 27(27), 254-259.
- Korac, M. (2006). Gender, Conflict and Peace-Building: Lessons from the Conflict in the Former Yugoslavia. *Women s Studies International Forum*, 29(5), 510-520.
- Mason, C. (2005). Women, Violence and Nonviolent Resistance in East Timor. *Journal of Peace Research*, 42(6), 737-749.
- Milani, L. (2022). L'innovazione come pratica sociale tra etica ed educazione. In L. Milani & S. Nosari (Eds.), *Percorsi di innovazione. Pratica, relazioni e spazi educativi* (pp. 37-53). Bari: Progedit.
- Milani, L. (2022). L'innovazione pedagogica. Uno sguardo retrospettivo per puntare al futuro. In L. Milani & S. Nosari (Eds.), *Percorsi di innovazione. Pratica, relazioni e spazi educativi* (pp. 21-33). Bari: Progedit.
- Milani, L., & Nosari, S. (Eds.). (2022). *Percorsi di innovazione. Pratica, relazioni e spazi educativi*. Bari: Progedit.
- OECD. (2019). *SIGI 2019 Global Report: Transforming Challenges into Opportunities, Social Institutions and Gender Index*. Paris: OECD Publishing.
- Reardon, B.A. & Cabezudo, A. (2002). *Rationale for and Approaches to Peace Education. Learning to Abolish War, Teaching Toward a Culture of Peace* (Book 1). New York: Hague Appeal for Peace.
- Reardon, B.A. (1988). *Comprehensive Peace Education Educating for Global Responsibility*. New York: Teachers College Press.
- Reardon, B.A. (2001). *Education for a Culture of Peace in a Gender Perspective*. Paris: UNESCO.
- Reardon, B.A. (1993). *Women and Peace: Feminist Visions of Global Security*. Albany, NY: State University of New York.
- Tessler, M., & Warriner, I. (1997). Gender, Feminism, and Attitudes Toward International Conflict: Exploring Relationships with Survey Data from the Middle East. *World Politics*, 49, 250-281.
- True, J. (2014). The Political Economy of Gender in UN Peacekeeping. In G. Heathcote & D. Otto (Eds.), *Rethinking Peacekeeping, Gender Equality and Collective Security* (pp. 243-262). London: Palgrave.
- United Nations. (2022a). *Women and Peace and Security: Report of the Secretary-General* (S/2022/740), para. 11.
- United Nations. (2022b). *Women and Peace and Security: Report of the Secretary-General* (S/2022/740), para. 23.
- Wilcox, C., Hewitt, L., & Allsop, D. (1996). The Gender Gap in Attitudes Toward the Gulf War. *Journal of Peace Research*, 33(1), 67-82.

LE AUTRICI

Elizabeth Aruba, Pwani University, The Third Hand Initiative Association.

Marinella Belluati, Università di Torino, Professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Dipartimento di Culture, politica e società.

Cristina Boeris, Università di Torino, PhD, Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Rosita Deluigi, Università di Macerata, Professoressa associata di Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo.

Stefania Di Campli, Presidentessa Consorzio ONG Piemontesi, MAIS ONG.

Giulia Gozzelino, Università di Torino, Professoressa a contratto, PhD, Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Emanuela Guarcello, Università di Torino, Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Joëlle Long, Università di Torino, Professoressa associata di Diritto privato, Dipartimento di Giurisprudenza.

Federica Matera, Università di Torino, Professoressa a contratto, PhD, Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Lorena Milani, Università di Torino, Professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Antonella Nuzzaci, Università dell'Aquila, Professoressa associata di Pedagogia sperimentale, Dipartimento di Scienze umane.

Isabella Pescarmona, Università di Torino, Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Giulia Radi, Psicologa e Psicoterapeuta, Save the Children Italia.

Stefania Rossetti, Psicologa e Psicoterapeuta, Save the Children Italia.

Flavia Stara, Università di Macerata, Professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei beni culturali e del turismo.

Alessia Taglianetti, Giornalista free lance, associazione Tengo al Togo.

Simona Tirocchi, Università di Torino, Professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione.

Puoi conoscere tutti i libri
della collana
Educazione, Società e Pedagogia Militante/
Education, Society and Militants Pedagogy
scansionando il Qr Code.



I nostri volumi
sono acquistabili dal sito
www.progedit.com
(senza spese di spedizione)
e presso tutte le migliori librerie,
anche quelle online.



